DELLA

DIFESA DI VENEZIA

OGNI VILTÀ CONVIEN CHE QUI SIA MORTA
A. FABRIS D' UDINE FECE
L'ASSEMBLEA
DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO
UNANIMEMENTE
DECRETA.
VENEZIA RESISTERÀ ALL AUSTRIACO
AD OGNI COSTO
A TALE SCOPO IL PRESIDENTE MANIN
È INVESTITO DI POTERI ILLIMITATI
VENEZIA II APRILE MDCCCXLIX
IL PRESIDENTE G. MINOTTO
I VICE PRESIDENTI L. PASINI G.B. VARÈ
I SEGRETARII G. PASINI
G. B. RUFFINI A. SOMMA
P. VALUSSI
Lit. Musante

DELLA

DIFESA DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848-49

NARRAZIONE

DI

FRANCESCO CARRANO

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA MORETTI

1850.

OGNI VILTÀ CONVIEN CHE QUI SIA MORTA
A. FABRIS D'UDINE FECE
L'ASSEMBLEA
DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO
UNANIMEMENTE
DECRETA.
VENEZIA RESISTERÀ ALL' AUSTRIACO
AD OGNI COSTO
A TALE SCOPO IL PRESIDENTE MANIN
È INVESTITO DI POTERI ILLIMITATI
VENEZIA II APRILE MDCCCXLIX
IL PRESIDENTE G. MINOTTO
I VICE PRESIDENTI L. PASINI G.B. VARÈ
I SEGRETARII G. PASINI
G. B. RUFFINI A. SOMMA
P. VALUSSI
Lit. Musante

DELLA

DIFESA DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1848-49

NARRAZIONE

DI

FRANCESCO CARRANO

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA MORETTI

1850.

AL POPOLO DI VENEZIA

AI MILITI DIFENSORI

A GUGLIELMO PEPE

Prefazione

Narrare le cose a dì nostri in Venezia avvenute, discorrere i principii, il progredimento e la fine del popolar moto veneziano, far note al mondo le virtù dei molti e le tristizie dei pochi, è debito d'istorico severo e dotto dei popoli e dei governanti. E confido che già il pensiero ne sia venuto nell'animo ad uomo che mente e cuore si abbia all'alto subbietto convenienti. Io intanto povero soldato qual mi sono, dirò solo i fatti di guerra dal giugno 1848 all'agosto del 49 a difesa di Venezia operati, i quali non pure alle milizie, ma sì a tutto il popolo veneziano, veramente degno di libertà, fanno onore grandissimo. E non scrivo storia, avvegnachè il mio potere sia poco, ma racconto cose che parte ho vedute, e parte sonomi state riferite da commilitoni, che quelle fecero o videro. Non encomio alcuno vivente, se non un solo, la cui vita, ormai quasi compiuta nella virtù, anche secondo la sentenza degli antichi sapienti, vuole essere proposta ad esempio: ma lodo il popolo che solo è grande, e rammento pochi dei più noti per valore, caduti morti nella battaglia.

I.

Gioverà che io prima come di volo e per sommi capi ricordi la guerra che l'anno 1848 nelle terre lombarde e venete contro il comune nemico d'Italia fu combattuta, e alla quale i fatti che prendo a raccontare, e massimamente alla discesa di Nugent e alla caduta di Vicenza, naturalmente vanno collegati.

Grande era negli italiani il desiderio di libertà, i mali governi ogni dì più infierivano, la servitù dei popoli assai increscevole, anzi intollerabile era fatta, quando Pio IX papa, l'anno 1847, rinnovate in meglio le cose di Roma, accennò dare mano alla grande opera. Toscana e Piemonte si commossero, e col nome di Pio, quasi motto di era novella, chiesero politiche riforme, e le ottennero. Sicilia e Napoli furono concitate, e il re Borbone usò, come di solito, le armi per soffocare la voce dei popoli risorgenti; ma di poi, così i tempi e il suo prò comandando, si fece primo a dare una costituzione e giurarla su i santi evangeli. E il Toscano, e il Sardo, e il Romano tosto seguirono l'esempio. In Lombardia le genti oppresse chiedevano cangiamenti di civil reggimento, e il superbo dominatore, sempre appoggiato al potere delle armi, negò, in risposta proclamando la legge *stataria*, legge di arbitrio e di sangue. Ma in

febbraio caduta la monarchia di Francia, e in marzo fuggito da Vienna Metternich, il più solido sostegno del dispotismo al mondo, e vero padrone di Austria e della politica europea, il popolo in Milano levossi a tumulto, e combattendo per cinque giorni scacciò le truppe imperiali con a capo Radetzky. E dietro lui il duca di Parma e quello di Modena trovaronsi sbalzati dai loro *tronelli.* Radetzky passato l'Adda e l'Oglio, pose il campo a Montechiari. A un tempo in Venezia da furia di popolo minacciato il presidio austriaco, per dappocaggine venuto a patti, in poco di ora lasciò libera la città tra le forti fortissima. E in tutto il paese posto fra il Ticino e il Mincio, e nelle terre che sono tra il Mincio e l'Isonzo, le genti insorte a romore, parte fugarono e parte fecero prigioni le truppe imperiali. E sì che Venezia e Milano e Pavia e Brescia e Padova e Vicenza e Udine e Palmanova e Osopo e altre città e castella brevemente trovaronsi senza austriaci; e sorse il 22 marzo bello di gloria non peritura all'Italia.

Dei quali fatti corsa la fama per tutta la penisola, suonò concorde il grido di guerra, e cacciare fuori d'Itália lo straniero fu mente, fu voto di tutti dalle Alpi alla Sicilia. E il Piemonte intimò guerra all'Austria, e un esercito, duce supremo re Carlo Alberto, varcò il Ticino a Pavia, e tosto, mosso per la valle del Po, andò a Marcaria sull'Oglio: per che Radetzky levato il campo di Montechiari, dietro il Mincio si ritrasse. E Toscana e Roma e Napoli mandarono loro armati alla guerra, che da tutti gl'italiani comune e santa era tenuta.

L'esercito di Austria, che ai primi di marzo in Italia componevasi di 73,000 fanti, 7,000 cavalli e 108

pezzi di artiglieria da campo, e occupava il paese che dal Ticino all' Isonzo si estende, ai primi di aprile aveva meno di 53, 000 fanti, 5,400 cavalli, e le stesse artiglierie, e stava ristretto nel terreno che è tra il Mincio e l' Adige, e nelle quattro piazze forti, Peschiera, Mantova, Legnago e Verona. Allora ardito ed esperto capitano avrebbe intimato l' ultima ora allo straniero in Italia; ma la misera, dai fati condannata a più lunga schiavitù, non ebbe uno che tanto fare sapesse e volesse.

Il re sardo, valicato l'Oglio e l'Adda, forzò il passo a Monzabano, Borghetto e Goito, e sul Mincio si postò. E' divisò togliere al nemico Peschiera: e male giudicando potere di leggieri averla, senza parco d'assedio l'attaccò, e respinto volle fosse bloccata fino a che il parco non arrivasse. Allo stesso modo attaccò Mantova: ma parimenti andato fallito il disegno, tornò nella prima posizione. Egli allora, andate al campo numerose riserve del suo esercito, capitanava 60,000 piemontesi, 5000 toscani, 3,000 parmigiani e modenesi sul Mincio; comandava altresì a 17,000 romani sul basso Po, e a un 5,000 volontari lombardi nel Tirolo. Arroge una riserva che in Piemonte si formava, e una specie di esercito che in Milano si andava ordinando. Oltre che da Napoli movevano per la guerra due divisioni composte di un 12,000 fanti, 1,200 cavalli, e due batterie di artiglieria da campo, 16 pezzi, condotte dal generale Pepe, le quali passar dovevano nel Veneto: e già prima un reggimento di linea e un battaglione di volontari, napoletani, che alle truppe toscane erano stati uniti, si trovavano a fronte del nemico. Adunque non comprese le due divisioni napole-

tane, erano intorno a 90,000 i combattenti per la cacciata dello straniero.

Il 26 aprile l'esercito piemontese, valicato il Mincio, combattè e vinse a Pastrengo e Bussolengo, così facendo libere dal nemico le colline che sono come chiave della valle di Adige, dalle quali quello non poco danno arrecato avrebbe alle truppe assedianti Peschiera. Ad un tempo il presidio di Peschiera fece una sortita, e fu respinto: 3,000 austriaci venuti fuori di Verona marciarono contro Sona e Sommacampagna, e presto furono obbligati a piegare: il presidio di Mantova uscito ad attaccare i toscani e napolitani posti ad osservare la fortezza, e i volontari a Governolo, fu ributtato.

Di poi il re sperando potere, aiutato dal popolo di dentro, farsi padrone di Verona, il 6 maggio volle attaccare le posizioni che innanzi alla piazza, a Croce-Bianca, S. Massimo e Santa Lucia, il nemico occupava. Ma fallito il combinato attacco, a Santa Lucia solamente combattuto avendo con grande perdita di vite e, che è più, di animo dei suoi, fu astretto a ritirarsi. Quindi venuta meno la confidenza delle truppe nei capi, quindi rotto l'entusiasmo che in quell'esercito grandemente sopperiva al difetto di molte cose necessarie alla guerra, quindi le prime cagioni dei mali patiti. E Radetzky quel giorno poteva farlo costare caro al re sardo, ma non fece, e tuttavia aspettava i promessi aiuti di Vienna. E il re, che a contrastare la venuta di quelli soccorsi massimamente doveva intendere l'animo suo, invece tutto lo volse all'assedio di Peschiera.

Intanto Nugent, intorno alla metà di aprile, presso

l' Isonzo posto insieme un corpo di esercito di 23,000 fanti, 1,800 cavalli, 83 pezzi di artiglieria da campo, e moltissimi carri, tolse l' incarico di condurlo attraverso il paese che giace fra l' Isonzo e l'Adige, bagnato da sei fiumi, e tutto pieno di genti insorte occupanti parecchie piazze forti, e dirittamente menarlo in Verona. Allora bene avrebbe potuto impedire o ritardare la discesa di Nugent nel Veneto Durando con i suoi 7,000 di truppe di linea tra svizzeri e romani, e i 10,000 volontarii romani condotti dal Ferrari, ai quali per cosa di tanto momento il re avrebbe dovuto aggiungere pochi battaglioni delle sue milizie piemontesi. Ma il vecchio Nugent valicato l' Isonzo, e lasciato da costa Palmanova, comandata dal generale Zucchi, il quale invano gli uscì contro col suo piccolo presidio, fieramente attaccò Udine trincerata e difesa da poca mal composta mano di volontari veneti, e l' ebbe per patti, e celeremente andò oltre, e superato debole contrasto fattogli anche da veneti volontari, passò il Tagliamento e la Livenza, e il 30 di aprile andò a Conegliano, e sulla sinistra ripa del Piave i posti avanzati collocò. Durando, il quale con i 7,000 di linea arrivato era a Treviso, lasciato un 3,000 de' suoi fra il bosco Mantella e il ponte della Priula, già per i nostri bruciato, a guardia di quella parte del fiume, col rimanente se ne andò a Montebelluno, posto nel mezzo tra l' alto e il basso Piave. Nugent, restato prima alquanto in forse, fece passare forte distaccamento sulla ripa dritta tra Belluno e Feltre. Mosse a quella volta Durando, fattosi sostituire in Montebelluno da Ferrari, che con le sue genti poco innanzi era giunto a Treviso, e saputo per via come Feltre e Belluno erano cadute

in potere del nemico, credendo che questi col maggior nerbo delle sue truppe si trovasse verso Feltre, lasciato un migliaio dei suoi a Primolano, si ritrasse a Bassano, affine di difendere il passo della valle di Brenta. Nugent andò innanzi, e attaccò Primolano e Cornuda, che sono sbocchi della valle di Piave. A Cornuda i volontari combatterono tutto un giorno; ma il dì vegnente attaccati di nuovo, e non giungendo Durando, il quale aveva promesso di unirsi a loro, mentre perdeva tempo facendo marce e contromarce con mal fermo divisamento di soccorrere ora Primolano, ora Cornuda, cedettero, e abbandonata pure Montebelluno, si ritirarono a Treviso, e poscia a Mestre: onde Durando fu astretto a partirsi di Bassano e andare a postarsi a Piazzola dietro il Brenta. Durando e Ferrari, i quali avrebbero dovuto operare con vigore e bene uniti insieme, non lo fecero, e del continuo ingannati e sviati dal nemico, dovettero alla fine lasciargli libero il passo. Il quale nemico fattosi padrone delle due valli di Piave e di Brenta, torcendo a manca per Montebelluno si presentò a Treviso, e attaccò la città, la quale con valore si difese. E Durando pensato avendo che Nugent lunga pezza resterebbe presso Treviso, come questi voleva dargli ad intendere per colà attirarlo, abbandonò Piazzola, e accorse verso Treviso. Quindi il generale austriaco, raggiunto l' intento, ripiegò sul Brenta, e passò il fiume senza contrasto: attaccò Vicenza, e veduto che bene parata era a difesa, continuò la via inverso Verona, meta di tutte le sue mosse. In quel mezzo Durando da Mestre per la via di ferro menò le sue genti in Vicenza. Ma Radetzky incontrato l'esercito di soccorso tra Verona e Vicenza, volendo che questa ad ogni patto

venisse in suo potere, ordinò al generale La-Tour-Taxis, comandante in luogo di Nugent, da subita malattia preso, che tornasse con 18,000 soldati e 40 pezzi di artiglieria ad attaccare quella città. Andò il Taxis, l'attaccò, per più di un giorno combattè, e sempre respinto dai valorosi che la difendevano, con perdita di 2,000 dei suoi si ritirò a Verona. Bellissima difesa fu quella fatta da Durando con le truppe romane e pochi volontari veneti. E a Radetzky grandemente importava occupare Vicenza, perocchè quella è come nucleo delle molte strade che dal Tirolo e dal Friuli menano all'Adige. E Durando tenendosi forte in Vicenza, rendeva inutile al nemico l'occupazione di Udine e Bassano, e copriva Padova e Treviso.

Pertanto sul Mincio dopo il fatto di Santa Lucia l'esercito piemontese tutto intento era ad assediare Peschiera. Ma Radetzky, rafforzato dalle truppe di Nugent, divisava venire a fatto estremo e decisivo. E il 7 maggio uscito di Verona si recò a Mantova, donde con esercito di 42,000 fanti, 6,600 cavalli, e 130 pezzi di artiglieria, e un parco di ponti, andò ad attaccare la destra nemica in Montanara e Cortatone, e, dopo accanita difesa fatta dai toscani e napolitani, che 6,000 erano con otto pezzi di artiglieria, vinse ed occupò il sito. Nel medesimo giorno un 6,000 soldati, scortanti un convoglio, scesero da Rivoli per menarlo entro Peschiera, e vennero respinti. Il dì seguente, 30 maggio, la piazza cadde per capitolazione. Lo stesso dì Radetzky andò ad attaccare Goito, centro dell'esercito piemontese, dove erano stati riuniti 22,000 combattenti. Per non breve spazio durò la battaglia fiera: infine l'austriaco cedendo si ritirò. E mentre il maresciallo combatteva a Goito,

d'Aspre col secondo corpo di esercito si poneva nel piano dietro il Mincio, affine d'impedire il ritrarsi ai nostri ove fossero stati vinti. Era concetto dell'austriaco schiacciare la destra piemontese, debole e mal collegata col centro, e poi passando alla diritta riva del Mincio porre il nemico in assai mala condizione.

Ma Radetzky, fallito il primo disegno, col maggior nerbo dell'esercito mosse verso Vicenza, e, nessuno contrastante l'ardito movimento, il 9 giugno attaccò la città; la quale resistito avendo per un giorno intero, alla fine superati dal nemico i colli Berici che tutta la dominano, cedette per capitolazione. Il presidio uscì con patto di ripassare il Po e non combattere contro gli imperiali per tre mesi. E Radetzky, lasciata parte delle sue genti per attaccare Treviso e Padova, tosto con l'esercito si ritirò in Verona.

A quei dì le due divisioni napolitane, prima che avessero varcato il Po, per comando del Borbone tornarono dietro: e il modo del tornare fu turpe, avvegnachè le soldatesche ribellate si fossero al generale supremo, il quale chiedeva al re quell'ordine rivocasse: e sì che un colonnello di artiglieria, per nome Lahalle, comunque affezionatissimo al Borbone, fu preso da tanto dolore per l'onta della brutta ritirata, che con due colpi di pistola si uccise. E il Pepe, rifuggendo l'animo dal voltar le spalle al nemico, e, italianissimo com'è, maledicendo il Borbone e tutta la mala stirpe dei suoi satelliti infesti all'Italia, era andato a Rovigo, non con 8,000 soldati, come l'anonimo narratore di *Custoza* scrive, ma solo con due piccoli battaglioni di volontarii napolitani, un battaglione di volontarii lombardi, un battaglione di civica

bolognese, una batteria di artiglieria da campo e una compagnia di zappatori napolitane. Le quali poche truppe, saputo la perdita di Vicenza, bene avvisò menare con i romani, che erano in Padova, a presidiare Venezia, dove alquanti giorni appresso fu raggiunto da altro battaglione di cacciatori napolitani, che vi andarono per Cavarzere. Nè i romani a Padova erano allora comandati dal Pepe: i quali non di manco se si ritrassero in Venezia, lo fecero per non incontrare la stessa sorte che più tardi il presidio di Treviso incontrò. E per vero il 12 giugno Treviso bombardata cedette, e i difensori ne uscirono con gli stessi patti imposti a quelli di Vicenza. E il 24 cadde pure Palmanova. Questa importante fortezza, situata poco discosto dall'Isonzo, dominante la valle del Friuli, era munita di cento bocche da fuoco, e presidiata da un 1,800 italiani, parte volontari e parte già soldati di Austria, e una compagnia di artiglieri del Piemonte. Resisteva all'austriaco fin dal mese di aprile, e tuttavia avrebbe potuto resistere; ma pel difetto di vettovaglie, e per lo scoraggiamento degli abitanti, causato dalla caduta di Vicenza e Treviso, il comandante fu astretto di venire a patti. Laonde l'esercito combattente per la italica indipendenza in poco di ora fu scemato dei presidii di Vicenza, Treviso e Palmanova, che è dire di un 14,000 militi. A guardare le riconquistate terre venete fu lasciato un corpo di esercito di 14,000 fanti, 600 cavalli, e 48 pezzi di artiglieria, quello stesso che sotto la condotta del generale Welden poco prima era sceso dal Tirolo per Bassano, e cooperato aveva all'attacco di Vicenza. Così nel Veneto solamente Venezia e Osopo restavano in piedi contro l'ira del vecchio Radetzky.

In quel mezzo il re sardo fece occupare l'altopiano di Rivoli, e quando ebbe notizia della marcia del nemico inverso Vicenza, si volse a fare nuovo tentativo contro Verona. Ma per via, saputo Vicenza aver capitolato, e Radetzky essere rientrato in Verona, tornò dietro, e ordinò che l' esercito strettamente bloccasse Mantova per ambo le ripe, e occupasse il lunghissimo tratto di terra che da Rivoli per Goito va fino al Po. Intanto forte distaccamento d'imperiali, guidato da Lichtenstein, andò a vettovagliare la cittadella di Ferrara, la qual cosa con non meno felice successo fu operata. E Bava mandato dal re a opporsi a Lichtenstein, giunse quando questi già rivalicato aveva il Po: e a procacciare un qualche effetto alla sua andata, attaccò e valorosamente ritolse agli austriaci Governolo, di fresco occupato, che è dove il Mincio s' immette nel gran fiume.

Radetzky, veduto come l'avversario fosse in tutti i siti debole, quando egli il suo esercito bene unito aveva, divisò attaccare la sinistra a Rivoli, la quale malamente legata era al centro, e disfarla; passare il Mincio tra Peschiera e Goito, e per una conversione a manca ponendosi alle spalle dei piemontesi, contrastar loro il ritirarsi: voleva dunque fare per la sinistra del nemico la stessa mossa che poco innanzi per la destra a Montanara e Goito con malo successo aveva fatto. E in vero il 21 luglio il corpo di esercito Thurn attaccò Rivoli. I piemontesi comandati da Sonnaz, che quel sito difendevano, respinsero il nemico; ma la notte il generale, non illuso dal momentaneo vantaggio, avvisò ripiegare a Colmasino. Il 23 i corpi d' Aspre e Wratislaw attaccarono Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, e vinsero; e i difensori di Sommacampagna

si ritirarono a Villafranca, e gli altri della sinistra a Sandra e a Cavalcaselle, dove si congiunsero alle truppe di Sonnaz, colà andate da Colmasino. Di poi il nemico, riunito il più delle sue forze sul Mincio a Salionze e Monzabano, la mattina del 24 brevemente combattè, e gettato un ponte a Salionze, passò sulla destra riva del fiume. E Sonnaz, che debolmente era stato inseguito, passato il Mincio a Peschiera, concorse alla difesa di Salionze e Monzabano, e credendo che Borghetto fosse dagl' imperiali occupato, si ritirò a Volta. Il re saputa la perdita di Sommacampagna, riunite a Villafranca molte forze, non però richiamando le due divisioni che bloccavano Mantova per la ripa destra, e la brigata che era a Governolo, nè ponendosi in comunicazione col secondo corpo di esercito comandato da Sonnaz, lasciato come in sua balìa, il 24 attaccò il nemico al suo fianco sinistro in Custoza, Val-di-Staffale e Sommacampagna, e dopo sanguinoso combattimento vinse, e nel vinto terreno serenò, senza che si desse un pensiero di occupare Valleggio. Ma Radetzky, fatto accorto del pericolo che gli soprastava, richiamò dalla dritta alla sinistra ripa del fiume le brigate che lo avevano valicato, e facendo un cambiamento di fronte a sinistra sull'ala sinistra, perno Valleggio, il primo corpo, Wratislaw, mandò ad occupare Valleggio, e il secondo, d' Aspre, tenne presto ad attaccare Custoza e Sommacampagna, il quale ultimo attacco sarebbe aiutato da una brigata che a tempo verrebbe fuori di Verona: il corpo Thurn pose a riserva in Castelnuovo. Carlo Alberto il 25 volle fare quel che nei due giorni precedenti non aveva curato, occupar Valleggio: e ad agevolare la fazione ordinò che le brigate, le quali erano a Custoza e Sommacampagna,

vi prendessero parte, non che il 2.° corpo di esercito, Sonnaz, per Borghetto venisse a cooperare all'impresa. Egli invero attaccò Valleggio, cui il nemico assai forte occupava: ma le brigate di Custoza e Sommacampagna in sul punto di muovere, e lo facevano dopo l'ora stabilita, vivamente furono attaccate da maggior numero, onde fu necessità si ponessero a difesa nel tempo che dovevano andare a prender parte all'attacco di Valleggio. Lungamente fu combattuto su tutta la linea da Sommacampagna a Valleggio: al centro e alla destra i piemontesi difendevansi, alla sinistra attaccavano, in tutti i siti per numero deboli, per valore fortissimi. Da ultimo il re saputo che Sonnaz tardi sarebbe giunto, e vedendo come il nemico con sempre crescente vigore e vantaggio incalzava, ordinò il ritirarsi a Goito. Di poi volle fosse occupato Volta, innanzi a cui l'esercito bene avrebbe potuto essere concentrato. E da Sonnaz fu attaccato Volta, e con valorosissimo combattere presa, perduta, e ripresa dagl'italiani fino al mattino vegnente, quando, il nemico rafforzato da nuove truppe, a quelli fu necessità retrocedere.

E tutto l'esercito a Canneto e a Marcaria sull'Oglio si ritirò. E fu chiesto armistizio cui il nemico non consentiva se non con patti durissimi: e l'esercito continuò a ripiegare per porsi dietro l'Adda fra Pizzighettone e Lodi. E neanche colà potè restare, perocchè il nemico, sorpresa una divisione, la tagliò fuori e passò il fiume, onde quello andò a porsi innanzi Milano, dove il 4 agosto, sopraggiunto il nemico, poco combattè, e la sera nella città riparossi. La stessa sera del 4 fu fermato l'armistizio, che di Salasco ebbe nome. Il 5 l'esercito piemontese ripassava il Ticino, e con esso un 100,000

lombardi spontanei esulavano, mentre l'austriaco entrava in Milano, donde cinque mesi innanzi da furia di popolo inerme era stato scacciato. Radetzky mentre moveva verso Milano mandò Welden ad occupare le Legazioni: il quale andò fino sotto Bologna, e la città chiusegli le porte e valorosamente si difese, e il barbaro per otto giorni la cannoneggiò, e non avrebbe smesso se Radetzky, veduto come i bolognesi fossero tutti determinati di fortemente resistere, non lo avesse richiamato. E anche i Ducati egualmente furono occupati. E in tutto il paese riconquistato solamente restavano Osopo e Venezia, le quali, l'una dalla sua inaccessibile roccia, e l'altra nel mezzo delle sue lagune, tuttavia facevano sventolare la bandiera dell'italica indipendenza sul capo agli oppressori d'Italia.

II.

Ritirato dal Po l'esercito borboniano in Napoli, caduta Vicenza e poi agevolmente Treviso, il generale Guglielmo Pepe, non obbediente agl'inverecondi ordini di Ferdinando, si ridusse in Venezia, dove le poche truppe già presidianti Padova eransi ritratte. Il quale movimento di concentrazione seguiva nei giorni 12 e 13 giugno del 1848. Così Venezia divenuta come il convegno delle milizie che fino allora avevano le vicine provincie campeggiato, gli animi dei governanti furono tutti volti alla difesa della bella città. Obbietto primo della difesa fu tenere aperta una piazza forte, qual è Venezia, a un qualche corpo di esercito, fosse piemontese, fosse altro che le varianti condizioni di quel tempo avessero apprestato, il quale ripigliando le offese da questa parte, validamente potuto avrebbe concorrere a combattere il comune nemico, contro il quale tuttavia re Carlo Alberto trovavasi ad oste. Fu altro obbietto fare di Venezia un baluardo estremo dell'italiana libertà, nel quale in caso di rovesci della guerra, la italica bandiera avesse potuto sicuramente ricovrarsi e sventolare a richiamo e raccolta di nuovi combattenti per più forte riscossa. Fu ancora obbietto, e certo per altezza e nobiltà non secondo, quivi combattendo

a tutta oltranza, dare gloria durevole alle armi italiane, e mostrare con i fatti l' impudente mentire di chi andava dicendo: *gl' italiani non si battono.* Nessun corpo di esercito venne, perocchè, volenti i popoli, i re non vollero. Da altre parti d' Italia non furono mandati uomini, armi e danaro bastevoli a comporre esercito atto a combattere nemico potente, e per fresca, benchè facile, vittoria imbaldanzito, perocchè gli uomini, ai quali i popoli redenti avevano fidate le sorti loro e d' Italia, non vollero, o non seppero. Un solo fine adunque, falliti gli altri due, fu raggiunto, e l' onore delle armi italiane fu salvo in Venezia: e Venezia e Roma rincacciarono in gola al cantante gallo la crudele menzogna.

Ma tornando alla difesa di Venezia dico, che allora essa reggevasi a popolo con Daniele Manin e Niccolò Tommaseo a capo del popolar reggimento, e prima cura dei duumviri fu confidare al generale Pepe il comando supremo delle truppe di terra. Guglielmo Pepe era come l' incarnazione dell' idea d' indipendenza italiana, incarnazione santificata per una vita di cinquant' anni tutta sacra all' Italia: della quale vita rapidamente toccherò.

Egli nacque in Squillace, città calabra, di gente per chiaro casato e per dovizia di beni della fortuna in fra le prime. Adolescente, quando appena perveniva al suo sedicesimo anno, intorno alla fine del passato secolo, fu uffiziale nell' esercito della repubblica Partenopea. Combattè a difesa di lei tra i più valorosi fino all' estremo, e, quella in breve spenta, fu con i suoi compagni di fede e di arme mandato in esilio. Militò di poi nell' esercito francese, che sotto la con-

dotta del gran Capitano varcò le Alpi, e fu combattente nella giornata di Marengo. Proseguì a militare sotto il vessillo francese, quando questo dispiegavasi a tutela di libertà e ad esterminio di tirannide. Fatto prigioniero dai borboniani in Calabria e mandato in Sicilia, fu dagli scherani di re Ferdinando il vecchio condannato a vivere in una fossa, avvinto dalla catena dei rei. Sotto il regno del napoleonico Murat combattè nelle Spagne e poi in Italia. E in ogni tempo ed in ogni condizione della vita nudrì costante in cuore l'affetto per l'Italia, sempre avverso a quelli che venuti con voce di propagatori di libertà, si erano fatti despoti. L'anno 1820 postosi a capo del moto popolare, onde la borbonica tirannide in Napoli per poco fu abbattuta, procacciò liberi instituti al popolo, e concepì il disegno di scacciare d'Italia lo straniero. E creato capitano supremo dell'esercito napolitano, già lo conduceva contro al nemico, quando per tradimenti operati dai satelliti dell'eterno gesuitico dispotismo di Europa, l'esercito fu, rotta la militare disciplina, disciolto, e la tirannide trionfò sul popolo un'altra volta. Tutto perdè fuori l'onore e la vita, che trascinò in duro esilio per sei lustri. Risorto il grido di libertà in Italia, carco di anni tornò ad essa. Grande festa gli fece il simulatore Borbone di Napoli, e pregollo fosse primo ministro. Ricusò, e col popolo instava si mandasse l'esercito a combattere l'austriaco nei campi lombardi, e la flotta nelle acque venete. E quando l'esercito contro gli ordini di lui, duce supremo, retrocesse, egli proclamati disertori quelli che non lo avessero seguito, passato il Po, andò a Venezia. Ed ora un'altra volta vive esule fuori d'Italia.

Non prima il Pepe fu preposto alla difesa della bella città, che intese a riordinarvi le milizie e distribuirle nei molti forti che la veneta laguna coronano. A quei dì in Venezia erano queste truppe. — Due battaglioni di cacciatori del Sile, la più parte volontari del Trevigiano. Un battaglione detto Galateo, formato d'italiani che nei primordi della rivoluzione disertarono la bandiera austriaca. Sette battaglioni di guardia mobile veneta. Un battaglione di gendarmi, già granatieri italiani nell'esercito austriaco. Due battaglioni di Brenta e Bacchiglione, volontari del Padovano e del Polesine. Una compagnia di svizzeri. Un battaglione di artiglieria marina. Un battaglione di artiglieria detta terrestre. Un battaglione di fanteria marina. Alquante compagnie di altri artiglieri che si andavano via via formando. Alle quali truppe si aggiunsero quattro reggimenti di volontari e civici romani, con quattro pezzi di artiglieria da campo, comandati dal generale Ferrari; un battaglione lombardo; una compagnia d'ingegneri lombardi; due battaglioni di volontari, uno di cacciatori di linea, un mezzo formato di soldati di vari reggimenti di linea, che però fu detto di frazioni, una batteria da campo di otto pezzi, e una compagnia di zappatori, questi e quelli napolitani, soli che del reduce esercito avevano passato il Po. Erano 18,000 militi di terra e 4,000 di truppe di mare, compresi i moltissimi ammalati e feriti. A quei pochi napolitani il general Pepe il 14 giugno in Venezia indirizzava un ordine del giorno che qui riporto.

» Voi seguendo il vostro generale mostraste di avere
» la prima virtù del soldato, l'ubbidienza, e seguendo
» il vessillo italico in questa guerra sacra, a dispetto

» di servili abitudini, di seduzioni e di minacce, vi
» rendeste benemeriti di tutta quanta la nazione. Al-
» lorchè la parte d'Italia, alla quale più specialmente
» appartenete, racquisterà quelle istituzioni libere, che
» la frode e la violenza le hanno tolte, dal mio animo,
» addolorato per sempre da questa umiliante diserzione,
» si alzerà una voce per chiedere che nei monumenti
» delle vostre respettive comunità si leggano incisi i
» vostri nomi. — Intanto a voi, sebbene ridotti in
» piccolo numero, rimane molto da fare. Dovete tra
» i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno ugua-
» gliare in valore il nostro 10.° di linea, ed il
» primo nostro battaglione di volontari, i quali sep-
» pero meritare l'ammirazione di S. M. il re sardo.
» Esser dovete prodighi tanto del sangue e della vita,
» da far dire al mondo che coloro i quali ricusarono
» di seguirci di qua del Po, furono sedotti, ma man-
» car non potevano di coraggio, essendo vostri conter-
» ranei. Voi non sarete, siccome minacciarono i satel-
» liti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra
» ancora ogni provincia che giace fra il Tronto e le
» Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d'Italia
» di trattarvi come proprie truppe, e di darvi le ri-
» compense che saprete meritare. Che, qual tenero
» padre, non avrò riposo nel cooperarmi al vostro
» bene, ve ne può essere guarentigia l'affezione in me
» cresciuta e santificata dalle sventure, che fu nutrita
» in tutto il corso di mia vita per la nostra terra ma-
» terna, affezione che mi seguirà al sepolcro. »

Il sito che più presto importava munire e difendere era Marghera, e però in prima a quel forte fu provveduto, e furono mandati a presidiarlo, oltre quelli

che già vi erano, il battaglione lombardo, gl'ingegneri lombardi, e gli artiglieri e i zappatori napolitani; e fin dal 14 dello stesso mese di giugno, che quelli entrarono in Marghera, del continuo furono mandate pattuglie a Mestre, affine di osservare il nemico. E per verità gli austriaci dopo tre dì furono veduti appressarsi a Mestre, cosicchè non prima del 18 l'occuparono: nel qual giorno può dirsi cominciato il blocco di Venezia dalla parte di terra.

Le truppe austriache bloccanti Venezia erano parte del secondo corpo di riserva capitanato dal tenente-maresciallo Welden, il quale aveva il suo quartiere generale in Padova. Occupavano la linea che dall'estrema Brenta alla foce del Piave come in semicircolo cinge intorno la veneta laguna. Presidiavano Mestre, centro di quella linea: a destra erano posti nel ponte della Rana, in Fusina, Oriago, Mira, Dolo, e lungo il taglio-novissimo di Brenta in Lugo e in Santa Margherita. E procedendo più a dritta fra il Brenta e l'Adige trovavasi un posto in Cavanella sull' Adige, e andando su, un altro a Cavarzere, e un altro a Borgoforte di Adige. A manca avevano posti in Favaro e in Dese, e via via lungo il fiume Dese più avanti in Altino e alle Porte Grandi e a San Donà sul bassso Piave, e innanzi al fiume Sile nella Cava Zuccherina e in Cavallino. Il generale austriaco con severo ordine aveva vietato si portasse a Venezia qualsiasi poca cibaria, fosse pure un sacco di farina, decretando pena capitale a chiunque violato avesse quel suo comando. Non però fu il cordone di blocco tanto strettamente tenuto, che per i moltissimi canali che dal margine della circostante terra scorrono nella laguna, non ve-

nissero ogni dì genti della villa a portare cose a Venezia. Nè il blocco per tutto quello spazio di quattordici mesi che durò, fu sempre allo stesso modo rigoroso, ma quando più e quando meno era, secondo che, per le varie vicende della guerra, più o meno truppe il nemico potè distrarre dal grande esercito e porle intorno alla laguna. Le quali per verità, dopo il fatto di Novara, vi furono in grande numero, e massime quando l'assedio ebbe cominciamento. Compieva il blocco per mare la divisione navale uscita dai porti di Trieste; la quale oltre al respingere le navi che tentato avessero di portare vettovaglie o munizioni da guerra a Venezia, poteva anche servire a disbarcare truppe sul littorale di Chioggia e delle sottilissime isole di Lido e Pelestrina. La quale divisione navale in vero si mostrò solo, quando la flotta sarda per il malaugurato armistizio Salasco, e più tardi dopo il fatto di Novara, si fu partita dalle acque venete.

La flotta italiana, cui do questo nome avvegnachè di legni e napolitani e sardi e veneti si componesse, fin dal mese di maggio bloccava Trieste, onde impediva che gli austriaci per mare fossero andati a recar molestia a Venezia libera. E prima, il 3 maggio, in Trieste era stato fatto pubblico l'annunzio del blocco di Venezia per mare: e verso la costa di Chioggia non tardò a mostrarsi una fregata austriaca rimorchiata da un legno a vapore, la quale indirizzavasi a Porto-Levante; quando il popolo chioggiotto fu come per incanto raunato e pronto a combattere l'inimico, tanto che la fregata in breve sparì. I legni sardi erano tre fregate, *Des-Geneys*, *S. Michele* e *Beroldo*, una corvetta, *Aquila*, una goletta, *Staffetta*, un brigantino, *Daino*, due legni a

vapore, *Tripoli* e *Malfatano*. Giunsero nelle acque venete il 22 maggio. I legni veneziani erano una corvetta, *Lombardia*, e due brigantini, *Crociato* e *S. Marco*. I napoletani, che fino dal 15 maggio avevano gettato l'àncora a Malamocco, erano due fregate, *Isabella* e *Regina*, un brigantino, *Principe Carlo*, e quattro legni a vapore, *Ruggiero*, *Roberto*, *Carlo III* e *Tancredi*, un altro essendo sopraggiunto più tardi. Di poi la flotta sarda fu accresciuta del doppio, e sì che all'ultimo la componevano quattro fregate, una corvetta, due brigantini, una goletta, e nove legni a vapore. Ma il giorno 11 giugno l'ammiraglio De-Cosa, comandante il naviglio di Napoli che a quel blocco era, dal suo re ebbe ordine di subito ritirarsi. Della quale divisione navale piacemi dire partitamente, affinchè il racconto sia seme che frutti infamia a colui che fu primo traditore d'Italia.

Niccolò Tommaseo, duumviro, nel mese di aprile scriveva all'amico suo Alessandro Poerio in Napoli, perchè desse opera che almeno un legno a vapore napolitano andasse a congiungersi ai legni veneti, per salvare la bella città dalla minaccia che gli austriaci le facevano da mare: e il Poerio non ebbe finito di leggerla che subito se ne andò al ministro Conforti, e conferigli l'italianissimo desiderio del Tommaseo, come seppe meglio pregando lo facesse pago. E tosto i ministri napoletani, era allora il ministero Troya, richiesero il re non un legno solo, ma buona parte della flotta napolitana mandasse nelle venete acque a combattere il comune nemico d'Italia. Da prima il re non volle, mille futili cagioni adducendo in contrario; ma finalmente costretto dal forte volere dei ministri,

che era pure volere del popolo, comandò che cinque fregate da vapore, due da vela e un brik navigassero per l'Adriatico. Ma l'astuto, quando quelle navi erano per salpare, chiamato a sè l'ammiraglio De-Cosa, poichè gli ebbe non so quali ordini dato, con queste parole accomiatollo: *Ricorda che sei vecchio e hai famiglia:* le quali parole dette dal nipote di Ferdinando I Borbone, veramente suonano queste altre: *Fa di non combattere l'austriaco, se non vuoi che la tua famiglia resti senza capo.* La squadra stette parecchi giorni ancorata innanzi Ancona, dove l'ammiraglio ricevè un foglio che il re Borbone indirizzavagli, con ordine di aprirlo quando andato fosse un quattro miglia lontano. In quel foglio era scritto severo comando di non combattere contro le navi austriache. Allora le volontà degli uffiziali furono divise, altri volendo tornare dietro, altri, non sofferendo l'onta del ritorno, continuare l'intrapreso cammino a Venezia: e l'avviso dei secondi vinse, e il naviglio procedè. Andato per poche miglia, uno di quei legni, *Ruggiero*, che era antiguardo, scorto lontano un bastimento a vapore austriaco, addoppiava il corso per attaccarlo; e già quelli marini, accesi l'animo del desiderio di guerra, tutti lieti si apprestavano a battaglia, quando fu veduto levarsi sulla capitana il segnale del ritirarsi. Dapprima que' generosi non vollero obbedire, ma poscia ripetuto il segnale, astretti dalla tenace militar disciplina, si rimasero. Intorno alla metà di maggio la flottiglia giunse nelle acque venete. Cento volte ho sentito a raccontare della festa che il popolo di Venezia fece all'arrivo di quelle navi, e cento volte ho meco stesso pensato come uomo possa mai non esser commosso dalle querele di

popolo che chiede aiuto per uscire di servaggio, e poi dalle voci e dagli atti di letizia e grato animo di questo popolo medesimo, che vede arrivare il desiderato aiuto. E già la fama era corsa a Venezia che navi napolitane navigavano a difesa di lei, quando un giorno dal campanile di S. Marco fu veduta innanzi Malamocco una squadra navale, che tosto fu saputo essere la napolitana. Le campane di S. Marco suonarono a festa. Il popolo giubilante, ansioso, quasi non prestando fede alle parole altrui, parte accorreva sulla piazzetta, e parte montava su i molti campanili e sulle altane delle case a guardare da lungi quelle navi. Eletti del popolo andarono a pregare quei marini venissero nella città. Il dì seguente un solo legno entrò nel porto di Venezia, e la festa rinnovossi quale non si sarebbe potuto far maggiore a qualsivoglia grande eroe o esercito vincitore dei nemici della patria. Il canale di San Marco, quantunque il tempo fosse piovoso, era come gremito di gondole, battelli, battellini, vipere e barche di ogni maniera, onde in Venezia è assai grande abbondanza, con entro genti di tutte le condizioni, di tutti gli ordini, di tutte le età. Le campane suonanti a distesa, e il tuonare dei cannoni che traevano a gioia, e la fragorosa armonia di musica militare, e mille voci di *viva Napoli, viva la flotta napolitana*, riempivano l'aria intorno. Un battaglione della guardia cittadina mostravasi bello e bene ordinato nella piazzetta a rendere gli onori militari a quelli bene arrivati ospiti. Scesero a terra un venti uffiziali, l'ammiraglio non era tra loro, e in mezzo a infiniti applausi furono condotti al palazzo del governo. La piazza di San Marco era tutta ornata a maggior festa. Intorno intorno

dai veroni e dalle finestre pendevano arazzi per antichità e finissimo lavoro rari, e in cima alle tre prische antenne erano dispiegate le bandiere dai colori italiani con in mezzo il vetusto leone. Un continuo sventolar che le care donne veneziane facevano di bianchi pannilini, più bella e lieta rendevano quella vista. Erano genti senza numero che agitavano cappelli all' aria, gridavano l' uno all' altro mettessero giù gli ombrelli tenuti aperti per la pioggia, si urtavano, si spingevano, e la calca si muoveva come onda di mare, e battevano le palme, e non ristavano di mettere voci di giubilo, come in giorno di pubblica letizia, di ricuperata libertà. E poi vollero quelli marini si mostrassero al verone, e quelli si mostrarono, e fu un raddoppiar di letizia, e un ripetuto batter di mani, e voci confuse e varianti, *viva Italia*, *viva Napoli*, *viva San Marco!* E un uffiziale parlò alla moltitudine parole di affetto, non so dire sentito o simulato, e di ringraziamenti. E quando scesi in gondole andarono a visitare i monumenti grandi, eterni della classica città, a ogni svoltare di canale che quelle facevano, le genti accorse o sulle fondamenta, o sugl' interni ponti, non sapendo rinunziare al vederli ancora, di nuovo li festeggiavano, li salutavano, plaudivano. Quel popolo generoso poneva piena fede in quei marini che salutava fratelli e salvatori; ma non pensò allora che un re Borbone poteva a sua voglia disporre di quelle navi e di quegli uomini! Come poi ne abbia disposto il fatto lo dimostrò. Il giorno appresso la flottiglia andò a unirsi alle altre navi italiane innanzi Trieste. Ma poco di poi, il dì 11 giugno, il generale Cavalcante della marina napolitana andato portatore di regio comando

al De-Cosa che immantinenti con la flotta lasciasse il blocco, l'ammiraglio obbedì; e in poco di ora la bandiera della italiana libertà fu disertata da quelle otto navi, che venute fra il desiderio e i plausi di popolo festante, tornarono dietro in mezzo alle fischiate dei marini sardi e veneti. E il 23 giugno trovavansi innanzi Reggio, preste a lordarsi di sangue cittadino.

Fu concetto della difesa impedire al nemico l'entrata nella laguna, dove ponendo piede in alcuna delle isolette più vicine a Venezia, avrebbe potuto in acconci siti costruire batterie per bombardarla. E tale fu sempre il disegno di lui.

Lungo le rive adriatiche, dalla foce del Sile a quella dell'Adige, si estende a varie leghe dalla terraferma una grande striscia di sabbia, che rinserra un vasto bacino di acque; quello che noi diciamo laguna. Le alluvioni dei fiumi che irrigano l'alta Italia ne hanno del continuo innalzato il letto, e formato le isole, i bassi fondi e le paludi che in essa s'incontrano; e il potere di coteste alluvioni è tanto, che nei luoghi ove il corso dei fiumi non è stato sviato, la laguna è affatto scomparsa. Questo spazio che tra le foci dei due summentovati fiumi si estende, è intersecato di canali, parte formati da correnti naturali di acque, e parte dall'opera dell'uomo, i quali hanno comunicazione fra loro per mezzo di un sistema di chiuse, fatte a procacciare irrigazioni parziali; e i più hanno il letto superiore al livello della pianura, onde questa facilmente, e quando che si voglia, può essere allagata. Le paludi sono la laguna morta o *barena* che appellano, la quale solamente viene coperta dalle maree straordinarie, che non superano mai l'altezza di un metro: i bassi fondi, che

spesso hanno solo pochi centimetri di acqua, sono la laguna viva propriamente detta, in cui l'acqua copre sempre il fondo: infine i canali furono scavati dalle correnti o dalla mano dell'uomo. E come la sabbia portata dalle acque scorrenti nella laguna, da tempo antichissimo, in vari siti di essa ha prodotto paludi e isolette, e con l'andar del tempo tutta la laguna sarebbe scomparsa, i veneziani a tenerla sempre viva, perocchè la più sicura difesa sia alla loro città, con grande studio e senza posa sviarono non poche di quelle correnti, che sono nella circostante terraferma. La laguna dall'uno all'altro fiume si estende per 46 chilometri; la massima sua larghezza è di un 5 o 6 mila metri, e la superficie di 230 chilometri quadrati. Moltissime isole, delle quali parecchie disposte a gruppi, sorgono in essa. Al centro è il gruppo principale di 72 isolette unite per 386 ponti, di cui 270 di pietra, sulle quali è edificata Venezia, attraversata da due maggiori canali e 147 minori, tutti nudriti dalle acque della medesima laguna, e tutti partenti dall'un capo e rientranti per l'altro. Ha 110,000 abitanti. Le altre principali isole a settentrione di Venezia sono Torcello, Mazzorbo e Burano, vicinissime fra loro. Torcello, il cui suolo è il più elevato del gruppo, fu già sede della più operosa colonia dell'Estuario, ed ora è un cumulo di rovine: Mazzorbo, una volta borgo fiorente, ora è terra coltivata, cinta da poche case di giardinieri: Burano è popolata di 8,000 abitanti, e per la forma è pressochè simile a Venezia, se non che invece di palagi e gondole ha casolari e barche. Più presso a Venezia è altra isola, Murano, la quale ora non ha oltre 3,700 abitanti. In faccia a Venezia, a mezzodì, è l'isola

detta Giudecca, dalla quale è divisa per un canale dello stesso nome. All' estremità meridionale della laguna trovasi Chioggia, che tuttavia ha 30,000 abitanti. Da Venezia vi si va per un canale lungo un 20 miglia. La sottile striscia di sabbia che da settentrione a mezzogiorno, da Tre-Porti, passando per S. Erasmo, Lido, Pelestrina e Chioggia, va fino al Brenta, e divide la laguna dall'alto mare, presenta cinque aperture: 1.ª Tre-Porti; 2.ª Lido; 3.ª Malamocco; 4.ª Chioggia; 5.ª Brondolo. Il passaggio di Tre-Porti ha un metro di acqua. L'isoletta di S. Erasmo separa Tre-Porti dal passaggio di Lido, che è profondo un tre metri e mezzo: i quali due passaggi non possono essere considerati come porti. Il vero porto di Venezia è Malamocco, che ha un cinque metri e mezzo di profondità. Le alluvioni lente del mare ogni dì ne ingombrano l'apertura, comunque sia del continuo flagellata dai flutti: e se i veneziani pervennero a sviare il corso dei fiumi, non hanno però potuto respingere coteste lente alluvioni del mare. Non pertanto ove saranno costruite le due dighe, delle quali una è ora in buona parte compiuta, e l'altra è tuttora in disegno, si può sperare che le correnti che ne verrebbero tra il mare e la laguna, abbasseranno o almeno manterranno la profondità attuale. La sottile striscia di sabbia detta Pelestrina, che va da Malamocco a Chioggia, è lunga 10 chilometri, e così debole che per rafforzarla fu d'uopo costruirvi i tanto rinomati *murazzi*. Segue il porto di Chioggia, la cui profondità è di 6 metri, e la bocca ha 60 centimetri più di quella di Malamocco; ma il canale che da esso mena a Venezia è poco profondo. Da ultimo il passo di Brondolo, che è la stessa foce del Brenta, è profondo un solo metro. Per le quali

così detto si fa noto come nella difesa della veneta laguna siano da distinguere tre sistemi, voglio dire la difesa dalla parte del mare, la difesa dei canali, e la difesa sul continente. Al primo sistema si appartiene la linea che da Tre-Porti per Lido e Pelestrina termina alla foce del Brenta: al secondo si riferiscono i forti, le batterie e le barche armate, che nella laguna stanno a guardia dei canali, dal continente scorrenti in essa: sono del terzo sistema i forti Tre-Porti, Marghera nel centro, e Brondolo all' estrema sinistra dell' arco. Il quale arco è formato dalla linea che da Tre-Porti si estende lungo il margine della terraferma, ove più e ove meno da presso, fino a Chioggia, e comprende ambo i sistemi di difesa e del continente e dei canali dal continente scendenti; e quasi corda che chiude cotesto arco, è la linea che da Tre-Porti stesso sul mare si estende fino al Brenta, la quale corda contiene il sistema di difesa dalla parte di mare. E Venezia sorge nel mezzo della laguna, come ridotto di tutto il recinto di queste sue fortificazioni.

Pongo che io mi stia in Venezia colla fronte rivolta a Marghera, e dico, che i veneziani occupavano il forte Marghera, posto sull' estremo confine della terraferma, accosto al ponte della strada di ferro sulla laguna. Il quale forte fiancheggiato da altri due, a mancina l' uno detto Rizzardi, a destra l' altro che ebbesi nome *Eau* e poi Manin, ben valeva a contrastare qualsivoglia passaggio, che su pel ponte, o pel canale di Mestre, o per altri vicini canali il nemico avesse tentato di fare. Valeva pure a proteggere qualunque corpo di esercito che da Venezia avesse voluto uscire alla campagna, o dalla terraferma in Venezia ritirarsi, al quale obbietto spe-

cialmente fu colà costruito dai francesi. Più dietro da Marghera a dritta nella laguna occupavanó le isole di S. Giuliano e S. Secondo fortificate: e poi a mano a mano le batterie di Campalto, Tessera, Carbonera, Buella del Lovo, Murano, Mazzorbo, Monte dell'Oro, poste tutte a guardia dei canali che da quel raggio di continente scorrono nella laguna. E per verità Mazzorbo e Murano sono come il nodo di quasi tutti i canali che scorrono a settentrione di Venezia, e Monte dell'Oro, posta un 2,000 metri più sopra di Torcello; è importante non per sè stessa, essendo una semplice lunetta di terra, ma per la sua posizione che guarda un passo poco discosto nel continente. Occupavano il forte Tre-Porti, il quale posto sulla terraferma che alla nostra estrema dritta confina colla laguna, e munito di buona cinta di terra e di conveniente numero di pezzi, faceva testa al nemico che giù per la Cava Zuccherina e pel Cavallino fosse venuto avanti. E tornando a Marghera, a manca seguivano l'isoletta di S. Giorgio in Alga incontro a Fusina, e poi a difesa di altri canali l'isoletta di Sant'Angelo della Polvere, e più a sinistra Poveglia, l'ottagono Fisolo, e l'ottagono Caroman. Occupavano Chioggia, e più dentro il forte di Brondolo con campo trincerato, e i posti avanzati fortificati sul Brenta, a destra S. Michele, ed a sinistra Punta Duse, Busiola, Cà-Naccari, Cà-Lino. Seguivano sul mare il Pentagono nuovo, posto alla foce del Brenta, il forte Lombardo, il forte della Madonna, la batteria dei Murazzi, la batteria sotto Marina, e il forte S. Felice, posto in sull'entrata del porto di Chioggia. Dirimpetto a S. Felice sull'estrema punta dell'isola di Pelestrina era il forte Caroman a difesa della bocca del porto medesimo. Oc-

cupavano l'isola di Pelestrina, lungo la quale erano le batterie Madonna, Sant'Antonio e Torrione S. Pietro, e all'estrema punta il forte S. Pietro, ed incontro a questo il forte Alberoni sull'ultima punta dell'isola di Lido, questo e quello difendenti l'entrata del porto di Malamocco. E procedendo innanzi lungo l'isola verso il mare trovavasi il ridotto di Malamocco, la batteria alle quattro Fontane, e il forte del Lido, e di rincontro a questo il forte Sant'Andrea, l'uno e l'altro difendenti l'entrata del porto di Lido. Nella vicina isoletta di Sant'Erasmo era la torre Sant'Erasmo, e all'altra punta la batteria di Sant'Erasmo, difendente l'entrata del porto di Tre-Porti. Dietro i due passi di Tre-Porti e Lido sono tre isolette, Vignole, Certosa e Sant'Elena, le quali coprono immediatamente Venezia. Avevano altresì piroghe, e prame, e altre maniere di barche armate a guardia dei molti canali, che venendo giù dal lembo della circostante terra formano come una rete nella laguna. Basti dire che di forti e batterie tra grandi e piccole contavansi settanta, e novanta e meglio leggieri navigli, e li munivano un migliaio di pezzi. E però non recherà meraviglia se le truppe venete appena bastassero alla sola difesa dell'Estuario; la quale cosa parrà anche più chiara ove si ponga mente che una terza parte di quelle, travagliate dalle febbri, giacevano negli ospedali.

Adunque nel descritto recinto di difesa tre erano i forti che sul continente facevano testa al bloccante nemico, Tre-Porti, Marghera, Brondolo, i quali anche quando fossero caduti in mano degl' imperiali, Venezia bene avrebbe potuto continuare a difendersi. Poteva il nemico attaccare la nostra linea di difesa dalla parte

del mare: ma assai malagevole impresa è questa, a cagione dei molti banchi di sabbia, che lungo il Lido Pelestrina e Chioggia s' incontrano, e per le molte artiglierie delle quali con buono accorgimento quella linea era armata. Nè minori difficoltà avrebbe trovato se avesse voluto penetrare nella laguna per i canali che dalla terraferma in essa scorrono, perocchè questi bene erano guardati. Cosicchè può conchiudersi che la maggiore difesa della laguna sta nell' opera della natura, voglio dire nella difficoltà di approdo dalla parte di mare, e nel labirinto di canali e bassi fondi, che tanto più sarebbero malagevoli, quando fossero tolti via i molti pali che ne indicano il corso. Venezia aveva, quasi sua seconda linea di difesa, cinque batterie disposte l' una all' intestata del gran ponte sulla laguna, e in giro due a sinistra e due a dritta, sul margine del suo circuito. In vero dalla parte del gran ponte fu apprestata altra linea di difesa, formata dall' isoletta di S. Secondo e dalla batteria sulla maggiore piazza del ponte medesimo, la quale, evacuati Marghera e S. Giuliano, divenne prima linea, siccome altrove sarà detto.

Occupare Venezia è importante agli austriaci per avere un porto oltre le Alpi, non più che 25 leghe lontano da Trieste, che per la via di ferro è congiunta a Vienna. Essa è necessaria alla linea di comunicazione stabilita per mare tra la Germania e l'alta Italia, assai più comoda di quelle del Tirolo e del Friuli, e massimamente è utile all' approvvigionamento del forte quadrilatero da lungo tempo preparato tra il Mincio e l'Adige fra quattro fortezze, che rinchiudono quasi un immenso campo trincerato al centro del bel paese. Epperò Venezia è per gli austriaci un luogo di

deposito sicuro; mentre agl' italiani combattenti per la libertà, posto che il dominatore si tenga forte in quel quadrilatero, è la migliore base per l' attacco. La quale verità a dì nostri poco è stata conosciuta e pregiata dal supremo duce dei combattenti per l' italiana indipendenza.

Intanto mossi dai recenti patiti disastri molti levavano alto la voce, dicendo a comune salvezza essere uopo Venezia unirsi alle altre città venete e alle lombarde sotto il governo del re sardo; il qual modo di unirsi e darsi con vocabolo del tempo appellavano *fusione*. Onde il 3 luglio convocata l' assemblea dei veneti deputati, già prima eletti dal popolo perchè consultassero e decidessero intorno alla fusione, quella il dì vegnente decretò, Venezia volere essere parte della monarchia piemontese. La quale fusione con buono animo accettò re Carlo Alberto, e poco appresso mandò suoi commissari Colli, Cibrario e Castelli, a governare la città in suo nome, e quasi pegno del novello reggimento vi mandò tre battaglioni di sue milizie, quelli di riserva delle brigate Acqui, Savoia e Savona.

Innanzi che i commissari e i battaglioni di Piemonte arrivati fossero a Venezia, fu pensato mandare fuori di Brondolo un distaccamento a riconoscere il nemico sulla dritta riva del Brenta, e occupare, ove venisse fatto, Cavanella di Adige, che rapportavano essere debolmente guardata dagl' imperiali.

Cavanella.

Cavanella è una testa di ponte sull' Adige, al sito dove ha origine il canale di Valle, il quale scorrendo

nel Brenta serve di comunicazione tra l' uno e l' altro fiume. Vi ha forte trinceramento di terra bastionato, entro il quale sono alquante case poste tra l' argine sinistro del fiume ed ambo gli argini del canale. La gola dell' opera è appoggiata all'Adige, e difesa da solida palizzata: il trinceramento è come diviso in due dal canale di Valle: una parte che dalla ripa sinistra del fiume si estende all' argine sinistro del canale, difende lo spazio di terreno che dall' uno e l' altro è compreso, il quale terreno è tutto solcato e molle: un' altra parte che dall' argine destro del canale medesimo termina più giù alla ripa sinistra del fiume, difende lo spazio di terreno che è quivi. E in questo spazio di terreno è lunga e buona via detta Romea, la quale dalla Conca di Brondolo, che sta dirimpetto al forte di questo nome, mena al villaggio di Sant'Anna, e quindi proseguendo va dirittamente a Cavanella. A manca di cotesta strada innanzi a Sant'Anna è un bosco detto Nordio, il quale si prolunga fino sotto Cavanella, costeggiando poco discosto per buon tratto il fiume. A sinistra del bosco è sentiero che da Sant'Anna passando pel sito detto Semitecolo quasi a perpendicolo conduce al fiume, nel luogo che ha nome Portesine.

Gli austriaci occupavano Cavanella con presidio di un dugencinquanta croati. Ma i nostri considerandola, qual è, chiave del basso Adige in rapporto a Venezia, così pel traffico di vettovaglie che dalla ricca provincia del Polesine potevasi pel fiume e pel canale di Valle trasportare a Chioggia, come per bene opporsi alle offese del nemico da quella parte, statuirono di ritoglierla e meglio per noi affortificarla. E fu ordinato che i battaglioni di volontari lombardo, napolitano e bolognese, e

un battaglione di caeciatori del Sile, con due pezzi di artiglieria da campo, mila seicento combattenti, la mattina del 6 luglio si ritrovassero a Chioggia, donde andassero a Brondolo, e quivi a sera per la Conca di Brondolo passassero il Brenta, e per la via Romea a mezzanotte si recassero a S. Anna. Venuti colà, fossero partiti in tre colonne: l'una composta del battaglione lombardo e dei due pezzi da campo, prendendo la via a sinistra per Semitecolo, passasse l'Adige a Portesine: l'altra colonna composta dei battaglioni bolognese e napolitano, ponendosi per la strada Romea, occupasse il bosco Nordio: la terza composta dei cacciatori del Sile, marciasse su per l'argine dritto del canal di Valle. Le tre colonne, all'alba del 7, fossero nei vari punti preste ad attaccare Cavanella. Ad un tempo fu ordinato che cinque grosse barehe, scendendo da Brondolo pel canale della Busiola, in su i primi albori, fossero pronte presso le Portesine a trasportare la colonna sull' opposta ripa, e da costa la seguissero pel fiume. Concetto della fazione fu, che la colonna di sinistra, voglio dire quella dei lombardi, sarebbe prima ad attaccare con fuoco di cannoni e di moschetti l'opera alla gola: e richiamata colà l'attenzione del nemico, le altre colonne immantinenti farebbero fuoco dalla loro parte, e cogliendo il momeuto acconcio in cui l'inimico si trovasse sconcertato pel violento attacco alla gola, presto farebbero impeto e i parapetti assalterebbero. Le quali cose bene adempiute, non sarebbe malagevole vincere l'inimico, a cui per sovrappiù non poco sarebbe contrastato il ritirarsi, dappoichè non potendo per altra via tornare che per la ripa sinistra dell'Adige, grande molestia verrebbegli alle spalle e

di fianco da quelli che sarebbero entrati in Cavanella e dagli altri restati sull'opposta ripa destra del fiume medesimo.

Comandante per noi era il generale Ferrari. Le apprestate truppe convennero in S. Anna, ma più tardi dell'ora stabilita, perocchè i battelli nella Conca di Brondolo non furono pronti a tempo. Le colonne vennero distribuite non altrimenti che era stato ordinato, ed andarono ciascuna per la sua via: ma le barche, le quali in sul far del giorno dovevano arrivare alle Portesine, a stenti vi furono alle dieci ore, onde la colonna dei lombardi, che in vero fastiditi degl'indugi, pochi per volta in due barchette colà a caso trovate, parte avevano passato il fiume, non prima di undici ore fu tutta unita sulla ripa dritta incontro a Cavanella. Il quale ritardo sconcertò e ruppe, siccome accader dovea, l'ordine dell'attacco. Perocchè il presidio nemico in quel mezzo rafforzato d'altri dugentocinquanta croati, a quell'ora venuti a dare cambio ai primi, più forte e lunga resistenza fece che non si era pensato. Aggiungi che la colonna del canale di Valle fu prima ad attaccare, mentre avrebbe dovuto farlo ultima, e intanto tenersi mascherata: immantinenti quella del bosco cominciò a far fuoco anche innanzi che i lombardi avessero potuto attaccare l'opera alla gola. Ma comunque la prestabilita combinazione fosse venuta meno, pure i nostri non poco valore addimostrarono. I forti lombardi occuparono una casa sull'argine destro del fiume, proprio incontro a Cavanella, e di là bersagliarono l'inimico grave danno arrecandogli; altri guernirono l'argine facendo non meno vivo fuoco, e sull'argine alla scoperta posti i

due pezzi da campo, gli artiglieri con rapidità e valentia grandissime trassero: e tutto questo fu fatto in mezzo a nembo di palle che a corta distanza ferivano. Nè la gola dell'opera era tanto aperta che si potesse offendere dentro i difensori posti ai parapetti, perocchè erano in mezzo le case che bene li guarentivano. Quelli della colonna del centro sull'argine sinistro del fiume e nel bosco, e la colonna di destra sul canale di Valle, non minori offese e danni apportarono e tollerarono. I cacciatori del Sile parecchie fiate procederono ad assaltare con la baionetta, e sempre dal furioso trarre del nemico furono respinti, e solo di loro perirono sul campo nove, e restarono feriti ventidue. Allora il Ferrari vedendo le cose non andare a felice risultamento, ordinò le colonne si ritirassero. Le quali di malavoglia obbedirono; che anzi alcuni, tanto grande fu il dolore per la mancata vittoria, condotti fino a dubitare della fede del comandante, furono uditi ad apertamente prorompere in ingiuriose parole contro di lui. Male si avvisarono e male fecero. Ma a chi delle cose della guerra non è digiuno, non debbe parere strano che un attacco combinato, ove una sola circostanza venga meno, non riesca a buon fine, non altrimenti che non debbe arrecare meraviglia se giovani soldati e volontari, i quali pieni l'animo di poetico ardire la prima volta vanno al fuoco, in simiglianti casi sian corrivi a violare la militar disciplina. Dei nostri restarono morti e feriti un cinquanta: e il nemico bensì non lieve numero di feriti e morti si ebbe, tra i quali, secondo che venne rapportato, fu il comandante di quel posto. Sapemmo di poi che gli austriaci alacremente diedero l'opera a render

più forte quel sito, dove aggiunsero due cannoni e due spingarde. Noi, oltre al non avere occupato Cavanella, che grande giovamento ne avrebbe arrecato, avemmo eziandio a soffrire i mali cagionati dal potere morale che quella fallita impresa sugli animi de' nostri militi esercitò. E però fu mestieri che in seguito per poco oziosi restassero. Da ultimo voglio ricordare che al tempo del blocco di Venezia negli anni 1813 e 14, i difensori occuparono Cavanella con grande utilità così riguardo ai fatti militari come al vettovagliare la città.

Prima che il fatto di Cavanella accadesse, una divisione di legni leggieri, quattro cannoniere e due *peniche*, protette dal brigantino sardo, *Daino*, il 13 maggio si recò ad attaccare Caorle. Una granata scoppiata nella *peniche*, che aveva nome *Furiosa*, mandò in fiamme la polveriera cagionando morte e ferite a tutti che nel legno erano, undici valorosi marini. Nello stesso giorno in altra città d'Italia, in Napoli, moltissimi cadevano vittime di guerra borbonica e fratricida, e ricominciava la dura schiavitù di quel popolo generoso ed infelice. Il 23 dello stesso mese alcuni nostri legni posti innanzi Fusina, attaccati dalla batteria nemica che colà era, fecero vivo fuoco per alquante ore contro di quella, e la ridussero a tacere: a due nostri cannoni e a una piroga fu fatto danno.

Il 9 di luglio sull'ora di vespro un distaccamento composto di tre compagnie di volontari napolitani, di una compagnia di volontari romani, e delle compagnie di linea napolitana che dicevansi frazioni, andò fuori di Marghera a riconoscere il nemico. Partiti in due colonne, una per la via di ferro e un'altra per l'ar-

gine del canale di Mestre andarono innanzi. Il nemico aveva posti avanzati in tre case fuori di Mestre, e sull'argine aveva fatto un taglio con trinceramento di terra. I nostri attaccavano facendo vivo fuoco di moschetti, mentre gl'imperiali con due pezzi di artiglieria da campo per la via di ferro venivano traendo a mitraglia: ma gli assalitori procedendo sempre con crescente impeto li respinsero tanto, che quelli e gli altri che nelle case erano e sull'argine, furono astretti a ritirarsi in Mestre. Vennero in poter nostro molte vesti, armi e munizioni abbandonate dal nemico. Dei nostri restarono morti quattro e venti feriti. Intorno a quel medesimo tempo un distaccamento di zappatori del genio di Napoli, guidati da loro esperto capitano, e protetti da una catena di bersaglieri, per opera di mine abbatterono un casello fabbricato sulla via di ferro, del quale il nemico bene avrebbe potuto giovarsi a danno di Marghera. Parecchi giorni durò il lavoro, mentre i cacciatori del continuo facevano le moschettate con gli avamposti nemici, d'ambo le parti non pochi cadendone morti o feriti. E così come distrussero quel casello, i nostri avrebbero dovuto demolire altri casolari, appianare le siepi e tagliare i molti alberi che nel terreno colà intorno erano, i quali di poi favorirono le opere di approccio degli assedianti.

Nè allora il nemico, oltre il blocco, faceva nulla che desse indizio di vicino assedio; e noi sapevamo che in Mestre e Campalto aveva solamente pochi pezzi da campo e un par di mortai, e a Fusina aveva costruita una batteria di tre pezzi da 12, la quale guardava i due canali che dalla nostra isoletta di S. Giorgio in Alga menano a quel sito. E un giorno fra gli altri

fece cosa che procacciò da ridere ai veneziani. Era il 28 luglio, e a un'ora del mattino il nemico da Fusina fece tiri di cannone inverso S. Giorgio in Alga, e S. Angelo della Polvere, lanciando pure a quella volta alquanti razzi, mentre due barche venivano fino alle nostre barricate poste attraverso i canali. Le artiglierie di S. Giorgio trassero contro quelle barche, onde una restò affondata. Ai primi albori i nostri videro certi focherelli gallegianti sull' acqua della laguna, e mandato alcuni militi in gondola a riconoscerli, questi trovarono fatta apertura ad una barricata, e poco discosto due zattere, che portarono nel forte. Ognuna di queste era composta di vecchia porta di legno, spalmata di sotto con poca pece, con suvvi del fieno, e in mezzo al fieno alcune canne di pistola, e sull'estremità di due aste, conficcate nella tavola e incrocicchiate, un razzo incendiario. Erano proprio giocarelli degni degli studenti di Vienna, militi per diletto nell'esercito imperiale, i quali negli ozi della guerra con simiglianti balocchi si ricreavano.

Erano fra i difensori di Venezia, come sopra ho detto, un duemila napolitani, parte volontari e parte soldati di ordinanza. Al re Borbone grandemente doleva che pur uno dei suoi soldati combattesse per l'Italia contro gli austriaci, e ponesse innanzi alla tanto decantata fedeltà di suddito il nobile desiderio di porre la vita per la patria comune. Onde non andò guari che ordini sopra ordini del ministro per la guerra napolitano pervennero ai comandanti della batteria da campo, della compagnia de' zappatori del genio, e del battaglione di cacciatori, perchè immantinenti tornassero nel reame, e altri ordini al console partenopeo in Venezia, che

trovasse modo quelle genti per mare il più presto fossero menate a Pescara, e che solamente i due battaglioni di volontari restassero a far la guerra, così diceva il Borbone, per la santa causa. E veramente al Borbone non piaceva che quelli giovani volontari tornassero a Napoli, perocchè temeva che tutti pieni di animo italiano com'erano, figli dell'immaginoso popolo napolitano, non gli suscitassero contro una qualche furia popolare. Dei quali valorosi volontari in luogo più acconcio dirò la misera fine. E il console e i tre comandanti convenuti insieme, ogni cosa seppero tanto bene ordinare, che in poco di tempo persuasi i non volenti ad andare, e apprestate le barche, il 10 agosto quelle milizie lasciarono Venezia. Chiesero menare con loro la batteria da campo, ma bene il governo di Venezia la ritenne, giudicando potere farlo fino a che non fossegli pagato il prezzo del molto carbon fossile dato alla flotta napolitana, e altro denaro speso per le truppe di terra. Non pertanto con la batteria e i due battaglioni di volontari restarono parecchi soldati e sottuffiziali di artiglieria, del genio, e di altre armi, e sette uffiziali di artiglieria, uno del genio, due di cavalleria, e sei di fanteria, i quali non vollero mai scompagnarsi dal loro duce di elezione, e dal suo vessillo, che è vessillo d'Italia e di libertà.

Poichè quelle genti furono partite, anzi non sì tosto gli artiglieri di Napoli ebbero lasciato Marghera, il nemico cominciò a trarre contro il forte, come a spavento, avvegnachè non avesse artiglierie d'assedio e assai da lontano tirasse con cannoni da campagna, e due piccoli mortai. Egli forse pensò che gli artiglieri napolitani fossero nel forte i soli atti a fare buona difesa. Alquante

bombe e granate caddero in Marghera e nel forte Mauin, essendo il fuoco durato un quattro ore: e bene i nostri risposero a quelle offese, non lieve danno arrecando al nemico e costringendolo a ritirarsi. La sera dello stesso giorno in Venezia fu arrestata una spia austriaca. E non so perchè quella, e di poi nessuna altra mai, non fosse stata punita, come a tremendo esempio i tempi richiedevano.

Ma in Venezia altro fatto accadeva, improvviso, inaspettato, maraviglioso, e che veramente può dirsi essere stato principio della eroica difesa di quella città: fu una nuova rivoluzione, durata solo un'ora, nel quale spazio di tempo il popolo veneziano un governo abbattè, e ne creò un altro, senza che un solo uomo restasse morto o ferito, o un qualsiasi lieve danno fosse arrecato a persona, o un disordine alla cosa pubblica cagionato. Il mattino del dì 11 agosto parlamentario austriaco venuto da Mestre recò un foglio ai commissari del re sardo. Più tardi per la città corsero voci di capitolazione di Milano, di armistizio fermato con Radetzky, di vittoria degl' imperiali, di piena disfatta dell'esercito piemontese, di perdita di tutto, e pur dell'onore di Venezia ceduta all' austriaco. Le quali voci passate di bocca in bocca, e sempre accresciute e ingrandite, come fra le moltitudini si suole, mossero il popolo a temere per le sorti della patria: e il popolo in sulle prime ore della sera unito in calca nella piazza di S. Marco sotto la casa del governo, gridava volere sapere della guerra e di Milano, dell'armistizio e di Venezia. Allora uno dei commissari regi fattosi al verone lesse un articolo di giornale poco innanzi arrivato, il giornale era il *Pensiero Italiano*, il quale narrava

dell'armistizio e della cessione di Milano: di Venezia non faceva motto. *Dunque Milano ha capitolato?* sclamò il popolo: *Quali sono le condizioni?... e la flotta?... e noi?* E il commissario Colli diceva, quanto alla flotta doversi distinguere la veneta dalla sarda; la prima non esser dubbio resterebbe, dell'altra non poter dire nulla; mancare nella bisogna notizie officiali. E l'altro commissario Castelli, il quale era veneto, mosso mi credo da paura, aggiunse, i commissari regi cesserebbero dall'uffizio loro tostochè fossero venuti avvisi e ordini più certi. Ma udita una voce che disse, subito dovere i commissari smettere, surse nella calca un bisbiglio di parlar diverso, e accenti d'ira e di minaccia, molti gridando: *Fummo traditi, fummo venduti;.... a terra il mal governo..... Vogliamo Manin, viva Manin salvatore della patria!* E Manin per quel popolo suonava repubblica. E alcuni più animosi montarono su nella casa, e si diedero a cercare i commissari, che pareva si fossero nascosti, e trovatone uno, con efficaci argomenti lo costrinsero a lasciare l'uffizio in quello stesso momento, mentre altri andati alle case di Manin e di Tommaseo, ne li trassero fuori e portaronli come in trionfo nel palazzo del governo. Tutti volevano Manin e Tommaseo rettori di Venezia: ma Tommaseo non avendo voluto accettare il grave incarico, Manin, abboccatosi prima con i regi commissari, andò al verone, dove il popolo impaziente d'indugi lo chiamava, e disse: « I commissari regi dichiarano di » astenersi fino da questo momento dal governare: » dopo domani si radunerà l'assemblea della città » e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo » governo. Per queste quarantott'ore governo io. » Le

quali ultime parole con tanta veemenza profferì, e tanto forti e rapide percossero gli animi dei veneziani, che tutti in una voce *sì, sì* gridarono, satisfatti di questa temporanea dittatura dell'uomo, in cui piena illimitata fede avevano, *viva Manin*, *viva Manin*. E molti andati sotto la casa, in cui il generale Pepe dimorava, domandarono si mostrasse, e li confortasse con la sua parola: e il generale con pochi forti e amorosi detti assicurò difenderebbe la città fino all'ultimo, e terrebbe traditore della patria chiunque abbandonato avesse la sua bandiera, che era dire la difesa di Venezia. Ma quel popolo sapeva che il grave pericolo della patria qualche cosa altro richiedeva da lui quella stessa sera, e se ne stava tuttavia raccolto nella piazza, quando Manin uscito un'altra volta al verone in tal forma parlò: » Fra poco sarà battuta la generale: la guardia citta- » dina sia in armi: di ogni battaglione sarà scelto buon » numero di cittadini, che questa notte medesima an- » dranno al forte di Marghera, dove si può temere la » minaccia del nemico.... » — E, *vi andremo tutti*, gridò il popolo: *armi, vogliamo armi*: — « Armi ne avrete: a » un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma: » ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scac- » ciato di qui l'austriaco. Ora sgomberate la piazza; » ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai » bisogni della patria ». E il popolo, quasi figli obbedienti al primo cenno di padre severo e amoroso, si sperdeva tranquillo e confortato. E più tardi quando i tamburi suonarono a raccolta, fu un accorrere sollecito di tutte le milizie cittadine, e ne andarono ai forti in maggior numero che era stabilito. Spettacolo veramente sublime di popolo che chiede a difendersi,

e parla come un sol uomo a dialogo col capo che si aveva scelto, e concorde opera; spettacolo atto a commovere gli animi più duri, e al quale solo sarebbero restati impassibili il Borbone di Napoli, e tutti i mercatori delle sostanze della libertà e della vita dei popoli.

Il 13 dello stesso mese convocata l'assemblea dei veneti deputati, Manin disse, i regi commissari fin dal giorno 11 avere ricevuto un foglio di Welden con l'armistizio concluso a Milano, e non avere voluto farlo noto al popolo, temendo che l'articolo riguardante Venezia non avesse prodotto malo effetto. E l'assemblea decretò che tre dittatori, Manin, Cavedalis e Graziani, reggessero la città; che in nome di Venezia si chiedesse assistenza armata alla Francia; e resterebbe in permanenza fino a che durato fosse il presente pericolo.

La lettera del generale Welden, comandante il secondo corpo di riserva, in data di Padova, scritta ai commissari del re sardo in Venezia, diceva che presto uffiziali di Piemonte avrebbero avuto incarico di dare adempimento agli articoli dell'armistizio che riguardavano la flotta e le truppe sarde che erano a Venezia: intanto essi facessero aperta la loro volontà di cessare dalle ostilità o continuarle. E l'articolo quarto dell'armistizio diceva, quella convenzione doversi estendere anche a Venezia, che era dire Venezia tornare, come Milano, in potere degl'imperiali, e le truppe e la flotta sarda dovere lasciare la città e i suoi forti e il suo mare, e tornare negli stati sardi.

E l'ammiraglio Graziani scriveva al comandante la divisione navale veneta che con la flotta sarda trovavasi presso Caorle, che se i legni sardi dovessero ri-

tirarsi, tosto rientrasse nella laguna. E l'ammiraglio di Piemonte rescriveva, prevenendo i desiderii del governo e del popolo veneziano, muovere con la flotta a dare alla misera città aiuto e assistenza nelle presenti vicissitudini; non avere per anco avuto ordine di ritirarsi dal difenderla, e fino che questo non fossegli stato mandato dal suo governo, volere di unito ai suoi dividere col popolo tutte le pene e tutti i disagi della difesa. E a un tempo scriveva a Torino domandando licenza di potere, ove avesse dovuto lasciare le venete acque, andar a stare in Ancona o Corfù, e non partire dalla laguna innanzi il 1.° di settembre: e fino al 20 di settembre, giorno in cui aveva termine l'armistizio, Venezia avrebbe potuto difendersi. E il generale La Marmora comandante i tre battaglioni sardi, dava promessa al governo e al generale Pepe, che egli sotto colore di dovere aspettare che la flotta fosse presta, e raccogliere tutti in un luogo i moltissimi suoi soldati ammalati, non poco ritardato avrebbe la partenza delle sue genti (1). E per verità intorno alla fine di agosto il ministro da Torino comandava ad Al-

(1) Nota che in un libro, il quale ha per titolo *Memorie e osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia* 1848 e 49, *raccolte da un uffiziale piemontese*, leggesi un rapporto del generale Alberto La Marmora, comandante le truppe piemontesi in Venezia, indirizzato al ministro per la guerra in Torino, nel quale rapporto il generale discorrendo gli ottimi spiriti delle sue truppe, scrive queste parole . . . . . . « Uffiziali, bassi uffiziali e soldati respinsero delle infami proposte, (*fatte dal generale Pepe e suoi uffiziali di dichiarare il nostro re traditore*). » Reputo mio debito fare aperta la verità del fatto, cui pare quelle parole accennino. Il fatto è questo: Sparsa in Ve-

bini e La Marmora che tosto partissero di Venezia: e l'Albini il 7 settembre mandava avviso a Trieste che la domane la flotta e le truppe sarde avrebbero lasciato Venezia: e la flotta colle truppe il giorno 9 partiva, e il 10 si poneva all'àncora nelle acque di Ancona.

Il 15 di agosto gli austriaci tirarono contro Marghera e il forte *Eau* con i soliti pezzi da campo, e sempre da lontano. I nostri fatto buon fuoco di artiglieria per un tre ore, costrinsero il nemico a ritirarsi, il quale si ebbe sedici soldati e un uffiziale morti, e ventidue feriti. E qui cade acconcio osservare come gli imperiali a ogni nuovo accidente che nasceva in Venezia, tornavano su con quei loro piccoli pezzi a trarre contro il forte, quasi volessero a quel modo intimare la resa, male giudicando, come spesso fa chi è corrivo a dare sentenze, che pochi proietti caduti nel forte bastassero a porre lo scompiglio fra le truppe di volontari che

nezia la nuova dell'armistizio Salasco, i tre battaglioni di Piemonte che colà erano, mostrarono desiderio di tornare a casa secondo i patti nell'armistizio fermati, e già sinistre voci di malevoglienze del popolo contro quelle truppe per la città correvano, e già gli animi s'inasprivano. Allora il generale Pepe, chiamati a sè i comandanti dei tre battaglioni, disse loro che facessero certe le soldatesche come il governo sardo non per anco dell'armistizio avessegli dato notizia di ufficio, ma che non sì tosto l'aspettato dispaccio fosse giunto, le avrebbe fatte partire. E mentre a uno tra quelli, il quale trovavasi a Chioggia, e vittima dell'anno 1821 dicevasi, le stesse cose con amorevoli parole ripeteva, e frammischiando, come suole in ogni suo discorso, speranze di nuova guerra d'indipendenza della Italia carissima, quegli con altieri modi rispose, non dubitare che, presto venuto di Torino l'ordine di richiamo, egli e i suoi ciecamente avrebbero obbedito al comando dell'amatissimo loro

lo presidiavano. Dei quali volontari di poi fecero tale esperienza, mi penso, che sarà stata bastevole perchè ora li abbiano in altro conto. Oltrechè sono da scusare per questo che allora ignorassero come quelli volontari non eran genti alla ventura da vari luoghi raccolte, ma sì popolo armato. In quello stesso giorno l'assemblea di Venezia decretò che, abolito l'antico Comitato di Guerra, invece un Consiglio di Difesa fosse composto dal generale Bua, dai colonnelli Ulloa, Milani e Mezzacapo, e dal capitano Mainardi, il quale consesso disaminando le cose per la difesa dell'Estuario, desse nella bisogna voto consultivo al governo.

L'esercito difensore, quantunque minuito fosse per la partenza delle truppe di linea napolitane e piemontesi, pure accresciuto di altro battaglione romano, detto dei cacciatori dell'Alto Reno, e di altro veneto, Italia Libera, e di altro misto di veneti e romani, Universi-

re. La quale disacconcia risposta e il modo inurbano, mossero il generale a farne rimprovero a quel zoticone, e dire come strana cosa paressegli che oscuro uomo volesse quasi dargli insegnamenti di fedeltà a principi, proprio quando egli parlava d'Italia, a lui che per questa Italia più di un principe aveva mandato alla malora. Nè il general Pepe arringò mai quelle truppe, come per le parole del medesimo rapporto alcuno potrebbe credere: se non che al loro primo giungere in Venezia rassegnandole, andò facendo a molti e uffiziali e soldati, secondo il suo costume, interrogazioni intorno alla disposizione degli animi loro alla guerra, e confortandoli a combattere con amore per la libertà d'Italia. E quel maggiore, vittima dell' anno 1821, a bello studio travisando il fatto, in un suo rapporto indirizzato allo stesso La Marmora riferì, che il generale Pepe *proposto aveva ai battaglioni piemontesi di dichiarare il re traditore*.

tari, dopo i tre mesi delle capitolazioni di Vicenza e Treviso venuti da Ravenna, il dì 11 ottobre componevasi di 19,855 militi, dei quali 6,122 erano italiani di provincie fuori del Veneto, e gli altri erano veneti: aggiungi un 3,000 di marina, artieri e marinari, tutti veneti.

Il generale supremo, come ad inaugurare il nuovo ordine di cose, che la notte 11 di agosto cominciato era, queste parole indirizzò ai volontari, restati soli a difendere Venezia.

« Volontari, soldati, uffiziali! Compivo appena il » terzo lustro, allorchè cacciato in esilio io militava » tra le righe dell' immortale legione italica. Dopo » che essa ebbe valicato il gran S. Bernardo, da sè » sola vinse gli austriaci presso Varallo, e fu la sua » vittoria preludio felice all' altra di Marengo, che » tanto inalzò la fama dell' italiano duce. Era quella » legione composta di napolitani, romani, toscani, » lombardi, veneziani, piemontesi, giovani tutti nuovi » alle armi, febbricitanti di amore italiano. Era come » un' anticipata immagine di questo corpo di truppe » che ho l' onore di condurre, e che sembra avere » ricevuto da Dio il glorioso carico di difendere l' an- » tico, il classico asilo della libertà peninsulare. Se » quella legione sfidava nevi, lunghe marce, e tanti » altri disagi, voi con patriottismo impareggiabile sop- » portate malattie e privazioni di ogni sorta: se quella » combatteva vittoriosa gli antichi nemici d' Italia, voi » li combatterete con animo degno di egual fortuna. » Ma eccoli, ora si avanzano tra il rossore di essere » stati disfatti dalle popolazioni inermi di Venezia, di » Milano, di Bologna, e l' orgoglio della recente vit-

» toria, riportata da essi sulle sponde del Mincio. —
» Uffiziali, soldati, volontari, gli occhi italiani e di
» tutta Europa sono volti su di voi. Ci è dato forse
» di contribuire grandemente all' italica indipendenza
» da questa città che fu patria di eroi, i quali si-
» gnoreggiando i mari facevansi scudo ai barbari mi-
» naccianti la civiltà occidentale. — Il nemico combat-
» tendo sotto le nostre fortezze, perderà quel vantaggio
» che avrebbe nei campi per la sua lunga e macchinale
» disciplina. — Noi si difenderemo la Venezia, questo
» baluardo d'Italia, che in tanti secoli non cadde mai,
» sebbene combattuto più volte da nemici superiori a
» quelli che or ci fronteggiano. Noi la difenderemo
» finchè ci giungeranno gli attesi aiuti. Anzichè ab-
» bandonare nel servaggio i fratelli veneti, incontre-
» remo la morte, non deplorando la nostra fine. Le
» difese che ci offre l'estuario non ci farebbero cadere
» invendicati, e i veri figli d'Italia invidierebbero la
» sorte dei difensori della Venezia. »

Partita dalle acque venete la flotta sarda, e, grande sventura, il naviglio veneto essendo debole a poter tenere a segno la squadra austriaca, il 17 settembre a Trieste fu notificato che ricominciava il blocco di Venezia. E veramente intorno a quei dì le navi di Austria si mostrarono un diciotto o venti miglia lontane dai nostri porti. Ma a cagione dei molti banchi di sabbia che nel mare presso la laguna s'incontrano, e a cagione dei venti, che massime al tempo degli equinozi colà spirano fortissimi, la flotta austriaca non poteva strettamente bloccare; e a bloccare Venezia per mare è uopo tener bene guardata la punta di Maestra che è presso alla foce del Po, innanzi alla quale è forza

passino i navigli che dalle coste napolitana e romana nell'Adriatico fanno vela a Venezia. E Venezia a quel tempo solamente dalle terre romane poteva sperare di ricevere vittovaglie, perocchè Napoli era dominata da chi più che gl'imperiali è avverso all'Italia. Ma quantunque il nemico non potesse, come voleva, far severo blocco, sicchè a noi dalla vicina Romagna veniva quanto era uopo a sostenere la vita, pure il Vulcano, che era il maggior legno a vapore austriaco, di tempo in tempo predò parecchi trabaccoli che da Ravenna o Comacchio portavano bestiame, frumento, vino e altre simili cose a Venezia.

I posti avanzati, e specialmente quelli di Marghera, Tre-Porti e Brondolo, ognidì facevano le moschettate, e non di rado i nostri costringendo gl'imperiali a ritirarsi con troppa fretta, toglievano loro armi, vesti, cibarie, siccome il 6 settembre a un posto innanzi Marghera intervenne.

Osopo tuttavia resisteva al nemico. Osopo forte fabbricato sulla rocca a piè delle Alpi, nella valle superiore del Tagliamento, e presso lo sbocco della strada che passando pel colle Tarvis di Allemagna mette in Italia, era difeso da volontari veneziani, i quali avendo ricusato sottostare all'armistizio Salasco, deter minarono resistere fino agli estremi, e unire la loro alla sorte di Venezia. Ma il 13 ottobre Osopo cadde con patti che i difensori uscissero dal forte con gli onori di guerra e tornassero alle loro case. E tutti rientrarono in Venezia. Manin il giorno innanzi che la capitolazione fosse fatta, proponeva all'Assemblea dichiararsi benemeriti della patria i presidii di Venezia e di Osopo.

Cavallino.

Erano cinque mesi passati poichè il nemico bloccava la laguna. L' armistizio Salasco teneva tuttavia sospese le ostilità del Piemonte. Non pertanto veneti rifuggiti dalle vicine provincie e nostri esploratori riferivano gli animi degli abitanti di quelle, intolleranti del grave dominio austriaco, inchinare a novello moto per riunirsi a Venezia libera. I giovani volontari fastiditi di restare più lungo tempo ristretti in angusti limiti, ardevano del desiderio di venire alle mani con l' abborrito straniero. I capi instavano che per speciali fatti di arme quelle nuove milizie fossero alla guerra educate. Per le quali cose i governanti di Venezia vennero nella determinazione di ordinare, che varie sortite militari di tratto in tratto si facessero contro l' esercito bloccante. Il generale supremo volle che la prima fosse seguita da Tre-Porti, inverso cui il nemico erasi fatto assai dappresso. Obbietto era aprirci una più larga comunicazione con la terraferma, e quindi raccorre vettovaglie. Il nemico occupava la Cava Zuccherina sul Sile e teneva presidio in Cavallino. Cavallino è sito per natura assai forte, avvegnachè si vada ad esso solamente per un argine, sul quale due uomini di fronte a mala pena possono camminare, e che era guardato da due piccoli pezzi di artiglieria. A manca ha terreno dove uomo non va o con grande fatica, intersecato da canali e siepi, e però buono a farvi difesa. A dritta è il canale di Pordelio, che è come un fiumicello, in cui erano a guardia due battelli armati di spingarde. Fu comandato che quattrocento cacciatori del Sile, la più

parte paesani di quella contrada, si tenessero presti; e dacchè sull' argine non si poteva trasportare artiglieria, tre piroghe e due barche armate di cannoni navigassero pel canale seguendo da costa lo andare delle truppe, con le quali di continuo avrebbero avuto comunicazione. Ai primi albori del 22 di ottobre i quattrocento, cadendo pioggia stemperata, andarono fuori di Tre-Porti, e le piroghe entrarono nel canale. Alla fine di non lunga marcia sull' argine l' antiguardo, che componevasi di una sola compagnia, incontrò un avamposto austriaco, e spiegando il cordone da cacciatori lungo il malagevole terreno che aveva a manca, con ben nudrito fuoco avanzando mosse per stringere in mezzo il nemico: ma questo sollecitamente si ritrasse. Allora il nostro antiguardo sempre andando oltre, e fiancheggiato da tre compagnie, e sostenuto dalle rimanenti che seguivano in riserva, giunse fino a un cinquecento passi da Cavallino. Quivi riunito alle tre compagnie, e le piroghe avendo fatti alquanti tiri contro il villaggio, su per l' argine con baionetta abbassata, alla corsa e tamburo battente, assalì il nemico, e tanto l' urtò, che quello sorpreso e sbalordito dalla foga e dalla violenza dell' assalto, tutto disordinato si ritirò, abbandonando i due pezzi che da prima aveva tentato di menar seco. Dopo un cinque minuti sopraggiunse la riserva. E fu sì veloce la ritirata di quelle truppe, che non si potè oltre tener loro dietro. Caddero in nostre mani i due cannoni con avantreno, due battelli armati di spingarde, alquanti bagagli, certe carte di corrispondenza, alcuni archibugi da ramparo, vesti, cibarie e cose altre simiglianti. In sulla sera la colonna si ridusse a Tre-Porti, dacchè la vinta posizione

essendo assai discosta dal forte, 7 miglia, non potevasi per noi tenere. Dopo di quel giorno molti viveri ricevemmo, e gli austriaci non tornarono ad occupare Cavallino, ma restaronsi dietro il Sile: cosicchè l'obbietto della sortita fu appieno conseguito. Sapemmo che il nemico perdè un quindici soldati tra morti e feriti, mentre dei nostri non fu nè un morto nè un ferito. Il riportato vantaggio sopra milizie agguerrite accrebbe ardire ai nostri giovani militi, e fece certi il governo e il generale supremo di bene potere menarli a più difficile impresa. Il dì vegnente nella piazza di S. Marco il generale supremo rassegnò i valorosi cacciatori del Sile, il prete Bassi disse loro parole di religione italianissime, e il popolo tutto lieto mirava i due pezzi di artiglieria tolti al nemico, salutava con plausi i suoi fratelli armati, e bene sperava.

Vero è che Cavallino era ai veneziani un posto importantissimo, perocchè da quello dominando la foce del Sile e con altro posto in Cava Zuccherina anche quella del Piave, potentemente avrebbero minacciato l'inimico alla sinistra della sua linea di blocco: oltrecchè volendo un esercito uscire di Venezia, da quella parte avrebbe potuto girare Treviso e la stessa linea del basso Piave. Nè meno importante era occupare Cavanella, la quale bene munita formando con Brondolo un solo sistema di fortificazione tra il Brenta e l'Adige, domina il Polesine, e pel Brenta e pel Bacchiglione, che comunicano dirittamente con Padova e Vicenza, minaccia bensì il Padovano ed il Vicentino. I quali due siti, Cavallino e Cavanella, sono i due punti estremi del naturale arco di difesa della laguna; punti fortissimi nella circostante terraferma, buoni e per trarre vetto-

vaglie dai vicini paesi, e per proteggere qualsivoglia sortita. E nel centro dell' arco stando Marghera, si ha una linea di difesa ottima per sè stessa, e formidabile al nemico nel Veneto. Ma i nostri non occuparono permanentemente quei posti, perocchè di molte genti era uopo a tenerli e bene legarli l' uno a Tre-Porti, l' altro a Brondolo, e le nostre truppe, benchè nei ruoli apparissero in buon numero, pure a cagione delle febbri, che d' ordinario ne rendevano inabili una terza parte, e in alcuni mesi più della metà, in fatto erano poche al bisogno. Nondimeno ove in Venezia un conveniente esercito fosse stato riunito, quelli posti agevolmente sarebbero stati ritolti al nemico, come a Cavallino, e di poi a Mestre pochi nostri volontari fecero. E se Venezia allora domandava che il governo di Piemonte le mandasse alquanti battaglioni di sue truppe di linea, lo faceva appunto per potere operare dai summentovati importanti siti grandi sortite contro il comune nemico, le quali obbligandolo a tenere colà presso riunite molte forze, non poco avrebbero giovato alla guerra, che una e indivisa era, e doveva essere, per la italiana indipendenza.

Mestre.

Volgeva il dì 26 ottobre e il generale supremo comandava che una sortita, della precedente più forte, fosse fatta contro Mestre. Cagioni furono le stesse che sopra ho accennate: obbietto allargare, sfondando il centro, la linea del blocco. Mestre è città posta come nodo delle strade che dal Padovano e dal Trevigiano mettono capo in essa, non che della strada di ferro

che da Vicenza pel gran ponte sulla laguna mena dirittamente a Venezia. Pare sia fatta apposta per essere punto centrale a truppe che intendono a bloccare la bella città. La costeggia a dritta la strada di ferro; a manca ha spazioso canale che passando accosto a Marghera va nella laguna, e sul canale gli argini che la uniscono al forte medesimo. È affatto aperta, se non che da Venezia e da Marghera vi si va solo per la via di ferro, pel canale e su per gli angusti argini, essendo il rimanente terreno tutto melmoso e paludoso. Il nemico che vi si teneva forte dentro, bene la difendeva contro ogni nostro assalto con un trinceramento sulla strada ferrata, armato di due cannoni da campo, e sull' argine con un taglio e una barricata munita anch' essa di due pezzi. Seguivano nell' una parte e nell' altra parecchie case con assai cura fortificate. La presidiavano 1,500 soldati, presti a rafforzarli altri 1000 che circostanti posti occupavano.

Le colonne per l'attacco componevansi di un 2,000 militi. Concetto della fazione fu, con una colonna venuta fuori di Marghera e prolungata a sinistra su per la strada di ferro, attaccare vigorosamente il centro della posizione nemica, e dividerlo dai posti della Rana e di Fusina. Con altra colonna, formante la nostra destra, su per l'argine del canale di Mestre attaccare la sinistra nemica, la qual cosa grandemente giovava, perciocchè un solo dei due siti trincerati superato, l'altro di necessità doveva cadere, ove i difensori non avessero voluto restar tagliati fuori del loro concentramento, regolarmente stabilito dietro la città. E da ultimo con una terza colonna procedente in battelli per la laguna, protetta da piroghe armate, sforzare la destra nemica

in Fusina, e disbarcata, parte andare senza indugio ad attaccare il posto della Rana, che ad un tempo verrebbe alle spalle investito da una mano di armati distaccati dalla colonna del centro, e parte a porsi in posizione in Malcontenta, dove per interno canale a sinistra già prima sarebbe stata mandata una compagnia, e colà fare testa al nemico che dalla Rana per la strada di Padova si ritirasse.

Formerebbero la colonna di sinistra 450 cacciatori del Sile, e cinque piroghe, ciascuna armata di grosso cannone. La colonna del centro comporrebbesi del battaglione lombardo, di una compagnia di volontari romani, del battaglione di civica bolognese, e due pezzi di campagna, in tutto 900 combattenti. Sarebbe la colonna di destra forte del battaglione dei cacciatori delle alpi, di tre compagnie Italia-Libera, di due pezzi di artiglieria da campo, e di un plotone di cavalleria, 650 militi. La colonna di sinistra innanzi il nascere del giorno darebbe prima il segnale di attacco con vivo fuoco di artiglieria delle piroghe contro Fusina, affine di colà richiamare tutta l'attenzione del nemico. Non resterebbesi in sul trarre di moschetto, ma tosto e furiosamente si assalterebbe con la baionetta.

Ordinate a questo modo le cose, l'alba del giorno 27 spuntava. Ma il cannone a sinistra non per anco si udiva, e i due pezzi da campo, che dovevano venire da Lido, a cagione della bassa marea non erano stati sbarcati in Marghera, nè era stato costrutto un ponticello pel quale i due pezzi addetti alla colonna del centro dovevansi trasportare sulla strada di ferro. Nondimeno il generale supremo, mandato messi a sollecitare la colonna di sinistra, diede ordine che le colonne del

centro e di destra procedessero all'attacco. Mossero coprendosi delle pieghe di terreno fino a breve distanza dai trinceramenti nemici senza menoma molestia soffrire. Ma andati più innanzi, cominciò vivissimo il fuoco di artiglierie, e moschetteria imperiali. La colonna del centro avanzò intrepida, e prolungandosi a mancina verso la Boaria attaccò di fronte e di fianco il trinceramento. Si combatteva d'ambo le parti con incerta fortuna. La compagnia dei bersaglieri lombardi fatta distendere a sinistra era in sul punto di girare la posizione, ma all'ala destra, che appoggiata era alla strada di ferro, tuttora forte resistenza il nemico opponeva. In qual cosa veduta, il generale supremo a rafforzarla mandò un cento gendarmi della riserva guidati dal capo del suo stato maggiore. Allora tutti insieme con novello impeto assaltando, il trinceramento superarono, onde i difensori precipitosamente si ritrassero menando seco loro uno dei due pezzi di artiglieria. In frattanto assai maggiori impedimenti e difficoltà incontrava la colonna di dritta. Il terreno alla sua destra era tutto tagliato e molle per molti canali: l'argine strettissimo era d'infilata battuto dai due cannoni della barricata vomitanti mitraglia senza posa. Allora due compagnie fatte prolungare a destra per tortuosi cammini, andando gli uomini sino a mezzo corpo nell'acqua, giunsero, per valore e costante volontà fortissime, a far fuoco di fianco e alle spalle dei difensori, e avanti, avanti, e sempre animati dal grido *viva l'Italia, viva l'Ungheria*, che quel giorno era il nostro grido di guerra, montarono sulla barricata. Il nemico scoraggiato e vinto da tanto impeto abbandonò il posto, lasciando quivi uno dei due cannoni, che fu trovato carico con da-

presso il capo-pezzo morto, e trasportando l'altro affine di proteggersi per via: il quale poi, fatti solo alquanti tiri, pure abbandonò. Superato il trinceramento, una seconda lotta cominciò fra i nostri e i croati, i quali non volevano arrendersi, facendo prova di orrida ostinazione, e dei quali uno preso, disarmato, e minacciato di morte se non gridasse *viva l'Italia*, rispondeva sempre con fierezza, e in pessimo italiano villanamente deturpato, *morta italiana*. E tale fu la furia di questo assalto, che i primi montati nel trinceramento inseguivano i nemici proprio con la spada alle reni; e ove la colonna fosse stata più unita, quella per gl'imperiali sarebbe stata l'ultima difesa, perocchè in maggior numero spinti più innanzi gli assalitori frammisti agli assaliti sarebbero confusamente entrati nella piazza. Ma mentre i nostri intendevano a raccorsi, il nemico ebbe spazio di fermarsi in posizione nella piazza principale, la quale non poteva essere girata a cagione del canale dell'Osellino, e per altra via non vi si entrava che per un ponte posto sul canale medesimo, e il ponte era difeso da due cannoni di campagna, e da bersaglieri che dalle vicine case, dal campanile e da adiacente muro tiravano. Aggiungi che i nostri due pezzi allora allora trasportati sull'argine non ancora avevano superato il trinceramento, aspettando che fosse appianato, e il fosso colmato. La colonna adunque venuta in una prima piazzetta della città fece sosta, e guernì di bersaglieri le finestre delle case che meglio potè occupare, ritenendo il rimanente di truppe in riserva per contrastare al nemico di pigliare l'offensiva. In quel mezzo la colonna del centro, la quale trovavasi ove la via padovana s'incrocia con

la strada di ferro, onde solleciti aiuti potevano venire al nemico, lasciata colà bastevole riserva, attaccò da quella parte la città. Grandi furono il valore e l'ardire dei combattenti, innumerevoli i feriti e i morti. I nostri avendo come obbliato il trarre colpi di moschetto, assaltavano con la baionetta, e snidavano di casa a casa il nemico, che per le anguste feritoie inoffeso mortalmente offendeva. Così procedendo per la sinistra entrò nella città a riunirsi alla colonna di dritta, ed entrambe mossero all'estremo assalto. Tre volte quelli fecero impeto sul ponte, e tre volte a mezzo del cammino furono respinti dalla vicina scagliata mitraglia, e dalle palle di moschetti che in gran copia venivan giù dalle case, dal campanile e dal più propinquo muro sul canale. Ma negl'italiani era ardore di fuoco, era indomabile volontà di vincere. Allora di maggior numero di tiratori, e massime di cacciatori lombardi, furon guernite le finestre degli edifizi intorno, onde le offese fatte più frequenti e vive, erano soprattutto mortali agli artiglieri austriaci, tanto che il loro trarre in breve più debole addivenne. E la quarta volta i nostri lanciaronsi all'assalto, e il ponte fu preso, e la piazza occupata, e fugati i difensori, e morti, e feriti, e inseguiti per buon tratto di via moltissimi. Mestre era in potere degl'italiani. Se non che una casina fortificata restava, quasi opera staccata, nella quale meglio che duecento croati opponevano resistenza ostinata, ignari forse che la città essendo tutta per noi occupata, ogni ulteriore difesa, comunque onorevole, tornerebbe di niun prò. E noi non volemmo altrimenti averla che per virtù di armi. Era cinta di muro, e posta in sito dove andavasi per angusti sentieri, cui

eccellenti cacciatori con infiniti e bene aggiustati tiri difendevano; cosicchè fu uopo dapprima usare del cannone. Non sì però che s' indugiasse a superare il muro, a cinger la casa, espugnarla e far tutti prigionieri i duecento croati. Compiuta a questo modo la presa di Mestre, il generale supremo, il quale non dimentico dell' antico valore, in tutta la fazione fu veduto stare intrepido dove era maggiore uopo di consiglio e di esempio, ordinò che i nostri vi stessero in posizione, fino a che non fossero posti insieme il bottino e il materiale di guerra tolti al nemico.

Dico da ultimo e divisamente della colonna di sinistra, avvegnachè per cagioni difficili a cercarsi ritardato il suo primo attacco, non abbia di poi potuto operare d' accordo, come era stato ordinato, con le altre due. La qual cosa per vero non recherà grande maraviglia, ove si consideri che così di frequente suole intervenire negli attacchi combinati, nei quali mai sempre s' incontra esempi di erronee interpretazioni di ordini o di movimenti non fatti a tempo. Questa colonna adunque, composta nel modo che sopra ho detto, si fece fino a tiro di mitraglia da Fusina. Era nebbia sì fitta che a tanta vicinanza non si vedeva pur ombra di terra. Le piroghe fecero fuoco vivissimo. Le artiglierie nemiche con non minore vivacità risposero, e fortunate, perocchè una palla troncasse per mezzo e abbattesse la bandiera di una nostra piroga. Di poi si tacquero affatto. La quale bandiera, caduta in acqua, un mozzo della piroga medesima, ardito fanciullo di dodici anni, per nome Antonio Zorzi, lanciatosi a nuoto ricuperò, e in mezzo al fischiare delle palle nemiche, gridando *viva l' Italia*, sull' antenna ripose. La colonna

sbarcò, e trovò il posto evacuato, due pezzi da 12 abbandonati, molta munizione da guerra, ed altre cose di minor conto. Il nemico erasi con velocità ritirato. S' indugiò alquanto per raccogliere la colonna, dacchè gli uomini, secondochè disbarcavano, davansi sperperatamente a ricercare le case e il terreno circostante. Unita procedè a Moranzana, dove divisa in due, parte si pose per la via di Malcontenta, e parte su per l'argine del Sopra-Bondante andò ad attaccare il posto della Rana. Dicesi Rana il sito dove il braccio della via padovana, il quale unisce Malcontenta a Mestre, passa per un ponte sul canale del Sopra-Bondante. Sono poche case poste fra l'argine e il ponte. Più dietro è altro argine di altro canaletto, che attraversando terreno boscoso e paludoso s' immette nella laguna. Oltre la natural difesa degli argini eravi una tagliata di alberi. Difendevano il posto due pezzi di artiglieria da campo, e duecentocinquanta croati, i quali veduto noi che andavamo innanzi, abbandonata la posizione, ripiegarono a Malcontenta, essendo Mestre già occupata dai nostri. Se non che piccolo posto avanzato che fra i due canali ritiravasi, dopo poche fucilate cadde in nostra mano, e alquanti altri furono feriti e fatti prigionieri in uno scontro che fra i nostri presso Malcontenta e il distaccamento nemico, che rapido passava oltre, brevemente durò. L' ora tarda vietò alla colonna di riunirsi a quelle del centro e di dritta a Mestre, sicchè sola ritirossi per la stessa via di Fusina. E anche le altre due a sera si ridussero a Marghera.

Risultamenti della giornata furono sei cannoni, due da 12 e quattro da 6 tolti al nemico, parecchi carri di munizione, molti bagagli, alquanti cavalli, sette ad

ottocento prigionieri, fra i quali cinque uffiziali, una piccola cassa da guerra, e, che è più, la gloria di avere con forze inferiori e privi, quando più era uopo, di artiglieria, e con uffiziali e militi tutti volontari nuovi alla guerra, vinto un nemico agguerrito e munito di trinceramenti in terreno malagevole all' attacco, facile alla difesa. E bene il nemico oppose forte resistenza, e più degli altri gli artiglieri, veramente di ogni lode militare degni, i quali quasi tutti caddero morti o feriti presso i loro cannoni. Aggiungi che il generale austriaco, il quale aveva nome Mitis, la sera precedente era stato avvertito della sortita che per noi sarebbesi fatta la dimane. La qual cosa sapemmo per un ordine scritto che fra molte altre carte fu trovato nella casa dove il generale medesimo dimorava. Nello scritto erano queste parole: *Il generale comandante la brigata viene di sapere* (*6 ore p. m.*) *che le truppe venete domani faranno una sortita da Marghera.* Ma chi ne tradiva? Il concetto della sortita era solamente noto, oltre al generale supremo e al capo dello stato maggiore, al ministro della guerra e al comandante della piazza, e a costui a cagione degli ordini che doveva comunicare ai comandanti le varie colonne, e per le barche e altre cose necessarie che apprestar doveva. E il comandante della piazza, vecchio uffiziale nell'esercito austriaco, caduta Venezia, fu veduto andare a braccio con un generale ed un colonnello tedeschi per la città, nel dì che il nobilissimo popolo veneziano tenevasi chiuso nelle sue case affine di fuggire la vista dell'abborrito invasore; e non fu, come gli altri, obbligato ad esulare, anzi agli stipendi dell'Austria ben tosto tornò. Oltre a che fu rinvenuto un

foglio da uffiziale inferiore della stessa piazza di Venezia scritto ad un suo fratello aiutante di campo del Mitis, il quale foglio ben tosto fu, non so dire da cui, involato. È da avvertire d'altronde che da Venezia il giorno 26 furono mandati esploratori nel campo nemico, e quanta fede sia da riporre in genti di siffatta condizione, che spesso servono ad ambo le parti combattenti, nessuno può ignorare. Nonpertanto quell'uffiziale di piazza e un altro, e poi un terzo, accusati di aver comunicazione col nemico, furono ristretti in prigione. Cosa poi avvenuto sia di loro, non so. Dico solo maledetto e infame chi tradiva il generoso popolo di Venezia, e con basse arti ingannava i suoi capi civile e militare, uomini per mente e cuore egregi, immaculati!

Fra morti e feriti il nemico si ebbe un trecento; noi poco più di dugento, tra i quali uno che il mio cuore addolorato comanda che specialmente menzioni in questo scritto. Era Alessandro Pocrio, napolitano, ma che meglio dirò italiano, avvegnachè tutta all'Italia fosse la sua vita consacrata. Egli essendo dell'età di sedici anni, nel 1820, seguì il general Pepe, il quale, duce supremo dell'esercito di Napoli, moveva a combattere il comune nemico d'Italia. Poco di poi esulò col padre e col Pepe. Più tardi ripatriò. E in ogni tempo e in ogni luogo scrisse ed operò senza posa per la salute d'Italia. Da ultimo avendo sempre la libertà italiana nel cuore, ricusato avendo di essere ministro per Napoli in Piemonte, volontario milite andò col general Pepe in Venezia, cagionevole com'era nella salute, ardentissimo di combattere contro l'austriaco. Poetava come operava, e combattè come aveva cantato;

non fiori, non carmi, degli avi sull'ossa; ma i versi sian l'opre. E fu tra i primi ch'entrarono in Mestre, e ferito alla gamba dritta, valorosissimo procedeva innanzi, quando da pezzo di mitraglia franta quella stessa gamba, cadde al suolo mettendo il grido: *Viva l'Italia.* Soffrì per cinque giorni dolori mortali, benedicendo al sangue sparso per la patria sua carissima, e per lei pregando libertà: al prete, che mentre gli estremi conforti della religione di Cristo ministravagli, dimandava se morisse odiando alcuno, rispose: *amo tutti, amo l'Italia, e odio solamente i nemici di lei*: nel sesto dì, presenti gli amici mesti e il generale affettuosissimo come padre, profferendo il nome d'Italia e della madre lontana, spirò l'anima immortale. Il popolo di Venezia pianse per la morte del valoroso e chiaro italiano; i commilitoni portanti sulle spalle il venerato cadavere, datogli con lacrime l'estremo vale, lo chiusero nella tomba. Di lui ci restano memoria e desiderio grandissimo, e alquante poesie dilicate, passionatissime, sublimi, scritte per l'Italia sua; e restano la madre inconsolabile e un fratello antico martire di libertà, la quarta volta ristretto nelle borboniche prigioni di Napoli, e minacciato nel capo; e ci resta esempio non perituro di vero cittadino italiano.

Sapemmo che dopo il fatto di Mestre gli austriaci portarono più dietro la linea del blocco, abbandonando alquanti posti, e fra gli altri Cavanella sull'Adige, dove in seguito mandarono solo pattuglie da Cavarzere. Sapemmo pure che il dì vegnente entrati essendo di nuovo in Mestre, di molto vi si rafforzarono, e credendo che gli abitanti della misera città ci avessero dato mano nell'impresa, assai crudelmente con quelli usarono: e

minacciarono di porre a sacco le case loro ove non avessero dato tanto danaro che risarcito avesse le perdite di cannoni, bagagli e altro, che si ebbero il giorno innanzi. Al quale proposito piacemi riportare qui sotto una lettera che il generale austriaco scrisse al generale Pepe, e un'altra del Pepe, risposta a quella.

» Al signor Generale comandante le truppe della » guarnigione di Venezia.

Mestre, 31 ottobre 1848.

» Il sottoscritto generale di brigata comandante le » truppe imperiali in Mestre, prega il signor generale » comandante le truppe della guarnigione di Venezia, » che gli faccia conoscere la sorte dei prigionieri fatti » nella fazione di Mestre, nominando gli uffiziali, e » quelli tra loro che fossero feriti, affinchè si possa loro » far pervenire le lettere o somme di danaro che ad » essi potranno essere mandate.

» Mitis generale. »

» Al signor Generale comandante le truppe imperiali » a Mestre.

Venezia, 1 novembre 1848.

» Signor Generale,

» A riscontro del vostro foglio del 31 ottobre, mi » affretto di farvi conoscere che i prigionieri austriaci » fatti dalle truppe italiane sotto a' miei ordini nella » giornata del 27 ottobre, furono e sono qui raccolti, e » trattati ne' modi più conformi all'umanità e alla ge- » nerosità dell'onore militare. Gli ufficiali in numero » di cinque, cioè i capitani Horrescovich Giuseppe, » Grecil Pietro, Streglitz Giuseppe, e i tenenti Hundt » barone Enrico e Branvoschy Giorgio, son tenuti li- » beri nelle caserme; nè si risparmia disposizione al-

» cuna acciò, comportabilmente con le circostanze, rie-
» sca loro men duro il peso della cattività. Quanto
» a' feriti, di cui vi rimetto l'unito elenco, furono essi
» trasportati negli ospedali, dove vengono loro prodi-
» gate le stesse cure che a' soldati italiani. Voi po-
» trete in ciò riconoscere i dettami di quegli umani
» sentimenti, che non vanno mai disgiunti da una
» causa onorevole. Nel mentre io ve ne offro per tal
» modo una novella prova, m'è sommamente incre-
» scevole il chiamare la vostra attenzione sopra fatti
» del tutto contrari, cioè sopra eccessi che le vostre
» truppe, rientrate in Mestre, commettevano e com-
» mettono a danno di quella innocente e inerme po-
» polazione. Le notizie pervenutemi in proposito da
» varie parti, mi fanno sapere che quei soldati niuna
» violenza ed atrocità risparmiano, che valga a deso-
» lare e spaventare i tranquilli abitanti. Le dispense
» da tabacchi, le botteghe di caffè e altre derubate;
» maltrattati e bastonati i proprietari; da oltre a 20
» case saccheggiate e feriti i padroni; la farmacia d'un
» certo Reali fu depredata; alcuni utensili rubati, al-
» tri fatti in pezzi, manomessa e vuotata la casa ove
» trovavasi la vecchia madre, la moglie incinta, e
» un bambino; maltrattate con percosse e scacciate
» quelle povere donne. Inoltre fu inseguito e ferito
» un certo Seleno, che voleva proteggerle, e un altro
» contadino, che accorreva, ammazzato. Gli orecchini
» vengono strappati alle donne sulla pubblica via; si
» fanno sloggiare le famiglie, per far caserme delle
» loro case; si levano i turacci alle botti, affinchè il
» vino si disperda nelle cantine, ecc.

» Il racconto di questi atti d'inudita barbarie è im-

» possibile che voi, nell'onor vostro, possiate ascoltar
» senza fremere. Io non dubito punto che nel disap-
» provarli altamente, voi non esiterete a dare pronte
» e severe disposizioni acciò non più si rinnovino, e
» si ripari al malfatto. Per non lasciar nulla intentato
» di ciò che valga ad affrettarle, io vi avverto, che
» do tosto disposizione acciò i vostri ufficiali qui pri-
» gionieri di guerra sieno chiusi in prigione. Starà in
» voi il liberarli quanto prima. Che se per avventura
» la mia giustissima aspettazione fallisse, io vi avverto
» che sono fermamente deciso di adoperare mezzi di
» estremo rigore. Giorno per giorno io farei fucilare
» un individuo fino a che voi deste la riparazione che
» aspetto. Dio non voglia che io sia posto nella ne-
» cessità di dare un ordine tanto severo. Esso diver-
» rebbe pur doveroso quando fosse l'unico mezzo di
» arrestar mali e crudeltà maggiori. Io mi rimetto su
» ciò intieramente all'onor vostro e alla vostra uma-
» nità. E debbo aggiungere, che se per avventura,
» onde diminuire il merito del valore de' miei, si fosse
» detto che alla loro riescita contribuì la cooperazione
» degli abitanti di Mestre, una tale diceria non ha il
» minimo fondamento; posciachè io, per non attirare
» mali su codesta infelicissima popolazione, con somma
» cura nascosi i miei progetti a' più caldi patriotti di
» Mestre. » « GUGLIELMO PEPE. »

Ad un tempo il generale supremo metteva fuori un suo ordine del giorno, che è questo:

» Difensori della Venezia! Ripeterò ai nostri com-
» patriotti che i volontari italiani non sono nè quei di
» America, di cui non era soddisfatto Washington, nè
» i francesi, che Dumouriez scacciava dal suo campo.

» L'Italia sarebbesi mostrata contenta di voi, se in
» mezzo a disagi e febbri, astretti a presidiare 54
» forti (1) nella Venezia, vi foste limitati a difenderla,
» poichè la sua caduta stata sarebbe fatale all' indi-
» pendenza della penisola. L'Italia non esigeva al certo
» che giovani volontari, da poco avvezzi a trattar le
» armi, in campi aperti combattessero le truppe di
» ordinanza del nemico. Nondimeno la Venezia, dove
» il cannone non ha taciuto mai, desiderando di pren-
» dere l'iniziativa della guerra che far si debbe al-
» l'Austria indebolita da tante discordie, io mi decisi
» con soli 1,500 di voi, su di un terreno fatto mala-
» gevole dalle acque della laguna, farvi combattere
» contro oltre 2,000 austriaci, resi forti in Fusina e
» nella città di Mestre da barricate e da numerose
» artiglierie. Senza il desiderio di dare un impulso
» efficace alla guerra insurrezionale dell' indipendenza
» italiana, e senza le vostre più volte manifestate brame
» di far conoscere all'Italia di che sono capaci i suoi
» figli, sebben nuovi alla guerra, non avrei osato con-
» durvi ad arditissimi assalti. Voi mostraste che io a
» ragione poneva tanta fidanza nel vostro valore, scac-
» ciando il nemico dai luoghi che presidiava, con la
» perdita di un trecento morti e feriti, seicento pri-
» gionieri, sei bocche da fuoco, cavalli e parecchi at-
» trezzi da guerra. Nelle condizioni, in cui ora tro-
» vasi la nostra comune madre, l'esempio di un tanto
» raro fatto d'armi gioverà non poco al conseguimento
» della nostra indipendenza. — Con altro mio ordine
» del giorno conoscer vi farò il numero dei nostri

(1) Tra forti grandi e piccoli, e altre singole batterie erano 70: il generale accenna solo ai più importanti.

» morti e feriti, che non è lieve, ed indicherò con
» somma cura il nome dei valorosi, i quali più si
» sono segnalati, onde ne vadano orgogliose le madri,
» le spose, le amanti, i figliuoli di tanti caldi ita-
» liani, cui peserebbe la vita priva di libertà. »

Il fatto di Mestre assai aveva rilevato gli animi dei buoni italiani e dentro e fuori di Venezia. Nella città non sì tosto fu saputo della battaglia che a Mestre ferveva, ben 1,500 della guardia cittadina si riunirono, presti ad accorrere in aiuto dei loro fratelli che combattevano; e il popolo nella chiesa di S. Marco pregava Dio che desse la vittoria ai nostri e libertà alla patria: bello esempio di popolo, il quale mentre pugna contro i tiranni che l'opprimono, si mostra cristianissimo, cattolicissimo, veramente religioso. E già in Lombardia e nelle terre dominate dal Papa, la parte democratica si rafforzava, si stringeva insieme, e un novello risorgimento italiano preparava. Da molte città d'Italia le popolari congregazioni mandavano lettere di congratulamenti, encomi e auguri di non lontane sorti migliori, e i giornali italiani e stranieri narravano con lode il bel fatto, operato da truppe di volontari, del tutto nuove alla guerra. E i popoli del Veneto, quantunque fortemente oppressi dal dominatore straniero, allora più che mai sperarono bene, e pensando come Venezia potrebbe cadere solo per difetto di denaro, ne mandarono secondo che la dura schiavitù e le strettezze dei tempi concedevano.

Nei dì seguenti le nostre milizie ai consueti uffizi e alle quotidiane esercitazioni militari intesero, e i capi alla cura dei feriti e dei prigionieri non poco vacarono. E qui cade in acconcio ricordare a lode del buon

popolo veneziano, come tutti in mille modi aiutassero alla pietosa opera, e soprattutti le donne. Era in Venezia una brigata di gentili donne, le quali senza posa travagliavansi nel fornire con proprio danaro agli ospedali medele, pannilini, coltri, stramazzi, lenzuoli, e quanto altro era uopo a procacciare sanità e rinfrancante riposo ai militi infermi. E ogni dì ne andavano in buon numero a vegliarli e confortarli, e apportar loro un qualche reficiamento; cosicchè con verità può dirsi che non mai feriti furono con più assidua ed amorosa cura medicati che in quel tempo negli ospedali di Venezia. Donarono pur anco molte migliaia di militari divise e cose altre di simil natura. Erano le più pertinenti a famiglie per casato e ricchezza di beni della fortuna cospicue, delle quali in vero il pingue avere di giorno in giorno andava scemando per continui volontari donativi che ne facevano alla patria. Vorrei qui di tutte dire i nomi, se tutti li sapessi: epperò citerò solamente, come le più note, Teresa Papadopoli, Elisabetta Giustinian, Maddalena Comello, Teresa Manin, Antonietta Benvenuti, degnissime che ogni italiano le ricordi e le saluti della patria benemerite. Nè voglio tacere di un medico veneziano per nome Paolo Callegari, il quale, tralasciato ogni altro suo uffizio, diedesi tutto, rinunziando a qualsivoglia stipendio o compenso, a medicare i militi feriti, dicendo che se egli non poteva dar la vita alla patria, voleva almeno servirla ponendo l'opera sua a renderle sani i valorosi che versavano sangue per lei.

Il 27 novembre in Venezia furono celebrate esequie ai nostri caduti in Mestre, e a tutti i martiri della italiana indipendenza. Sulla porta del tempio dei ss. Gio-

vanni e Paolo leggevasi: — « A tutti i martiri della libertà e indipendenza italiana il popolo queste solenni esequie perpetuamente rinovabili. » — Nel vasto edifizio gran folla di popolo, e militi, e donne, e vecchi, e fanciulli, piamente mesti pregavano requie ai valorosi estinti, e quasi inspirandosi alla commemorazione delle geste di quelli, acquistavano maggiore forza a sostenere nuovi mali e nuova guerra per salvare la patria. La sera insolito e sorprendente spettácolo di estraordinaria aurora boreale fu in Venezia, onde il cielo, come tinto di sangue, valse a rendere più solenne quella giornata al popolo per indole religiosissimo. E fu cominciata a farsi pubblica questua di danaro per elevare un monumento di marmo agl' italiani che lasciarono la vita combattendo a Mestre, pel quale financo i fanciulli della scuola normale diedero il soldo che spendere solevano per la loro scarsa colezione. Il monumento era una colonna di marmo portante scolpiti i nomi di quei militi morti: ma non fu mai posto nel sito a cagione delle sopravvenute sciagure.

Intanto altra e più forte sortita il generale supremo preparava: ma il governo non volle si menasse ad atto. Cagione fu grave rimostranza fatta dal console francese in Venezia, pena la perdita di ogni aiuto della Francia. I quali aiuti pur troppo sperati non vennero mai, se non vogliono dirsi aiuti le così dette simpatie, e i continui consigli e incitamenti a cedere il più presto. Mente adunque del gallo era, come di poi più chiaramente mostrò, fare il suo potere perchè il piccolo esercito italiano in Venezia non venisse tanto agguerrito ed ingrossato, che unito a quello di Roma insieme andassero a suscitare un popolare movimento

nel reame di Napoli, a redimere quelle milizie schiave incatenate ad un trono, e menandole a combattere contro l'austriaco ribattezzarle a vera gloria. Se sta scritto — maledetto l'uomo che confida nell'uomo, — meglio dirassi, maledetto il popolo che confida nell'uomo, e sette volte maledetto il popolo che confida nello straniero. — Fu per mala nostra ventura data fede alle parole del gallo, e noi fino al marzo del vegnente anno fummo ristretti nella più passiva difesa.

Nel quale spazio di tempo tutti in Venezia operosissimi furono a rendere più forte la difesa contro l'invasore austriaco, e massime le milizie e la guardia cittadina nell'esercizio delle armi non poco avanzarono. Ma innanzi che io vada oltre nel racconto di altre cose militari di Venezia, a dare altra prova della mente e del cuore del popolo veneziano riguardo alla guerra dell'italiana indipendenza, piacemi ricordare come quel popolo italianissimo volle, che il giorno 1.° dicembre fosse dichiarato *festa nazionale*, quale anniversario della Lega Lombarda stretta nell'anno 1167. Fu celebrata solenne messa nella chiesa di S. Marco: le truppe furono rassegnate nella gran piazza: la sera nel massimo teatro fu dato spettacolo a benefizio della patria, e con fragorosi universali applausi fu ripetuto il grido *viva la Costituente italiana*, *viva l'Italia libera ed una*, *viva la Lega Lombarda*. Quella pubblica festa di popolo fu come appello a tutta Italia di apprestarsi a ripetere l'esempio delle città lombarde di sette secoli dietro, quando per ventidue anni combattendo fecero costar care al fiero Barbarossa le parole, che stando in cima alle Alpi, additando l'Italia, aveva detto: *questa terra è mia!*

III.

Pio IX pentito di essersi per poco mostrato cittadino italiano, dominato e travolto dal satannico potere dei gesuiti, da salvatore d'Italia, che il mondo avevalo tenuto e salutato, tornato papa e tiranno, simulando di volere salvarsi non so da quale furia di popolo, fuggì dal Vaticano per andare a ricoverarsi nell' amplesso del despota di Napoli, di quello stesso che poco innanzi avevalo detto antipapa, e cui egli soleva appellare uomo e re stupido e feroce. Allora Roma ordinata a reggimento popolare aveva uopo di genti che la nascente repubblica con le armi difendessero, e i governanti di ambo le città ordinavano che le milizie romane, le quali in Venezia erano, andassero a sostenere la madre comune. Aggiungi che fin dal settembre dello stesso anno ben cinquecento di quelli militi per infinite e violenti febbri addivenuti non atti alle armi, dovettero tornare a casa. Il papa fuggì il 25 novembre 1848, e il 17 del seguente decembre i romani partirono di Venezia. Da prima erano un 5,000, di poi per malattie, ferite gravi, e morti erano venuti a meno di 4,500. Poco appresso fu mandato a Venezia un battaglione romano, detto *Unione*, composto di un mille soldati, il quale prima che l'assedio di Marghera cominciato fosse, ritornò a Roma.

Intanto fu necessità che i veneziani una nuova assemblea di deputati eleggessero, e perchè l'antica altro mandato non si aveva fuori quello di decidere intorno alla *fusione*, e perchè l'armistizio Salasco aveva tolto effetto al decreto del fondersi che quella il 4 luglio emanò, onde poi il governo dell'11 agosto era surto. Eletti dunque dal popolo i nuovi deputati, l'assemblea nata democratica il 15 febbraio dell'anno 1849 fu riunita. Manin la inaugurò con solenne discorso: disse le cose civili e la finanza per la carità cittadina avanzate, diminuiti i reati e distrutta l'indigenza, migliorati i costumi, le milizie accresciute e meglio agguerrite, i destini di Venezia dipendere dal cuore e dalla mente dei nuovi rappresentanti, i quali bene saprebbero mantenerla in quel seggio di onore e riverenza, su cui la collocarono le opere dei padri, e ormai potere anche dire quelle dei presenti. E l'assemblea unanimemente decretò pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese a Manin, il quale elesse a suoi ministri Cavedalis e Graziani per la guerra e la marina, e prima di tutto provvide alla finanza e alle milizie.

La finanza, senza cui non si fa guerra o difesa, era a questi termini. Venezia per sostenersi aveva uopo di un tre milioni di lire in ogni mese, e le sue ordinarie entrate appena erano di un cento migliaia di lire. Il dì 11 agosto dell'anno precedente il pubblico erario possedeva L. 820,874, delle quali 681,223 erano moneta metallica, e il rimanente depositi di persone private: e questo denaro appena bastava a un sette giorni di vita. Il nuovo governo di agosto, come quello che era tutto popolare, a provvedere ai bisogni della pa-

tria bene poteva domandare sacrifizi ai cittadini, e così fece. Instituì una banca nazionale. Due volte domandò ai più ricchi di Venezia molte migliaia di lire a prestanza, e quelli volonterosi consentirono. Decretò che tutti i cittadini dessero i loro argenti, e tutti li diedero. Ordinò un prestito nazionale di dieci milioni diviso in molte parti, dette *azioni*, ciascuna di 500 franchi, che la nazione pagherebbe a un dato tempo: e a procacciare lo spaccio di coteste *azioni* fuori di Venezia, quattro egregi cittadini furono mandati in Roma, Toscana e Piemonte, i quali in vero, a cagione delle difficili condizioni dei tempi, raccolsero solo un mezzo milione o poco più, parte moneta metallica, e parte cedole cambiarie. Genova promise di comprare duemila di quelle *azioni*, ma la promessa non tenne. Pur tuttavolta il pellegrinaggio di quei benemeriti non poco giovò a promuovere in varie città d'Italia parecchi comitati di soccorsi per Venezia. Il perchè in seguito Toscana mandò del denaro, poco se guardi al bisogno, molto se guardi allo scarso avere dei donatori: e ne mandarono le città romane, e massimamente Bologna, Ferrara, Ancona e il piccolo castello di Russi; Ferrara sola diede 16,000 lire, nella colletta delle quali gran parte si ebbe il cittadino Salvadore Anau, che egli stesso le portò a Venezia, dove restò rappresentante della romana repubblica. E Piemonte decretò un sussidio mensile di 600,000 franchi alla gran mendica, che per verità una sola volta fu pagato. Furono fatte pubbliche questue di denaro nelle chiese, al tempo che il popolo in gran numero vi accorreva a pregare per la libertà della patria. Ne furono fatte da nobili donne per tutte le contrade della città, e nelle liste promi-

scuamente si vedevano nomi di patrizi accanto a quelli di popolani. E molte altre simiglianti dal principio fino agli ultimi giorni di Venezia libera furono fatte, e abbondantissima fu quella dei dì, nei quali i preti italiani Gavazzi e Bassi predicarono al popolo, quando nella piazza di S. Marco fu elevato come un altare della patria, e a quello furon veduti cittadini di ogni condizione e di ogni età, uomini, donne, vecchi e fanciulli, andare a deporre il meglio che possedevano: e fuvvi chi diede l' unico vestito di panno, o la sola coperta da letto, o il letto stesso che aveva, dicendo, presto farà caldo, e non averne più bisogno per quell' anno, per l' altro inverno Dio provvederebbe, e i fratelli che combattevano ed erano feriti più avere uopo di letto e di coperte: e fu veduta una giovane donna recidersi la chioma bellissima e darla, e un fanciullo dare la cosa più preziosa che si aveva, un par di cerchietti di oro, e i bacili furono pieni di orecchini e anella delle nobili e delle plebee. E anche innanzi la cacciata degli austriaci da Venezia, due giovani donne, Elisabetta Giustinian ed Elisabetta Bentivoglio, erano andate per tutta la città questuando danaro per soccorrere le famiglie dei valorosi che il 6 gennaio in Milano restarono morti e feriti dal croato rabbioso. E quantunque la crudele polizia austriaca minacciato avesse di prigionia quelle generose e i loro mariti, pure nella pia opera continuarono, e il raccolto danaro mandarono a Milano, e il popolo nel teatro, presenti i sospettosi e invidi proconsoli d'Austria, fece a quelle clamoroso plauso, così cominciando a pubblicamente appalesare il già traboccante odio contro il dominatore straniero. Uffiziali e soldati di terra e di

mare spontanei diedero alla patria un quarto della paga, e fuvvi chi ne diede la metà. I fanciulli de' collegi di educazione si privarono di parte del quotidiano vitto, affine di dare il loro obolo alla patria. E il Pepe diede fra i primi l'esempio di rinunziare a pro di Venezia a tutta la sua paga, e donò pure un raro dipinto di Leonardo da Vinci rappresentante Cesare Borgia, che eragli stato compagno nel lungo esilio: pel quale dono Manin gli rese pubbliche grazie dicendolo « tipo di soldato e cittadino, nome glorioso e benedetto ». Ma i succennati sussidi non bastando, il governo di nuovo avendo ricorso alla carità cittadina i più ricchi richiese di un prestito volontario di tre milioni, e poco di poi di altra eguale somma, e quelli non potendo dare moneta metallica, perocchè a cagione del blocco impediti il traffico per mare e il riscuotimento delle entrate di terraferma, n'erano senza, invece fecero obbligazioni per iscritto di sei milioni alla banca nazionale, e questa mise fuori altrettanta carta moneta, la quale *patriottica* fu detta. Oltre a che la condizione dei possidenti era pur peggiore, dacchè le loro ordinarie entrate di terraferma appena bastassero a pagare le enormi tasse che su i poderi il nemico imponeva. Nondimeno molti di questi medesimi cittadini diedero il poco che avevano di danaro, ritirando in cambio carta moneta, e molta per questo ne fu veduta bruciare nella pubblica piazza. E più tardi essendo uopo di altro danaro, il governo decretò una sovraimposta sulle case da pagarsi per venti anni, la quale vendè al comune di Venezia, come pure gli vendè i tabacchi che trovavansi depositati nella città, e il comune in cambio, per tre volte a squittino segreto decise fosse posta fuori

carta moneta, che fu detta *comunale*, come quella che dal comune stesso era guarentita; e nota che l'ultima volta fu quando tutto dava certo indizio di vicina caduta: della quale carta moneta decretò, il 22 novembre 48, fosse fatta per 12 milioni di lire, il 28 giugno 49 per 6 milioni, e il 12 agosto per altri 6 milioni. E queste decisioni a squittino segreto prese, e l'ultima quando ogni speranza di vita era venuta meno, e l'essere il comune formato dei più ricchi, e per conseguente dei più aggravati per quella imposta, sole bastano a mostrare come in Venezia non pochi, ma tutto il popolo volessero resistere a ogni costo. Le quali carte monete di ambo le specie ben erano appoggiate l'una al credito di ricchi cittadini, l'altra a quello del comune E ad impedire che gl'importatori di cose di prima necessità, a cagione del difetto di moneta metallica, si rimanessero dall'andare in buon numero ne' porti di Venezia, fu instituita una cassa di cambio, nella quale il governo stesso pose 300,000 lire, e pochi cittadini in breve spazio versarono 450,000 lire di moneta metallica, togliendo in cambio alla pari carta moneta: il quale danaro fu addetto a pagare il prezzo delle vettovaglie che di fuori erano portate. Per siffatto modo il governo avendo contratto debito di 30 milioni di lire, quasi tutto dentro la città, provvide alla cosa pubblica, e sì che per diciassette mesi non mancò mai danaro a Venezia, per la quale la quistione della finanza era quistione di difesa e di vita. E con quel danaro si potè pure ordinare molti pubblici lavori, affine di addirvi quelli tra i popolani che non erano artieri nell'arsenale o barcaiuoli; pagare le pensioni a coloro che dal passato governo solevano averle;

dar soccorso ai poveri; provvedere alle mancanti entrate degli instituti di pubblica beneficenza; coniare piccole monete di rame e di argento per comodo delle spese minute; dare da vivere ai molti esuli di varie parti d'Italia in Venezia rifuggiti; per le quali cose l'ordine interno della città mirabilmente fu mantenuto illeso. Venezia nei diciassette mesi che fu libera spese un 60 milioni di lire e meglio.

L'esercito di terra, poichè delle milizie romane fu scemato, per altre volontarie coscrizioni e gagi non poco venne accresciuto. Furono composti tre nuovi battaglioni, uno di Friulani, l'altro di cacciatori delle Alpi, e il terzo Euganeo. Fu aggiunto altro battaglione al Galateo. Dei sette battaglioni di guardia mobile furono composti quattro più forti e meglio ordinati. Dei due piccoli battaglioni di volontari napolitani fu fatto un solo. E i nuovi battaglioni furono formati di abitanti delle provincie di Padova, Treviso, Belluno e Udine, i quali ingannando la vigilanza del nemico, e aiutati da benemeriti italiani di quelle contrade, ognidì per settimane e mesi in Venezia venivano ad ascriversi alle sue milizie. E quivi con lieti modi erano accolti: che anzi il governo a rendere più agevole il loro venire mandava in vari siti della circostante terraferma suoi fidati famigli, abili barcaiuoli, conoscitori sperimentati degli infiniti canali più reconditi che mettono nella laguna, e che al nemico era impossibile tutti guardare, affinchè i nuovi arrivati presto e sicuramente menassero nella città. E tra quelli vennero non pochi italiani, che militanti nell'esercito di Austria disertavano l'abborrita aquila bicipite, per poter combattere sotto la bandiera di S. Marco. Del che fatto accorto il nemico, in Tre-

viso il tenente maresciallo Stürmer il 17 gennaio 49 decretò pena di morte, per giudizio *statario*, a quelli che impedendo ai soldati di Austria di raggiungere i loro reggimenti, l'indirizzassero a Venezia. Fu composta una compagnia di un cinquanta ungaresi che in Venezia trovavansi, segno di fratellanza dei due popoli che la stessa guerra contro il medesimo nemico di qua e di là dai monti combattevano. Fu compiuto l'ordinamento di una divisione di artiglieria da campo di 12 pezzi, formata della batteria napolitana e di altri nuovi pezzi in breve apprestati nell'arsenale: la quale divisione fu detta italiana, dacchè artiglieri vi erano genti di tutte le provincie d'Italia. Furono anche condotte a compimento due compagnie di artiglieri volontari, i quali tolsero il nome di Bandiera e Moro, martiri fra i primi della italiana libertà. Fu accresciuto il numero degli artiglieri di marina. Furono ordinati due squadroni di cavalleria, formati di napolitani e veneti. Furono create quattro compagnie dette di Veliti, nelle quali entrarono giovani da sedici a trenta anni, non pertinenti ad alcun battaglione delle venete milizie, e fu stabilito che verrebbero instrutti nelle cose militari tanto che potessero addivenire buoni uffiziali. E tutte le milizie venete non più di volontari si dissero, ma di ordinanza. Malagevole torna discorrere il modo di ordinamento tenuto nel comporre il piccolo esercito veneto, avvegnachè non ne fosse stato mai uno certo e costantemente seguito. Da principio, quando non si dubitava che gli eserciti di Piemonte e di Napoli avrebbero scacciato gli austriaci d'Italia, in Venezia furono formate alquante compagnie di volontari, mandate fuori a combattere, e poi il reggimento dei cacciatori del

Sile, sette battaglioni di guardia mobile, il battaglione Galateo, il battaglione di gendarmi, e i battaglioni di artiglieria e di fanti di marina, già soldati d'Austria; per che si vede come quelle prime milizie non fossero tutte in un sol modo divise per battaglioni o per reggimenti. E poichè le truppe di Roma, che erano quattro reggimenti e due singoli battaglioni, furono partite da Venezia, si volle che le venete milizie fossero divise in legioni, ciascuna composta di due battaglioni: ma infatti poche furono ordinate a legioni, cosicchè anche questa seconda volta la divisione in legioni non meno fu varia e promiscua. Gli artiglieri vennero ordinati in battaglioni e compagnie: e per verità quanto agli artiglieri, come quelli che più erano necessari alla difesa di Venezia, più accurata e maggiore opera fu posta. Il quale variare di ordinamento delle truppe fu cagionato in sul principio da mancanza di uffiziali atti alla bisogna, e più tardi da incapacità di alcuni, i quali, essendo ignari delle cose della guerra, mossi da piccole ambizioni, ridevoli più che nocive, ogni arte usarono perchè il difficile incarico a loro, e non ad alcuno dei pochi uffiziali che prima in regolari eserciti avevano militato, il governo avesse commesso. E ho detto quelle ambizioncelle essere ridevoli più che nocive, dappoichè i militi di Venezia, non ostante i cennati vizi di ordinamento, nella difesa della laguna bene abbiano fatto il debito loro, e ove avessero dovuto uscire alla campagna, quelli vizi sarebbero stati corretti da idonei comandanti, quando ogni altra ambizione, che non fosse stata quella della gloria, il fuoco nemico avrebbe in un attimo annichilato. Nè migliore era l'armamento, essendo di varie sorte i moschetti,

altri da fulminante, altri da pietra, e poche carabine dette *stutzen*. Fu notato in un solo battaglione essere di cinque sorte moschetti, da pietra napolitani e inglesi, da fulminante, e carabine *stutzen* e carabine *Kammerbüchesen*. Il nuovo esercito era pur mancante di bastevole numero di sottuffiziali instruttori, i quali secondo che il bisogno e il poco uso di milizie in quelli nuovi soldati voleva, in breve spazio li avessero nelle cose militari ammaestrati: e mancava eziandio di buoni uffiziali, dacchè pochissimi vi erano che prima in bene ordinati eserciti avessero militato. Nondimeno come si potè meglio in ogni battaglione o legione venne ordinata una scuola di teorica militare per i sottuffiziali e uffiziali, oltre una stabilita in Venezia comune a tutti, nella quale si davano lezioni di matematiche, artiglieria, disegno e contabilità militare. Fu prescritto che le milizie venissero ammaestrate nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni, e specialmente in quelle di battaglione; e così in Venezia come nelle circostanti isolette dove si trovavano di presidio, a coteste esercitazioni ogni dì attendevano: per la quale instruzione fu sancito farsi uso dell'*Ordinanza piemontese*, perocchè fu giudicato che le truppe venete nella prossima guerra unite alle piemontesi avrebbero dovuto combattere. E il generale supremo fin da principio volle che una scuola fosse instituita, nella quale i militi e quelli della guardia cittadina nel tirare al bersaglio venissero esercitati, e a tener viva la emulazione vi andassero spettatori i primari della città, e le donne che pur assai potere hanno su gli animi gentili, e chiunque del popolo volesse, e fossero ordinati premii ai migliori. Ma il nobile pensiero e utilissimo non fu, o poco posto in

atto. Fu confermata e meglio stabilita la divisione militare dell' estuario in cinque circondari, che furono: 1.° Marghera, 2.° Lido, 3.° Chioggia, 4.° Burano, 5.° Alberoni, i quali tolsero i nomi dal luogo in cui il comandante di ciascuno stanziava. A ogni circondario fu preposto un uffiziale superiore, dal quale dipendevano tutte le truppe che presidiavano i siti in esso circondario compresi, e il quale comunicava dirittamente col comandante supremo. Furono composti consigli di guerra per ciascuno circondario, e un consesso supremo per l'appello e la revisione delle prime sentenze, che aveva sede in Venezia, non essendo stata, non so per qual motivo, mandata ad atto una proposta fatta di ordinare consigli di guerra per ciascun battaglione o legione, il quale modo per certo è più conveniente alla mobilità delle truppe. Le leggi militari furono le antiche, lievemente accomodate alla natura delle nuove milizie e al nobile obbietto pel quale combattevano. Fu ordinata la ragione delle spese per la guerra, retta da un intendente generale e ministrata da inferiori uffiziali detti commissari di guerra, e determinate le rassegne mensuali per le paghe: la quale amministrazione in vero e a cagione della strettezza del tempo, e per difetto di sapere o volere di alcuni tra gl' inferiori uffiziali, non bene procedè, onde spesso del pubblico danaro fu fatto sciupìo condannevole. Al qual male di poi fu posto alquanto rimedio: e che sia il vero, dal mese di agosto 48 a febbraio 49 furono risparmiati un due milioni di lire. Fu migliorato il solo ospedale militare che in Venezia era, e fondati di nuovo altri due, oltre alquanti minori nelle isolette dove più numeroso era il presidio. E per vero nelle

stagioni passate tra gl' insalubri paludi che nei luoghi intorno la veneta laguna s' incontrano, infiniti furono gli ammalati di febbre. Basti dire che per ogni 100 militi 92 in vario tempo furono presi da febbri, le quali massimamente infuriarono nella state e nell'autunno del 48, quando in pochi mesi furono consumate ben cento libbre di chinino, che ben valevano 24,000 lire. E più che gli altri furono travagliati da quel malore i romani e i piemontesi pel breve tempo che in Venezia restarono, e fino all' ultimo i napolitani, dei quali non un solo ne restò illeso. E Venezia in quelli mesi fornì 4,000 letti agli ospedali, e i cittadini tolsero in casa loro moltissimi militi infermi, cui con amorosa cura vegliarono, e con proprio danaro a tutto il bisognevole provvidero: e non è da tacere come i veneziani a quel tempo abbiano albergato sotto i loro medesimi tetti non meno di 16000militi di ogni grado e condizione, e sani e feriti e ammalati. Furono apprestate molte caserme, e in Venezia e in altri luoghi dell'estuario. Furono date 12,000 vestimenta militari.

Nell'arsenale di marina, che a quel tempo era arsenale di tutto, furono armati cento piccoli legni, barche, barcacce, piroghe, trabaccoli, prame, penichs, collocati in acconci siti a difesa della laguna. Fu rifatta una corvetta, *Veloce*; ridotto buono a guerra il legno a vapore *Pio IX*, armato di un cannone da 80 alla Paixhans e uno da 24 russo, prima non solido tanto che sostener potesse grosse artiglierie; costruito un nuovo brick, *Pilade*; continuata la costruzione della fregata *Italia*, che dai nostri non compiuta, oggi serve a far più forte la flotta di Austria; apprestato legname bastevole a costruire due legni a vapore, per i quali

erano pronte le macchine che furono trovate a Chioggia, ma non furono costruiti; fatte da nuovo le macchine di bronzo per una fabbrica di polveri da guerra, che fu eretta nell' isola delle Grazie; costruiti trecento affusti di piazza e costa, dodici per una batteria da campo secondo il sistema napolitano, e dodici per una batteria di obici da 12 di montagna secondo il sistema francese; fusi e compiti due cannoni alla Paixhans da 48, e dodici pezzi da 6 di campagna, e sei obici da 12 da montagna, i quali ultimi non vennero a termine; fatto un deposito abbondante di palle, bombe e granate per le mille nostre bocche da fuoco rivolte al nemico; raccomodati e condotti a buono stato 12,000 moschetti, e montati da nuovo 5,000; altri 6,000 moschetti comperati vennero di Francia; costruiti 6,000 letti da campo; e altri infiniti e più minuti lavori furono fatti in quell' arsenale, dove erano ben duemila trecento di ogni condizione lavoratori, quando che al tempo dell'austriaca dominazione soli ottocento vi erano. Ed erano tutti ardenti di amore di patria, e gli animi tutti pieni delle splendide tradizioni della grandezza di Venezia su i mari, e furono tra i primi a levarsi contro i dominatori stranieri, e massima parte si ebbero al miracolo del 22 marzo. E certamente maggiori cose cotesti animosissimi, non che tutti i marini veneti, avrebbero potuto fare: ma i governanti di Venezia fin dal principio non diedero mai opera a rendersi forti nel mare, e quando più tardi il popolo, veduto il grande errore, domandò si provvedesse, non era più tempo. Vero è che da prima il governo confidando nelle flotte napolitana e sarda, non aveva un menomo timore della squadra navale austriaca, la quale debolissima era, e

governata per la più parte da marini italiani, che era a sperare avessero disertata la bandiera imperiale. Ma solo a pochi legni di quella squadra venne fatto di ricovrarsi sotto il vessillo di S. Marco, chè furono tre penichs, e gli altri restarono, e il nemico fece quello che noi non facemmo, accrebbe e rafforzò la sua flottiglia, tanto che potuto avesse combattere la nostra più debole. Noi bene avremmo dovuto menare a compimento la fregata che era nell'arsenale per metà costrutta; e comperare un due o tre grossi legni a vapore dall'Inghilterra, che non ricusò venderne alla Sicilia, pei quali in su i primordi del veneziano risorgimento sarebbesi potuto spendere alquanti milioni dei moltissimi che Venezia mise fuori, e apprestare in maggior nùmero altri navigli. Ma questo non fu fatto: e quando Venezia abbandonata a sè sola, decretò resistere fino all'ultimo, e voleva farsi forte in mare, non potè. Fu allora ordinato che quaranta navigli leggieri, che dicono trabaccoli, fossero armati di un pezzo di grossa artiglieria, i quali leggieri com'erano potendo navigare assai dappresso alla costa, sarebbero stati buoni a scortare convogli di vittovaglie di Romagna a Venezia, e parecchi uniti insieme avrebbero potuto combattere un grosso legno, siccome sappiamo in altro tempo avere usato gli spagnuoli e gli americani. E a sopperire al difetto di marinari fu aperta una nuova coscrizione, alla quale diedero il nome ben centoventi, la più parte gondolieri famigli di privati cittadini, di cui questi volonterosi privaronsi per la difesa della patria, continuando a dar loro il solito salario. Ma dei quaranta trabaccoli solo venti furono armati: e Venezia un due mesi innanzi la sua caduta a mala pena potè opporre al bloccante nemico sedici
...i con dieci trabaccoli.

I bastimenti che gli austriaci possedevano armati, parte a Pola, parte a Trieste, alcuni a Napoli ed altri in Levante il 22 marzo 1848 erano questi:

Fregate da 44 cannoni	3
Corvetta da 20 id. 2.° rango.	1
Corvetta da 12 id. 3.° rango.	1
Brigantino da 16 id.	4
Brigantino da 10 id.	1
Golette da 10 id.	2
Trabaccolo grande da trasporto	1
Trabaccolo piccolo	1
Piroscafo della forza di 120 cavalli con due cannoni da 48, e quattro da 12	1
Penichs e cannoniere circa	30
Totale	45

Di questi legni, tre penichs, comandate dai tenenti Rota, Marini, Alessandri, dopo il 22 marzo andarono a Venezia libera.

Nell' Arsenale di Venezia si trovavano pronti il 22 marzo 1848 per essere armati i seguenti legni:

Corvetta da 24 cannoni 1.° rango	1
Corvetta da 20 id. 2.° rango (armata guardarada)	1
Brigantino da 16 id.	2
Brigantino da 10 id.	3
Goletta da 10 id.	1
Trabaccoli piccoli da trasporto	2
Cannoniere a fondo piatto	10
Penichs id.	7
	27

	Riporto	27
Pontoni		2
Prame	armate guarda-porto	2
Obusiera	armate guarda-porto	1
Piroghe		67
Bragozzo		1
Piroscafo di ferro remorchiatore		1

Di più in costruzione e in riparazione.

Fregata	da 40 cannoni da 30 in costruzione	1
Corvetta	da 24 id. in riparazione	1
Corvetta	da 20 id. id.	1
Brigantino	da 16 id. in costruzione	1
Piroscafo della forza di 120 cavalli in riparazione		1
Golette da 10 cannoni in riparazione		2
Cannoniera a fondo piatto per cannone da 30 in riparazione		1
Penichs di prima specie in riparazione		2
	Totale	111

Gli austriaci bloccarono Venezia con questi legni:

Fregate	da 44	cannoni	3
Corvetta	da 20	id.	1
Corvetta	da 14	id.	1
Brigantino	da 16	id.	4
Brigantino	da 10	id.	1
Golette	da 10	id.	2
Brigantino piccolo			1
Trabaccolo grande			1
Trabaccolo piccolo			1
Piroscafo della forza di 120 cavalli (*Vulcano*)			1
Piroscafi del Lloyd Austriaco armati da guerra			3
Alcuni trabaccoli e bragozzi armati da guerra			—
		Totale	19

Dei bastimenti che i veneziani lasciarono in Venezia il 23 agosto 1849, parte formavano la flottiglia destinata ad opporsi a quella degli austriaci, e parte erano posti alla difesa interna della laguna.

La prima parte, ossia la flottiglia veneziana, formavasi dei seguenti legni:

Corvette da 24 cannoni	2
Corvette da 20 id.	2
Brigantino da 16 id.	3
Brigantino da 10 id.	2
Goletta da 10 id.	1
Piroscafo della forza di 120 cavalli armato di 2 cannoni grossi (*Pio IX*)	1
Piroscafi rimorchiatori	4
Trabaccoli con grossi cannoni	10
Totale	25

Ognuno vede come la flottiglia austriaca fosse superiore alla veneziana per le tre fregate e i legni a vapore.

La seconda parte, ossia i legni posti all'interna difesa della laguna, erano:

Pontoni	2
Prame	2
Obusiera	1
Pontone piccolo da carena	1
Tra penichs e cannoniere	22
Piroghe	67
Cannoniere a fondo piatto con cannone da 36	1
Barche tra grandi e piccole	30
Zattere	7
Trabaccoli	10
Totale	143

Nell' Arsenale erano in costruzione questi rimanenti legni.

Fregata da 40 cannoni da 30	1
Golette da 10 cannoni	3
Piroscafi da 100, da 50 e da 40 cavalli	3
Penichs grande da 1 cannone da 30	1
Totale	8

I quali legni fin qui descritti, aggiunti altri cinque che sono una fregata da 50 cannoni, una corvetta da 24, un brigantino da 18, e due legni a vapore della forza di 300 cavalli, tutti uniti oggi formano le forze navali dell' Austria.

E quanto all'esercito concludo che, siccome è riportato nella situazione di una delle riviste del 1849, lo componevano:

Artiglieri e zappatori

Bandiera e Moro. . . . . Militi	220
Artiglieria marina	1100
Artiglieria da campo.	400
Artiglieria terrestre	1200
Zappatori del genio	250
Totale	3170
Cavalleria, due squadroni	200

Fanti

Reggimento cacciatori del Sile, due battaglioni .	1100
Reggimento Galateo, due battaglioni.	1200
Legione Euganea, due battaglioni	800
Legione Brenta e Bacchiglione, due battaglioni .	800
	3900

Riporto	3900
Due reggimenti, quattro battaglioni, che prima erano guardia mobile. . . . . Militi	3000
Legione di Friulani, un battaglione	800
Legione cacciatori delle Alpi un battaglione. . .	800
Battaglione Italia-Libera.	600
Battaglione lombardo	300
Battaglione di fanteria marina.	1300
Battaglione napolitano	500
Gendarmeria, un battaglione	1000
Veliti, quattro compagnie	400
Compagnia di sottuffiziali	100
Compagnia di deposito	100
Coorte ungarese	60
Coorte svizzera	90
Coorte dalmato-istriana, che in maggio 1849 fu disciolta.	68
Battaglione Unione, che poi partì	900
Totale	14118
Totale generale	17488

Cotesti battaglioni parte crebbero e parte minuirono di numero fino all'ultimo, nè le perdite erano ugualmente ristorate in ciascun battaglione o reggimento. Gli artiglieri sopra tutti ebbero aumento, e massime quelli di marina e quelli dell'artiglieria da campo.

Arroge quattro legioni della guardia cittadina con i suoi bersaglieri e cannonieri, già partecipanti alle fatiche dei forti e dell'interna custodia di Venezia. E ripeto che gli ammalati erano moltissimi; e quelli presi da febbre, anche dopo che se n'erano liberati, restavano di salute tanto malferma, che ogni lieve accidente valeva a risuscitare in loro l'antico malore. Valga di

esempio medio il reggimento dei cacciatori del Sile, il quale nel mese di marzo 49 aveva nei ruoli 1,100 militi, e disponibili 900, e in luglio aveva nei ruoli 920, e disponibili 580.

Il 14 marzo di quell'anno 1849 giunse a Venezia sul legno a vapore sardo, il *Goito*, un segretario di legazione piemontese, per nome Giovannini, portatore di una lettera del ministro dei lavori pubblici al presidente Manin, e di altra del ministro di guerra all'ammiraglio Albini, le quali due lettere dicevano della denunzia dell'armistizio il 12 marzo fatta a Radetzky. Il dì vegnente Manin, convocata l'assemblea dei rappresentanti di Venezia, fece leggere questo decreto:

» Art. 1.° L'assemblea dei rappresentanti dello stato » di Venezia è prorogata per quindici giorni.

» 2.° Tutti gli uffiziali di terra e di mare si por- » teranno immediatamente ai loro posti per essere pa- » rati a tosto seguire gli ordini che venissero loro tras- » messi.

» 3.° La guardia cittadina mobilizzata col decreto » 13 agosto 1848, si terrà pronta a sussidiare le ope- » razioni delle altre truppe.

MANIN. »

E volendo serbare il segreto della ricevuta notizia, fece intendere all'assemblea come « egli credeva inu- » tile il dare spiegazioni al momento, e si riservava » di darle, ove occorressero, dopo i quindici giorni » della proroga. »

L'assemblea, finita la lettura del decreto, unanime applaudì, e si sciolse col grido *viva la guerra*. E il popolo tutto fu preso da grandissima letizia per vedere avvicinarsi l'ora di nuova battaglia: le milizie di terra

e di mare esultarono: nell'arsenale fu giubilo come per riportata vittoria: tutti vedevano appressarsi bellissimo l'anniversario dei cinque memorandi giorni di marzo, l'anniversario del trionfo popolare. Manin parlò al popolo ricordando il 22 marzo, esortò si apprestasse a grandi sforzi, a grandi cose, invitò Venezia a confermare con nuove benemerenze verso la comune madre Italia la fama acquistata, e pose termine alla diceria con le parole *viva l'Italia! viva la guerra!* E *viva la guerra* fu come il motto di ordine di quei giorni, ripetuto dal popolo nelle piazze, nei teatri, nelle case, nella città e fuori per tutta la laguna, la guerra che solo poteva salvare la patria, poteva rendere all'Italia la desiderata indipendenza, e libertà duratura. E a più accendere gli animi fu fatto pubblicare un proclama venuto di Ferrara, che è questo:

» Tacemmo cinque mesi, dal 27 ottobre tacemmo. —
» Già tuona il cannone sul Ticino, l'ora della vendetta
» è suonata: sia l'opera di tutti dar morte ai barbari.
» — Italia si commove e si slancia a rinnovare i pro-
» digi del marzo decorso. — E voi che ancora pian-
» gete tanti figli e fratelli diletti, vittime dell'assas-
» sinio più atroce, non prenderete un ferro per tru-
» cidare l'austriaco? — Su tutti all'armi! contro forza
» di popolo volente e concorde non vi sia potenza che
» resista; oramai, o schiavi sempre o per sempre li-
» beri. — Unione, concordia e fiducia in chi vi guida.
» — Venezia è con voi, le sue schiere fremono bat-
» taglia. — Popoli sorgete all'armi! all'armi! »

La guardia cittadina senza indugio andò a presidiare i forti, e solo in Marghera ne andarono un 400., che ogni tre dì erano mutati. Il contr'ammiraglio Bua co-

mandante la veneta flottiglia, composta di tre corvette, due briggs e un legno a vapore, disse parole italianissime a' suoi marini, confortandoli a bene sperare, avvegnachè presto sarebbero riuniti alla flotta sarda, la quale per verità in quei giorni non mostrossi nel nostro mare. Il generale Pepe il 19 trasferì la sua stanza in Chioggia, e mentre attraversava la piazza di S. Marco per andare a porsi in barca, il popolo plaudente accompagnollo fino alla riva, e salutollo padre della patria; la quale non preparata acclamazione addimostrò come in Venezia tutti amassero la vita cavalleresca del cittadino e veterano d'Italia. E già in Chioggia andavasi ponendo insieme una divisione, presta ad uscire alla campagna, composta del battaglione Unione, due battaglioni della linea veneta, quelli che prima dicevansi guardia mobile, un battaglione napolitano, un battaglione lombardo, un battaglione Italia-Libera, due batterie di artiglieria da campo, 12 pezzi, una compagnia di zappatori del genio, e un cento cavalli: in tutto 5,100 combattenti: e altra brigata tenevasi pronta a muovere non sì tosto i primi fossero andati fuori, la quale componevasi del reggimento cacciatori del Sile, un battaglione di cacciatori delle Alpi, e un battaglione di Friulani, 2,400 militi. Disegno della mossa era andare a Rovigo per dare come la mano a una divisione di truppe romane, la quale forte di 8,300 fanti, 600 cavalli e 16 pezzi di artiglieria da campo, condotta dal generale Luigi Mezzacapo, già capitano nelle artiglierie napolitane, veniva di Bologna per forzare il passo sul basso Po: ed entrambe combattere l'inimico, respingerlo, e sostenere un popolare moto che buccinossi essere preparato nel Veneto,

o almeno obbligarlo a tenere molte truppe lontane dal grande esercito: in ogni caso operare secondo gli eventi della guerra che Carlo Alberto ripigliava sul Ticino. La quale nuova guerra con rapido discorso rammenterò.

Re Carlo Alberto il 12 marzo denunciato l' armistizio al nemico, dopo otto giorni, secondo i convenuti patti, ricominciava le ostilità. E fu tanto improvvisamente presa cotesta determinazione, che a Roma, Toscana e Venezia non ne fu dato avviso tanto tempo innanzi, quanto era uopo ad apprestare e mandare loro milizie al campo: di Napoli non dico, perocchè il Borbone la teneva come fuori d' Italia. Se non che nell' ultimo febbraio un maggior generale del genio piemontese, per nome Oliveri, era andato a Venezia, avendo avuto incarico dal re di disaminare col generale Pepe un disegno di guerra dell' italiana indipendenza, alquanti mesi innanzi dallo stesso Pepe mandato al re in Torino; nè del tempo e del modo di prossima nuova guerra l' Oliveri da parte del re fece motto. Aggiungi che il generale Pepe aveva scritto una lettera a Carlo Alberto, pregandolo in nome di tutti i buoni a ripigliar la guerra contro il comune nemico, e finalmente salvare questa povera ed infelice terra dal dominio straniero, e terminava dicendo, com' egli quantunque per genio avverso ai principi, sarebbe stato primo a gridarlo re d' Italia, poichè avesse scacciato gli austriaci oltre l' Isonzo. Tanto nel vecchio repubblicano era forte il desiderio di vedere indipendente l' Italia; tanto era grande in lui l' avversione al domandare aiuto di altre armi fuori d' Italia. E Manin fin dal mese di gennaio scriveva al suo amico Tecchio, ministro pei lavori pubblici in Torino, una lettera con

inclusa una noterella sulle condizioni dell' esercito austriaco in Italia, che qui sotto trascrivo, affinchè si veda come Venezia fosse prima ad incitare altrui e volere cooperare alla nuova guerra, e fare d' accordo col Piemonte; dal quale se erasi divisa, avevalo fatto quando continuare nella *fusione* era lo stesso che dovere sottostare ai patti di Milano, e ricadere sotto il dominio austriaco, con danno di tutta Italia, e del suo onore.

« Caro amico

» Noi siamo persuasi che il ministero sardo voglia » sinceramente ritentare al più presto la prova delle » armi; e siamo pronti ed ansiosi di concorrere secondo » le forze nostre all'opera santa. Per la scelta del mo» mento opportuno di riprendere le ostilità, e per or» dinare le mosse nel modo più vantaggioso, giova, » anzi occorre, conoscere le condizioni dell'esercito » nemico. Su ciò noi raccogliemmo giornalmente rag» guagli col mezzo dei nostri esploratori; e parmi utile » che del risultamento di tali ragguagli sia fatto par» tecipe l'egregio ministero sardo; come gioverebbe che » da esso ricevessimo le notizie che egli avesse dal » suo canto raccolte. — T' invio intanto privatamente » l'inclusa memoria. Se a codesto governo gradisce, » potrà il nostro dipartimento della guerra mettersi in » diretta e regolare corrispondenza con lui. Insomma » il nostro scopo unico e solo è quello di cacciare » l' austriaco, e per questo niun sagrificio ci parrà » mai grave; e chiunque a quello scopo mira, ed a » raggiungerlo concorre, è a noi amico e fratello » amato e benedetto. Addio di cuore.

» Venezia primo gennaio 1849.

» Tuo affezionatissimo

» Manin. »

» Ci consta dai più fidati rapporti che l' esercito
» austriaco stanziato nel territorio Lombardo-Veneto,
» e sperperato in tutta la sua superficie dall' Isonzo
» al Ticino, è in questo momento ripartito come se-
» gue:

» Nella provincia del Friuli, fra' monti del » Cadore e del Bellunese	4,000
» Nella provincia di Treviso, intorno a » Mestre e lungo il piccolo canale del Brenta » tra Fusina e Padova	4,000
» Nelle provincie di Padova e Vicenza, » compresi li presidii delle due città. . .	5,000
» Lungo la sponda sinistra del Po, e sul- » l'Adige fino a Monselice e Legnago . .	2,500
» Nelle fortezze di Verona, Mantova e Pe- » schiera e loro raggio respettivo. . . .	11,000
» Nelle provincie di Brescia e Bergamo, » compresi li forti presidii delle due città e » di altre forti posizioni tra' monti . . .	14,000
» In Milano e nel Milanese, Comasco, e » lungo la frontiera della Svizzera . . .	14,000
» Lungo la linea del Ticino.	20,000
» Nei varii ospitali del territorio invaso.	12,000

» Di questo numero complessivo formano parte da
» circa 8,000 uomini di cavalleria. — I pezzi di cam-
» pagna di varia forma e calibro ascendono ad oltre
» 200 con relativo copiosissimo corredo di munizioni.
» La forza di questo esercito, che solo potrebbe es-
» sere imponente se riunito, è nella nostra opinione
» attenuato di molto dall' efficacia delle seguenti cir-
» costanze, indubbiamente operatrici su di essi. La
» forza numerica attiva è diminuita dal numero dei

» malati che giornalmente si accresce. — Il contegno
» degli abitanti delle città e delle campagne, rinve-
» nuti dal primo abbattimento, atteggiandosi ognora
» più alle minacce, costringe il nemico a starsene al-
» l' erta dovunque, e però travagliato e suddiviso. —
» Quelli fra gli austriaci che appartengono alla capi-
» tale, tremano per le atroci rappresaglie che insan-
» guinarono e devastarono la loro patria. — Gli un-
» garesi volgono gli occhi ed il cuore all' esercito fra-
» terno, vergognosi di trovarsi fra le file nemiche,
» ed anelanti di ricongiungersi ad esso. — Gl' italiani
» già fatalmente per un momento traviati, sono adesso
» gelosamente tenuti d' occhio e divenuti per l' armata
» nemica un ingombro incutente diffidenza e paura.
» Lo spirito di nazionalità e d' indipendenza s' insinua
» fra tutti; e ce lo attestano le continue diserzioni,
» alle quali Venezia e la Romagna offrono il più fa-
» cile asilo, per cui ci troviamo già posti in grado di
» procedere alla formazione di nuovi corpi agguerriti.
» — Si aggiunga che da varii giorni furono avviati
» verso l' Isonzo e la Pontebba soldati ed artiglieri,
» il numero dei quali dicevasi ascendere fino a 20,000
» uomini, diretti a marce forzate in soccorso dell' ar-
» mata austriaca operatrice contro l' Ungheria; circo-
» stanza che attribuisce maggior fede alla voce che gli
» ungaresi abbiano riportata una segnalata vittoria. —
» L' approvvigionamento che ora si va a furia raffor-
» zando in Verona, Mantova, Legnago e Peschiera,
» e l' invito ai cittadini di quelle fortezze di fare al-
» trettanto o di allontanarsi da quelle, se il voglia-
» no, manifesta come il nemico si attende a doversi
» ben tosto ridurre entro il recinto di esse. — E se

» ciò si avveri, Venezia non sarà l'ultima ad inviare
» il suo contingente all'esercito operatore, le mosse
» del quale sono risguardate come il segnale di una
» generale conflagrazione, e la pronta opportunità delle
» quali potrebbe più che mai essere determinata dal-
» l'attuale scompaginata condizione delle forze nemi-
» che. »

L'esercito di Piemonte retto da Carlo Alberto, e capitanato dal polacco Chrzanowsky, che della guerra si disse responsabile, componevasi, tolti i moltissimi malati e gli assenti, di 86,000 soldati, dei quali 4,800 di cavalleria, e 20 batterie, 160 pezzi di artiglieria. Occupava Oleggio, Gagliate, Buffalora, Vercelli, Novara, Trecate, Cerano, Vespolate, Casalnuovo, Vigevano, Cava, e Stradella. Radetzky veduto come il maggior nerbo dell'esercito italiano stesse tra Vercelli e Novara, divisò passare il Ticino a Pavia, pel quale passaggio a quel sito il vecchio capitano non poco rendevasi agevole uno dei più difficili movimenti che siano in guerra, varcare un fiume al cospetto dell'inimico; e il giorno 20 a' mezzodì con 60 battaglioni, 40 squadroni, e 160 pezzi di artiglieria passò il fiume sopra tre ponti. Varcò immantinenti il Gravellone, dove solamente incontrò come un fantasma di resistenza, opposta da due battaglioni senza artiglierie che il generale Ramorino colà aveva lasciati, mentre egli dalla Cava, contro ogni comando del generale supremo, in sul cominciare delle ostilità erasi ritratto sulla dritta ripa del Po. Saputo quell'offensivo movimento del nemico, il generale di Piemonte ordinò che tre divisioni si postassero a Mortara e una a Vigevano e Sforzesca. L'inimico si fece avanti, e fu con varia sorte d'ambo le parti combat-

tuto fino a notte avanzata, quando quello vinse e fu padrone di Mortara, sito importantissimo a potere separare i piemontesi dalla loro base di operazione, e disgiungere quelli che sulla ripa sinistra del Po erano, dagli altri che sulla destra trovavansi.

Perduta Mortara, Chrzanowsky concentrato le forze che potè maggiori innanzi Novara, quivi il 23 accettò battaglia. Il nemico fortissimo lungamente combattè, e in vari siti fu dal valore degl'italiani respinto, tanto che più fiate dovette con fresche truppe rinnovare gli assalti, e specialmente alla Bicocca, che dai nostri fu ripresa, e perduta, e la terza volta rioccupata, e sì che a sera la sinistra degli austriaci fu astretta a starsene per buono spazio in sul trarre quasi difensivamente di moschetti e artiglierie. Ma da ultimo sopraggiunto nuovo corpo di esercito e la riserva *in momento critico*, come lo stesso Radetzky scrive, e le riserve piemontesi essendo stanche, la nostra destra fu costretta a piegare, e la Bicocca, che era come chiave di tutta la posizione difensiva, fu dagl'imperiali occupata, onde i nostri si ritirarono sempre combattendo a Novara, dove le tenebre della notte e stemperata pioggia posero fine alla battaglia. La notte medesima un generale piemontese fu mandato al campo nemico a proporre armistizio, che fu conceduto e il giorno 26 del tutto concluso, pel quale i nostri doverono ritirarsi dietro la Sesia, e Alessandria essere presidiata in parte da truppe austriache. E ora ch'io queste cose scrivo, che è il mese di marzo dell'anno 1850, alcuni giornali narrano come in molte città italiane occupate dallo straniero, i proconsoli o generali austriaci il 23 con solenne festa militare abbiano celebrato l'anniversario della infausta

vittoria di Novara, cui per vero i popoli, comunque costretti dalla forza ad assistere, col silenzio e con l'assenza risposero, e come il 22 in Milano un trenta cittadini siano stati condannati alle battiture, rei di avere perseguito con fischiate le bande militari che andavano suonando per la mesta città nei giorni 18 e 19, affin di festeggiare a burla quei dì, che essi a provocare il popolo inerme andavano dicendo essere di cara memoria ai milanesi.

Così l'esercito di Piemonte contro ogni espettazione, come era uscito alla campagna, fu astretto a ritirarsi: così finiva la seconda brevissima guerra dell'italiana indipendenza, e così restava come strozzato in sul nascere il nuovo popolar moto lombardo. Vedi crudelissime sorti d'Italia! E veramente pianse il cuore agli italiani, che sopra ogni cosa la cacciata dello straniero dalla cara terra desiderano, e ad ottenere un tanto bene darebbero la vita e tutto, in vedendo come Brescia lo stesso giorno 23, non sì tosto ebbe saputo della prima apparizione dei piemontesi nella terra lombarda, si levasse tutta a romore. Brescia forte e per la maschia virtù dei cittadini, e per la natura del sito che sta nel mezzo fra il monte e il piano, era stata designata centro della novella insurrezione, la quale da essa per tutto il paese a destra e a manca del Mincio presto sarebbesi dilatata. E per vero la mattina del 23 il popolo quasi mosso da un sol volere tutto si armò, e circuì il forte, non potendo senza artiglierie attaccarlo come andava fatto, mentre il nemico colà entro rinchiuso lanciava bombe nella città. Sopraggiunse Nugent con 2,000 soldati e molte artiglierie, e il popolo mossogli incontro fuori della città combattè e lo respinse, e rin-

novata la prova il dì seguente il nemico, che da fresche truppe venute di Verona era stato rafforzato, di nuovo fu costretto a piegare, e ripetuta anche l'altro dì, fu con varia sorte d'ambo le parti combattuto. E Nugent si ebbe ferita, per la quale poco di poi morì; e trovossi nel suo testamento un legato, non so di che valore, a Brescia. Il 29 giunse la nuova di Novara, ma il popolo non prestando fede proseguì nella gagliarda resistenza. La notte del 30 arrivò Haynau con altre truppe, e il popolo astretto a ridursi nella città, tuttavia dal valorosamente combattere non restava. Il 31, penetrato l'Haynau nella fortezza, una tempesta di offese caddero nella città dal castello e di fuori le mura, e parecchie fiate il nemico andò agli assalti, e il popolo, comunque per innumerevoli perdite de' suoi fosse stremo, senza posa combattendo, del continuo li rigettò. La notte il bestiale croato, pieno l'animo d'infernale livore, dalle tenebre favorito, pazzamente si diede ad appiccar fuoco alle case e ad edifizi di ogni maniera, e bruciando e devastando si faceva strada nella città. La qual cosa all'apparir del nuovo giorno veduta, il popolo come alla disperata venuto fuori delle sue barricate tanto forte impeto fece contro quelle orde di bruciatori che valse a rincacciarli. Ma quella fu l'ultima vittoria dei bresciani: perocchè sopravvenute altre truppe, reduci da Novara, ben quindici migliaia d'imperiali assalivano la forte e misera città: e la mattina del 2 cadde, e in quel dì ebbero cominciamento nuovi e più lunghi e crudeli martirii a Brescia. Dieci giorni stette forte in armi, priva di artiglierie combattè nemico agguerrito, prepotente, e reduce la campale vittoria, spesso vincitrice, non mai del tutto

vinta. E oggi resta monumento sacro, cui i figli d'Italia andranno ad inspirarsi per nuova e più felice battaglia.

In quel mezzo i nostri uniti a Chioggia avevano occupato Conche, sito per natura fortissimo, e buono a fare sicure le comunicazioni con Brondolo a truppe che di là fuori andassero. Conche è villaggetto situato al confine della provincia di Venezia sul Taglio-Novissimo. Poco discosto le acque del Brenta attraversando il canale del Novissimo scorrono nel laghetto detto del Moraro, e proprio dietro il sito di cotesta congiunzione di acque, gli argini del Novissimo sono uniti fra loro: colà i nostri fecero un trinceramento di terra, nel quale travagliarono 50 zappatori del genio, e furono posti a difenderlo 150 bersaglieri lombardi, e una compagnia del battaglione romano, Unione. Il nemico considerando come quel sito fosse importante, il dì 22 marzo andò ad attaccarlo nientemeno che con una brigata e quattro pezzi di artiglieria. I nostri valorosamente resisterono per molte ore, e da ultimo alla soperchiante forza dell'avversario cedettero. E già lo stesso giorno erano accorse in maggior numero truppe da Chioggia, guidate dallo stesso generale supremo, a respingere da quel luogo il nemico, e ardentissime com'erano di combattere lo avrebbero respinto, se il ministro per la guerra in mal punto venuto da Venezia, non avesse dato severo ordine di ritirarsi. Ma il 24 furono mandati il maggiore Sirtori e il capitano Vergili dello stato maggiore generale con 300 lombardi e romani a rioccupare quel posto, quelli stessi che prima lo avevano difeso e perduto, e con impeto e rapidità estraordinari l'attaccarono, l'assaltarono, lo ripigliarono, inseguendo l'inimico per buon

tratto sulla via che mena a santa Margherita. Nel medesimo giorno un distaccamento andò fin oltre Cavanella di Adige a riconoscere il nemico, e rapportò come questo vuotato Cavanella, stavasi trincerato in Cavarzere.

E mentre i nostri animosamente combattevano e vincevano a Conche, il popolo in Venezia rammemorava il 22 marzo dell'anno passato. La città era ornata a maggior festa: Manin rassegnava la guardia cittadina e poche truppe di terra e di mare, tra le quali si notavano alcune compagnie di civici marini, formate dai valorosi arsenalotti e dai gondolieri; e parlò al popolo in tal sentenza: I militi a quell'ora stare combattendo il nemico, e però la gioia dovere essere pacata, tranquilla, modesta, conveniente a popolo che rammemora un fatto glorioso, mentre si appresta ad altri non meno gloriosi e di sangue; tutti dovere tenersi parati a sostenere i mali della guerra che ricominciava, sola speranza di comune salute: miglior modo di festeggiare quel giorno essere dare i nomi alla milizia di terra e di mare: finì col solito motto, *Viva la guerra!*

Ma in sullo scorcio dello stesso mese nostri esploratori provenienti dal campo nemico riferirono notizie di perdita dei piemontesi sul Ticino, e portarono un bullettino di guerra, stampato in Padova, nel quale il generale austriaco annunziava nuove e piene vittorie di Radetzky. Da prima i nostri non vollero prestar fede; ma bene fu forza credere, quando il governo di Venezia ordinò le truppe rientrassero nell'antica linea di difesa, e tutti furono contristati come un sol uomo, che per non aspettato accidente in un subito si veda rapire il maggior bene, cui era presso a raggiungere.

Poco appresso parlamentario nemico recò un piego che il tenente maresciallo Haynau indirizzava al governo di Venezia. Il foglio di Haynau era questo.

» Il tenente maresciallo Haynau al governo provvi-
» sorio di Venezia.

» Dall'i. r. 2.° corpo d'armata di riserva.

Padova li 26 marzo 1849.

» Al governo provvisorio di Venezia.

» Dietro l'annessavi comunicazione ufficiale di sua
» eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky
» dal quartiere generale di Vespolate li 24 marzo 1849,
» l'avanzarsi vittorioso dell'i. r. armata nel Piemonte,
» e la sconfitta totale delle armi sarde, seguita li 23
» di questo mese presso Novara, è ormai un fatto,
» le di cui conseguenze riguardo lo Stato del Piemonte
» dovranno pure reagire sulle attuali circostanze della
» città di Venezia.

» Da quella parte non avrà questa città d'attendere
» d'or innanzi ulteriore appoggio nelle proprie sue
» tendenze.

» Non può sfuggire al governo provvisorio che quelle
» medesime tendenze non siano più da sostenersi, e
» che la protrazione del presente stato di cose, pesan-
» tissimo per tutte le classi degli abitanti di Venezia,
» sarà immancabilmente seguita dalla totale rovina di
» questa poco fa ancora si fiorente città.

» Eccito quindi il governo provvisorio di desistere
» dall'inutile resistenza, e di riconsegnare la città al
» legittimo sovrano, l'augusto imperatore d'Austria.

» Una pronta sommissione ed il ritorno al suo do-
» vere farebbero ancora possibile l'accordare delle con-

» dizioni vantaggiose, non attendibili però qualora la
» città persistesse nella rivoluzione, costringendomi a
» estreme misure di rigore, i risultati delle quali, im-
» mancabili e tristi, vorrei risparmiare alla città di
» Venezia, sinora affascinata.

» Il comandante dell'i. r. corpo d'armata di riserva

» Il tenente maresciallo HAYNAU. »

Senza porre indugio in mezzo, era il 2 di aprile, Manin, riunita l'assemblea dei rappresentanti di Venezia, e letto il foglio del generale austriaco, richiese consultassero e decidessero intorno al da farsi. Solenne silenzio era nella vetusta sala del Maggior Consiglio, in quella sala che per molti secoli aveva accolti in sè gli antichi padri della potente regina dei mari, e nella quale allora, mutate le condizioni dei tempi e le cose, sedeva la giovine assemblea. E non prima il capo del governo ebbe fatta la domanda, tutti quelli eletti del popolo come ad una voce dissero, *resistere*; e Manin commosso tanto che fu veduto aver gli occhi pieni di lagrime, pregò meglio pensassero prima e poi ripetessero la risposta, e quelli soggiunsero, *a ogni costo*. E fu fatto decreto, con pieni voti sancito, in questa forma:

» L'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Ve-
» nezia

In nome di Dio e del Popolo unanimamente

Decreta

» Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo.

» A tale scopo il presidente Manin è investito di
» poteri illimitati. »

E tutto il popolo, e militi, e di ogni ordine genti, con plausi e voci di letizia accolsero il decreto dell'Assemblea, e grande festa fecero ai loro rappresentanti: e tutti accesi di novello furore, determinati a dar nuova gloria a Venezia e all'Italia resistendo all'abborrito straniero fino agli estremi, tutti gridarono guerra, e vollero che una bandiera rossa, vessillo di guerra a morte, fosse posta in alto sull'estremo culmine del campanile di S. Marco, accanto all'Angelo che da quella grande altezza pare protegga la sottoposta città, e che ciascuno si fregiasse il petto di nastro rosso, e così fu fatto: e vollero pure che in memoria del fausto giorno fosse coniata medaglia di bronzo con incise le parole del forte decreto, e come si potè il più presto la medaglia fu coniata. In una faccia è il decreto del 2 aprile, il quale per essere uno dei più belli esempi di popolare eloquenza, non abbisogna di commento. Nell'altra faccia è figurata Venezia che sorge in aspetto marziale a difendere quella bandiera tricolore che rappresenta l'idea dell'italiana indipendenza. Il proposito generoso di salvare l'onore italiano è espresso dal verso di Dante — *Ogni viltà convien che qui sia morta.* — La medaglia fu venduta a profitto della patria.

Manin innanzi ogni altra cosa in risposta al generale nemico mandò scritto il decreto del 2 aprile, il quale nemico allora non dovè dubitare che a potere entrare in Venezia assai restavagli a fare, nè questa essere impresa così agevole com'esso da prima pensato aveva. Così per la grande città un nuovo ordine di cose cominciava. Venezia in un subito dallo sconforto causato dalla caduta guerra di offesa, passava a nuovo

ardore di mortale guerra a difesa; l'eroico popolo a tremenda pugna apprestavasi quando le armi sul Ticino posavano, e a nuovi straordinari sacrifizi di vita, di averi, di pace domestica, di tutto si preparava. Manin chiamati a sè i più ricchi, sapendo quanto quelli già avessero dato, era peritoso a domandare, e chiedeva cento, mille, e quelli offrivano il doppio, il triplo; due promisero dare tutte le loro sostanze, e diciotto famiglie spontanee si tassarono per otto milioni di lire: ma il governo ordinò che quaranta dei più ricchi dessero tre milioni da pagarsi in due parti, e quelli tosto li diedero, che anzi alcuni pagarono la seconda parte innanzi del tempo stabilito: e tanto grande era il concorso dei pagatori, che in un giorno non essendosi potuto contare tutto il portato danaro, alcuni furono rimandati e pregati tornassero il dì vegnente: e molti diedero pure, non richiesti, il poco di moneta metallica che loro restava (1). E in quelli dì fu letto un foglio stampato, affisso pei muri della città, il quale diceva, Venezia resistere, e se mancherà il danaro, esservi gli argenti delle chiese, gli ori delle

(1) Dopo tanti sacrifizi di tutt' i beni della vita spontaneamente fatti dal popolo a salvare la patria, un certo avvocato Soler non si vergogna di scrivere che in Venezia i ricchi erano costretti dalla forza a dare danaro, che la difesa fino agli estremi fu tirannica e produttrice d' infamia, e mille altre simiglianti cose, in un suo libro che porta per titolo *un giudizio di Manin ecc.* Il qual libro per grazia di Dio e del popolo, che bene pensa e bene sente, è stato dall'universale condannato, e gli emigrati italiani pubblicamente hanno ricusato di accettare il danaro, che, ricavato dalla vendita di quello, veniva loro offerto, e il Soler da tutt'i buoni tenuto pazzo, o tristo.

donne, i bronzi delle campane, di cui era dovizia, i rami di cucina e dei bastimenti vecchi.... e poi l'animo disposto a tutto soffrire fuori che l'austriaco.

Ma a tradurre in fatto il virile decreto del 2 aprile, oltre la forte volontà e gl'infiniti sacrifizi del popolo, era uopo di altre cose che già prima avrebbero dovuto farsi, e non si fecero, non so dire per colpa di cui, ma certamente fu colpa o almeno negligenza condannevole, onde poi la città non potè continuare a difendersi oltre il mese di agosto: e le principali erano vettovagliare Venezia per altri due o tre mesi, abbondantemente provvederla di munizioni da guerra, e rafforzarsi in mare: e fare queste cose dopo il 2 aprile era impossibile. Vero è che alquanto tempo innanzi era stato richiesto del nitro fuori di Venezia, e il primo bastimento che ne portava fu catturato dalla flotta austriaca e mandato a Trieste. E vero è altresì, che ove a tempo si fosse fatto di condurre la flotta veneta a tale che potuto avesse tenere in rispetto l'austriaca, forse i potenti del mare avrebbero a quell'opera portato impedimento, siccome altri potenti quanto al nostro esercito di terra, con consigli e con ammonimenti fecero. E vero è da ultimo, che nessuno mai previde la guerra nel Lombardo tanto celere e mala fine avrebbe. Non però fu minore il fallo di coloro che quelle cose non fecero quando potevasi.

L'armistizio, che il 26 marzo il re di Piemonte Vittorio Emanuele, figlio del prode soldato e re infelice Carlo Alberto, il quale vinto dal dolore della sconfitta abdicò al trono, aveva concluso col capitano di Austria, portava questo articolo che era segnato il 5.° « La flotta sarda lascerà l'Adriatico fra

il termine di quindici giorni, rientrando nei suoi porti, e i piemontesi che fossero in Venezia avranno ordine di rientrare negli antichi stati nello stesso termine ». La flotta sarda poichè nel settembre del passato anno si fu partita da Venezia, era restata nelle acque di Ancona, e solo alquanti piccoli legni dopo il mese di gennaio furono veduti intorno alla laguna. L'ammiraglio nel mese di aprile trovavasi con un legno a vapore in Venezia, e interrogato dal governo rispose non abbandonerebbe mai la generosa città, e intanto andrebbe a torre seco di Ancona la sua famiglia che colà era, e menarla in Venezia; le quali parole di grande letizia furono cagione al fiduciale popolo. Allora l'Albini, mi credo, ignorava l'articolo 5.° dell'armistizio. Ma il dì 7 aprile, quando l'ammiraglio era in Ancona, alcuni marini sardi affratellati con gli anconetani, imprecarono contro l'armistizio, e dissero non volere dipartirsi dall'Adriatico, e volere difendere Venezia. E l'ammiraglio tosto con la flotta si partì di Ancona, poichè ebbe dichiarato ai primati della città che sarebbesi recato a Venezia per salvarla dal blocco. E il 15 aprile l'*Osservatore Triestino* scriveva: « Ieri la flotta sarda ha salpato l'áncora da Salvore sulla costa dell'Istria. Una divisione di essa, composta di due fregate e un vapore, recasi per ordine dell'ammiraglio Albini a Venezia per dare esecuzione all'articolo 5.° dell'armistizio (prendere a bordo i piemontesi residenti in Venezia): essa ha ordine di trattenersi tutto al più 36 ore, spirate le quali dovrà allontanarsi senza indugio. Col resto della flotta si avvia l'Albini per ritornare in uno dei porti del littorale sardo; ei toccherà però prima per un istante Ancona, onde

prendere a bordo gli ammalati rimasti in quello spedale civico ». E per verità l'Albini poichè il 7 fu partito di Ancona, mandò un suo uffiziale a Trieste per far noto all'imperiale governatore di quella città, com'egli lasciava le acque venete, e per farvi provvista di carbon fossile, e di altre cose di cui aveva uopo; mandò alcuni legni a Venezia per raccogliere i pochi sudditi del re sardo che colà erano, dei quali fu primo a salire in nave il console, e poco di poi con tutta la flotta mosse verso Genova. Il dì 11 dello stesso mese gli ambasciatori stranieri fecero intendere ai loro compatrioti che in Venezia si trovavano, il blocco per mare sarebbe ricominciato il 19, e che però lasciassero quella città. E il governo ordinò che tosto uscissero di Venezia tutte le persone della cui fede era a dubitare, e gli stranieri inutili alla difesa. Nonpertanto pochi furono quelli che andarono via. Il 17 la flotta imperiale, la quale stanziava nel porto Rose, vicino a Pirano, fece vela verso Venezia, capitanata dal vice-ammiraglio Dahlrup, danese, che era imbarcato sulla fregata *Bellona*. Per nostra mala ventura la veneta squadra navale non poteva far testa all'austriaca! Nondimeno il 27 aprile il legno a vapore nemico, il *Vulcano*, essendosi minacciosamente appressato ad un brigantino carico di mercanzie che navigava a Venezia, il nostro bastimento a vapore *Pio IX* attaccò il nemico; dall'una parte e dall'altra furono tirate parecchie cannonate, e finalmente al nostro restato inoffeso venne fatto trarre in salvo il brigantino, e all'imperiale, colpito da due palle, fu forza ritirarsi. Il fatto fu di buono augurio: il popolo sperò bene, e massimamente confidava nei trabaccoli armati che nell'arsenale si andavano appre-

stando. Speranza che più tardi restò fallita. Quel popolo generoso per lo allontanarsi della flotta sarda dall'Adriatico era afflitto, ma non scoraggiato. Forte nella presa determinazione di resistere a ogni costo, sicuro della perfetta concordia di tutti, fidente nella perseveranza dei governanti, e nel valore delle milizie, e più che forte nell'odio ond'era acceso contro il dominatore straniero, tenevasi preparato a ogni evento, a qualsivoglia male grandissimo. E a quei dì valse a più accrescere nei veneziani cotesto antico odio, la voce che corse di tre fatti fucilare a Treviso, un vescovo, un avvocato e un cappuccino rei d'italianismo. Quelli barbari simulatori volevano mostrare al mondo che gli italiani amanti d'Italia fossero pochi, fossero, come dicevano, una *fazione:* e a dare apparenza di verità all'infernale menzogna, ordinavano che loro reggimenti italiani andassero a combattere contro città italiane insorte, siccome fecero a Brescia, dove a studio mandarono il reggimento Ceccopieri.

Venezia adunque inalberava la bandiera di S. Marco intemerata e gloriosa, segno di lotta estrema, lunga, mortale, vessillo di guerra popolare italiana: e così facendo il debito suo appellava gli altri popoli d'Italia a fare il debito loro. E in nome di Venezia il chiarissimo cittadino Niccolò Tommaseo queste parole volgeva all'Europa:

« Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legittime » sue speranze, Venezia riprende vigor dalla sventura, » promette a sè medesima di resistere ad ogni costo. » Sola, ma Dio è con lei. E il dritto dei deboli è tanto » più grande quanto più piccole le forze loro. Venezia » un tempo valeva da sè per un regno; adesso è in

» lei la nazione intiera. Abbiamo fede nei nostri de-
» stini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, e
» l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Ab-
» biamo fatto qualche sacrifizio senza nè querela nè
» vanto. Abbiamo munito più di sessanta forti, e più
» di sessanta miglia di costa. Questa città troppo edu-
» cata agli abiti della pace, ha armata più gente che
» non qualche provincia bellicosa. Donne, fanciulli,
» frati, condannati, con lieto animo si privarono di
» cose o comode o necessarie per farne offerta alla pa-
» tria. Non parleremo del nostro nemico, nè delle sue
» condotte, nè del patto indegno che cinquant' anni
» fa gli diede il dominio di noi. La storia ha ormai
» giudicato. Noi preghiamo che l'Europa civile e cri-
» stiana dimostri al mondo come la politica d'oggidì
» possa fare atti conformi a religione e umanità. L'o-
» pera sarà d'augurio felice. Quale Stato è sì forte che
» non abbia entro sè nemici, piaghe, pericoli? La voce
» che si alza da queste lagune risuonerà per il mondo.
» Guai a chi non l'ascolta ».

Eppure a quel tempo e Francia, e Inghilterra, e tutti, non dico già dei popoli ma dei governanti, volevano che Venezia ceduto avesse: ma Venezia restata sola contro la furia di potente nemico, già padrone delle terre lombarde e venete, e tra poco di Romagna e di Toscana, volle difendersi e si difese, col fatto mostrando che un popolo il quale veramente vuole tutto può. E veramente volle il popolo di Venezia, e sempre volle, e fortemente volle: nè io dubito affermare che mente per la gola chiunque dice, un piccolo partito postosi a capo delle venete milizie avere quella città alla difesa costretto. Perocchè sta

monumento eterno il solenne decreto del 2 aprile nato dal volere unanime della veneziana assemblea, il quale per certo fu volere di tutto il popolo, chè ben dalla libera elezione del popolo quel venerando consesso era surto. Oltrecchè cotesti ad arte spacciatori di menzogne forse ignorano che allora le truppe erano quasi tutte fuori della bella città a presidiare i molti forti che la circondano, e non erano in essa altri armati che quelli della guardia cittadina, la quale essendo la parte maggiore e più eletta del popolo, concorde applaudì al virile decreto. Ignorano forse come di poi il popolo di Venezia per lunghi giorni abbia valorosamente sostenuto la fame, il morbo colera, e le bombe austriache, e come abbia sempre benedetto all' olocausto che di ogni bene della vita faceva alla patria. Ignorano da ultimo come quel popolo oggi alle torture del crudele oppressore straniero del continuo opponga disdegno e sprezzo nobilissimi, quali la storia ricorda delle più forti genti della civile antichità. Erano sì in Venezia pochi i quali la caduta e l' onta di Venezia agognavano, raccozzaglia di sozzi emissari del nemico, o di pusillanimi fautori di lui per proprio vantaggio, e i più in odio del popolo, e tutti impotenti sempre ad incarnare il reo disegno. Eravi dentro il porporato patriarca, il quale nei dì fiorenti del veneziano risorgimento per viltà benedisse il tricolore italico vessillo, avendo sempre in cuore l'aquila bicipite dell' impero allora malfermo d' Austria. Eranvi alquanti altri, già famigliari o cagnotti dell' imperiale ministro De-Bruck, antico odiatore di Venezia, i quali, operai del dominio austriaco, così bene seppero simulare amore di patría, che nei più intimi consigli dei governanti ingannati vennero ammessi: e con arti gesuitiche di-

straendo le menti altrui da un qualche forte proposito vantaggioso alla difesa, o celatamente fra le milizie seminando dissidi, che invero non fecero alcun prò, studiavansi porre impedimenti al resistere ad ogni costo. Ed eranvi quei pochi, che, resa Venezia, furon visti ire in coro col patriarca a capo a piè del trono imperiale a Vienna, sotto colore d' impetrare grazia pel portofranco, senza che alcun mandato ne avessero avuto dal popolo, ma in vero per riacquistare il perduto favore imperiale. Nè il superbo monarca volle pur vederli, e il ministro Schwarzemberg al quale s' indirizzarono, a mostrare il vilipendio in cui li aveva, con mali ed altieri modi li accolse, e dietro rimandolli tutti svergognati e a mani vuote. Ed era quello stesso Schwarzemberg che un anno innanzi a fuggire un popolar furore mossogli contro in Napoli, dove era ambasciatore per l'Austria, da paura fu costretto tornarsene a rompicollo in Vienna. Nè si creda che per oziosa voglia di male dire io abbia queste cose riferito, ma ho voluto dirle affinchè, fatti noti gli animi e le tristizie di cotesti pochissimi, dei quali taccio gli oscuri nomi, agevolmente si giudichi, siccome io son di credere, che non al popolo, o al primo governante, o all' esercito, ma solamente a costoro debbano apporsi a colpa i mancamenti che nella difesa di Venezia furono fatti. Ma non più di questi sciagurati spiacenti al popolo ed ai suoi nemici, che il dirne oltre di troppo brutterebbe la mia narrazione, la quale piacemi senza ira e senza odio proceda.

IV.

Fermata la pace fra l' Austria e il Piemonte, e la storia dirà se per sola virtù di guerra o eziandio per arti d' inferno, a compire il riconquisto del Lombardo-Veneto rimaneva solo vincer Venezia: e sì che Radetzky, duce supremo dell' esercito austriaco in Italia, restato omai senz' altro nemico a fronte, alla grave impresa tutto rivolse l' animo suo. E da prima intese a prendere per assedio il forte di Marghera.

Marghera.

Il forte Marghera è come una testa di ponte permanente di Venezia, buona, secondochè sopra io diceva, precipuamente a ritorni offensivi, e anche a difesa. È situato sul terreno paludoso al margine del continente che un 2000 metri lungi da Mestre costeggia il canale dello stesso nome. È posto fra settentrione e occidente 3600 metri da Venezia. Questo forte in fra gli anni 1808 e 10 per comando di Napoleone fu quivi costruito come al presente si trova; innanzi a quel tempo essendo nel medesimo sito un semplice ridotto formato da quella parte dell' opera che ora è la cinta interna del forte medesimo. Componesi di due cinte,

l' una interna, esterna l' altra. La cinta interna è costruita su di un pentagono, di cui il lato minore, rivolto a Mestre e perpendicolare al canale dello stesso nome, è di un 100 metri; i due lati contigui al minore sono ciascuno della lunghezza di un 240 metri; e i rimanenti rivolti alla laguna sono ciascuno di 200 metri. Sul lato minore è costrutta una tenaglia, e su i rimanenti sono costrutti quattro fronti bastionati. Le cortine dei fronti rivolti alla laguna sono interrotte dal canale militare, per modo che un bastione, che è quello opposto alla tenaglia, rimane staccato. Questa prima cinta adunque contiene cinque bastioni, i quali da sinistra a dritta erano denominati I, II, III, IV, e il bastione staccato volgarmente appellavasi lunetta X. Tutta la cinta è circondata da fosso pieno di acqua. La seconda cinta, o esterna che vogliam dire, è formata di un' opera a corona che ha quattro bastioni denominati V, VI, VII, VIII, con tre corrispondenti cortine: essa copre tutta la cinta interna dall' angolo alla spalla del suo primo bastione all' angolo alla spalla del quarto, i quali due estremi bastioni sono coperti da due controguardie, segnate con i numeri XI e IX: una delle controguardie, quella di sinistra, XI, ha un taglio con fosso nella faccia dritta. La seconda cinta è anch' essa tutta circondata da spazioso fosso pieno di acqua. Innanzi a questa di molto salienti inverso la campagna sono tre lunette, ciascuna al centro di ciascuna delle tre cortine, distanti dalla controscarpa del fosso un 90 metri, circondate esse pure da buon fosso pieno di acqua. Esse da sinistra a dritta sono denominate con i numeri XII, XIII, XIV. Tutta la cinta esterna, il cui sviluppo è di un migliaio di metri, vien

circondata da cammino coperto, difeso da palizzata con spalto; come del pari le due lunette XII e XIII hanno cammino coperto, palizzata e spalto: la lunetta XIV non ne ha, dacchè il terreno innanzi ad essa è assai basso e tutto paludoso. Dalla prima alla seconda cinta si va per due porte con ponti levatoi, e per altrettante dalla seconda cinta alle lunette.

Intorno a Marghera non è altro terreno acconcio ai lavori di zappa, se non quello che dalla sinistra del canale di Mestre si estende sino allo scolo Cunetta. A sinistra tra lo scolo Cunetta e la laguna il terreno è intersecato dai canali delle Verze, Boa-Foscarina, Fiume-Vecchio, dei Burchi e Brentella, e da molti rami secondari, che lo rendono tutto melmoso e paludoso, potendosi solamente camminare sopra pochi angusti argini di alcuni dei canali medesimi. In mezzo tra lo scolo Cunetta e il canale di Mestre passa la strada ferrata un 1400 metri da Mestre, costeggiando Marghera poco men che 100 metri dallo spalto. Per la costruzione di questa strada di molto fu bonificato l'adiacente terreno; oltrechè essa avendo un bastevole rilievo bene valeva a nascondere alle artiglierie di Marghera il nemico che pel terreno alla sua destra fosse venuto innanzi. E però fu uopo costruire un'opera fortificata a sinistra un 500 metri da Marghera, che battesse il succennato terreno bonificato e di rovescio la strada ferrata. La quale opera consiste in un ridotto rettangolare situato dietro il Brentella presso lo sbocco del canale di Boa-Foscarina. Il lato maggiore guarda il terreno sopra indicato e la strada ferrata, e il lato minore a manca sta rivolto agli argini del Brentella. Da Marghera vi si va per ponte mobile po-

sto sul fosso che è a piè della controguardia XI, e più innanzi per un taglio fatto nella strada ferrata cui segue un cammino coperto. E nel cammino coperto s'incontra una banchina da moschetteria, e appresso una batteria di quattro pezzi, e più innanzi altra batteria di quattro pezzi, la quale della *Speranza* appellavasi: più oltre sul fosso pieno di acqua, che circonda l'opera, è un ponticello che il cammino coperto unisce al ridotto. Il quale ridotto non ha chiusa la gola: dietro e a manca il terreno è tutto melma e palude, se non che evvi una qualche secca, alla quale fu dirizzato un piccolo pezzo di artiglieria. Fu nomato da Rizzardi, generale veneziano, il quale dopo il 22 marzo lo fece costruire. Altra batteria fu costrutta sulla strada ferrata al sito di un ponte di pietra che quivi era su cinque archi, affine di battere d'infilata la strada medesima, e fiancheggiare le altre opere: gli archi demoliti vi formarono il fosso, che era pieno di acqua: fu detta di *Cinque-Archi.* Dietro di essa a dritta dalla strada ferrata per angusta tura che termina a breve ponte di legno si scende in Marghera.

A dritta del canale di Mestre il fiumicello Oselino scorre quasi parallelamente un quattro o cinquecento metri da esso, e giunto al sito che è un quattrocento metri lontano dalla controguardia IX torce a sinistra formando un gomito, e indi scorre dirittamente poco discosto da Campalto. Il terreno che è compreso fra l'Oselino e la vicina laguna, non che parte di quello che fra il canale di Mestre e l'Oselino si estende, è tutto molle e pieno di stagni, a cagione della sua bassezza, e dei tagli e delle chiuse di acqua quivi a bella posta operate per inondarlo. Sul gomito che

l' Oselino forma dove il suo corso volge a sinistra, è costruito un fortino a stella a sei punte, il quale difende le chiuse di acqua, e gli argini del fiumicello e dei tagli succennati. Avanti ai due lati opposti che guardano l' Oselino, sono due piccoli rivellini da moschetteria. Sull' argine dritto del fiume un 150 metri verso Campalto un casello da finanza fu fortificato con trinceramento di terra, per modo che addivenne buon posto avanzato. Il fortino prima dicevasi *Eau*, e poi ebbe nome *Manin*. Quindi e per esso e per la natura stessa del terreno Marghera da questa parte era molto forte. Da Marghera vi si va per cammino coperto: l' opera è cinta da fosso pieno di acqua.

Nel forte Marghera e nelle descritte opere accessorie non erano scarpe e controscarpe con rivestimento di fabbrica. In Marghera gli edifizi a botta di bomba erano due caserme difensive, due grandi magazzini da polvere, una scuderia e sei piccoli sotterranei costrutti sotto i terrapieni presso le porte: eranvi altri quattro edifizi di fabbrica atti meno a ricovero che a danno delle genti. Inoltre ogni bastione e ciascuna lunetta, e ognuna delle opere distaccate avevano un piccolo magazzino da polveri a prova di bombe.

Al tempo dell' assedio Marghera era armata da settantaquattro cannoni, dei quali diciotto da 24, ventidue da 18, quattro da 12, trenta da 6: sette obici, dei quali uno da 8°, tre da 6° e tre da 5°, 7, 2: sedici mortai, dei quali nove da 12° e sette da 8°; e due petrieri. Il ridotto Rizzardi era armato da cinque cannoni, dei quali tre da 24, uno da 18 e uno da 6, e nelle contigue batterie della *Speranza* e del cammino coperto erano otto cannoni, dei quali quattro

da 18 e quattro da 8 lunghi. La batteria dei cinque archi era armata da quattro cannoni da 24 e un obice da 8° lungo. Il forte Manin era armato da dodici cannoni, dei quali due da 24, due da 18, due da 12 e sei da 6; e un obice da 6°. Adunque armavano Marghera e le opere distaccate novantaquattro cannoni, nove obici, sedici mortai e due petrieri, in tutto centotrenta bocche da fuoco, oltre alquante macchine da razzi, e archibugi da posta o fucili da ramparo.

Dietro di Marghera, per un 2000 metri, si estende un terreno, che costeggiando il canale militare confina colla laguna. Incontro al margine di questo terreno, un 40 metri discosto nella laguna, dove sboccano i canali militare e dell'Anconetta, sorge un'isola la quale ha nome S. Giuliano. È lunga 350 metri e larga nel massimo 60 metri, nel minimo 35 metri. Nella estrema punta, che è la più larga e guarda Marghera, aveva un ridotto di terra cinto da stecconata orizzontale, e coperto alla gola da una caserma difensiva. Era armato di un sedici bocche da fuoco. Valeva a tener difesi i canali sopra mentovati, fiancheggiare il forte Manin, e guardare il margine di terraferma che presso Campalto lambe la laguna.

Presidiavano Marghera e le adiacenti opere 1400 militi, 200 di fanteria della marina, già soldati italiani di Austria, 400 artiglieri ed altri 300 tolti all'occasione dai battaglioni di volontari, e in poco di ora sotto il fuoco nemico esercitati nel servire i pezzi, e 100 zappatori; in tutto 2400 difensori, comandati dal generale Antonio Paolucci veneto. Lo stato-maggiore del comando del forte componevasi di un nove uffiziali. Gli uffiziali di artiglieria erano un venti, compresi

cinque addetti parte allo stato-maggiore di artiglieria e parte alle munizioni. Gli uffiziali del genio erano dieci, compresi un quattro degl' ingegneri lombardi. E nota che degli uffiziali di artiglieria quattro, e di quelli del genio tre solamente eranvi, i quali prima avevano militato negli eserciti di Austria e di Napoli, gli altri essendo tutti nuovi e volontari. All'ospedale ambulante, o ambulanza che appellano, erano cinque uffiziali sanitari e un venti soldati, i quali invero nei giorni del forte attacco, da molti militi del presidio furono fratellevolmente aiutati nella santa opera. Eravi buon numero di comode barche, nelle quali i feriti da Marghera, poichè quivi erano stati medicati, andavano trasportati a Venezia. E piacemi ricordare come tutti in Marghera non curando pericoli e disagi seduli vacarono alla cura dei feriti.

Il corpo di truppe per l'assedio componevasi di diciotto battaglioni di fanti e di un 2000 soldati di artiglieria e del genio, con parchi abbondanti di quanto era uopo ad espugnare qualsiasi fortezza di prim' ordine, mentre Marghera appena può dirsi di terz'ordine. Comandante l'assedio era il generale Haynau, il quale a quel tempo reggeva il secondo corpo di riserva dell' esercito austriaco in Italia.

E già in Venezia sapevasi che Mestre era piena di armati e di argomenti per l' assedio, e le case poste lungo la via che da Mestre mena verso Treviso, erano abitate da generali e arciduchi. Nella casa Papadopoli che è posta in Marocco, vicino villaggetto, quartiere generale del comandante dell'assedio, albergavano due figli del vicerè, ed eranvi Radetzky, l'arciduca Guglielmo, e i tenenti marescialli Verglas e Wimpffen. Erano a Me-

stre e nei luoghi intorno i generali Kerpan, Coronini e Vetter, e i colonnelli Macchio, Vitaliani, Thurn ed altri. Il direttore dei lavori da assedio fu il tenente colonnello Kautch, e fra gli uffiziali del genio erano quelli che prima del 22 marzo si trovavano in Venezia, i maggiori Könningstein, Bellrupt e altri.

Nel dì 26 aprile di quell'anno 1849 i nostri furono certi che il nemico formato avendo i magazzini di deposito, faceva le comunicazioni per venire alla prima parallela. Un drappello nemico venuto innanzi inverso Marghera, posta in acconcio sito una macchina da razzi, ne trasse molti contro il forte: un solo dei nostri ne fu colpito, milite dei cacciatori del Sile, il quale stando fermo al suo posto cadde gridando, *coraggio fratelli*. Così quel valoroso, prima vittima dell'assedio, dava esempio del come dovesse farsi a difendere la fortezza e morire. Indi a poco le nostre artiglierie costrinsero il nemico a ritirarsi, e la macchina da razzi venne nelle nostre mani. Intorno a quei giorni, rivocato il Paolucci, fu mandato comandante del forte il colonnello Girolamo Ulloa da Napoli, già capitano nelle artiglierie napolitane, e di poi capo dello stato maggiore del generale Guglielmo Pepe. Venne prescelto a direttore delle artiglierie di difesa il maggiore Carlo Mezzacapo napolitano, già uffiziale nelle artiglierie di Napoli.

Prima cura del nuovo comandante fu ordinare parecchi lavori nel forte, necessari a porlo in migliore condizione di difesa, i quali secondo che la strettezza del tempo e la pochezza dei mezzi concedevano, e prima e dopo cominciate le offese vennero fatti. E i più notevoli furono: disfare le molte baracche di legno ed altri deboli ricoveri di fabbrica, che ingombravano il

a soggiogar Roma, in un giornale di Francia era scritto: » I diritti di Venezia alla libertà, la saviezza di cui » diede prova, la devozione del popolo alle instituzioni » che esso stesso si diede, i sagrifizi immensi che a gara » s'imposero tutte le classi di questo piccolo stato, do» vrebbero valerle una protezione efficace...... Essa si » volge alla Francia, invoca la repubblica francese, il cui » soccorso pare non dovrebbe mancarle ».

Il giorno 4 maggio adunque, una mezz'ora innanzi il mezzodì, il nemico smascherò sette batterie, tre di cannoni, tre di mortai, una di obici, in tutto 60 bocche da fuoco, dalle quali in un attimo furono scaricate in Marghera palle, granate e bombe senza numero, oltre razzi infiniti, sotto un cielo sparso di squarciate nuvole, attraverso le quali il sole di tratto in tratto mandava un raggio nella placida laguna, e sugli alti palazzi e i cento campanili della bella città. La parte del forte fatta principal segno alle nemiche offese, che con vocabolo dell'arte è d'uopo addimandi fronte di attacco, fu quella che comprende il bastione VI, la faccia dritta del V e la sinistra del VII, e le lunette XII e XIII. Al primo cadere dei mortali proietti in Marghera i giovani militi che la presidiavano, restarono per poco da quella furia sbalorditi: e non per questo sono da condannare, e perchè nuovi affatto a quella strana pioggia di fuoco, e perchè a quell'ora i più alla quotidiana rassegna della guardia intenti erano. Ma immantinenti la voce del comandante fattosi alto intendere, e un uffiziale ad esempio dato primo fuoco ad un cannone, ed altro uffiziale tolto in mano il tricolore vessillo e profferendo le magiche parole *viva Italia*, raccolti i suoi a seguirlo, tutti, in men ch'io il dica, accorsero

canale di Mestre. Il giorno 3 scoprimmo un lavoro di zappa partir da Boaria, e un altro dal forno verso il canale di Mestre, e vedemmo pure farsi altro lavoro a dritta e a manca dell'Oselino. La mattina del 4 osservammo nella parallela nemica due batterie non compiute, una a dritta della casa bucata, l'altra innanzi al forno presso il canale di Mestre. Altre batterie non vedemmo, perocchè venivano costrutte in siti mascherati da cespugli o altri ostacoli. Questa specie di prima parallela era distante un 1000 metri, distanza inusitata, dacchè la ordinaria di una prima parallela è non più di un 600 metri: ma a quella il nemico fu astretto ad attenersi e per le gravi difficoltà che in quel terreno incontrò, e per la viva molestia che dalle nostre artiglierie eragli arrecata. E per verità non sì tosto ne venne fatto scorgere i primi lavori di approccio del nemico, fu comandato che di tutti i cannoni, i quali potevansi a quella volta drizzare, ciascuno facesse due tiri all'ora a granata e palla di rimbalzo con grande carica, e ciascun mortaio lanciasse una bomba in ogni ora. E con tanta aggiustatezza trassero, e sì di rado i colpi andarono a vuoto, che grande danno fecero a quelli lavori, e di non poco l'avanzamento ne ritardarono. Cosicchè le batterie della prima parallela non abbiano potuto essere compite innanzi il 4 del mese di maggio.

Venezia intanto si apprestava a sostenere le imminenti offese che l'inimico preparava, addolorata dalle prime nuove dell'agro romano invaso dai francesi, confortata dalle vittorie ungariche, e sempre forte nel proposito di resistere. Eppure a quei dì, mentre il presidente Buonaparte mandava un esercito francese

nel forte su per l'angusta tura che l'unisce alla strada di ferro, attraverso palle e granate e razzi che in quel luogo abbondanti cadevano, e che parve come rispettassero il chiaro veterano, antico sprezzatore delle austriache offese a Marengo, a Carpi e in altri itali campi. E mostrossi ai suoi valorosi, e fu commosso in vederli, venuti d'ogni parte d'Italia, con tanto valore e forte proposito a combattere pel decoro delle armi italiane: e sì che il suo sguardo sereno, e l'abituale intrepidezza, e la nota virtù, e la fede non mai mutata, e la venerata canizie mossero quelli a salutarlo padre loro e della patria, e raddoppiare di valore e di opera nella egregia difesa. Ma in mezzo a tanto animo e tanta letizia di quei cuori veramente italiani, un tristo pensiero occupò le menti di non pochi, in vedendo un carro guidato da milite, che alla divisa mostrava essere uno di quelli del treno napolitano restati in Venezia, ed il quale mentre con la velocità del lampo e con non mai interrotta assiduità menavalo su e giù ad apportar polveri e proietti dove più se ne usava, e dove le offese nemiche più infuriavano, da caduta bomba ucciso un cavallo, tagliò la fune che legavalo al carro, e solo coll'altro cavallo seguitò la sua strada. E fu pensato al re spergiuro e nemico d'Italia, al bene grande che il napolitano esercito le avrebbe fatto, e allo stremo a cui la misera allora trovavasi condotta per colpa di lui. Il nome dell'intrepido conduttore è Ruoppolo.

Ed altri fatti di valore, e di amor di patria, e di guerresca fratellanza in quel giorno furono veduti, che dirò secondochè la memoria li viene dettando. Una bomba scoppiò vicino ad un magazzino da polveri, che era

aperto per trarne munizioni, e non per questo i militi che colà presso erano da quella faccenda si rimasero: Ad uno palla nemica levò via di capo il berretto, e ad altro un pezzo di berretto, ed entrambi l'uno il capo nudo, e l'altro per metà coperto, per tutto quel dì seguitarono l'opera loro. Un milite stava a pulire il suo moschetto; una scheggia di bomba caduta allato gli ferì un dito della mano, ed egli non si mosse, nè smise. Un tamburino vide cadere una bomba non lontano da sè, e senza temer lo scoppio non restò di suonare, e scoppiata che fu la bomba, gridò *viva l'Italia*, suonando tuttavia. Alcuni dei cacciatori del Sile nel mezzo della tempesta dei proietti nemici riseppero che gli artiglieri Bandiera e Moro erano digiuni, e digiuni duravano la fatica del combattimento, e corsero pel forte cercando di che ristorarli, e gliene recarono, cimentandosi alla morte per sostenere quelle giovani vite preziose e care alla patria. Uno che vedeva essere uopo di stopponi, si strappò la camicia di dosso e la diede, come per segno del volere offrire tutto quanto sè stesso. Un altro nel momento più forte fermatosi a mangiare un po' di biscotto cantava: *oh che bel vivere!* appunto per questo che poteva in quell'ora onoratamente morire. Quelli della guardia cittadina, e specialmente gli artiglieri civici, non poco si fecero notare e per valore e per caldo amore di patria. Un barcaiuolo attempato che si trovava a Marghera, non volle starsene a solo guardare, e si mise ad aiutare di lena ai giovani combattenti. Ma non la finirei più se tutti volessi riferire i fatti che bellissimo all'Italia resero quel giorno.

Intanto il trarre del nemico vieppiù diveniva spesso

e dannoso. Un nostro cannone da 18 fu smontato, ma bentosto dai nostri valorosi sotto il più vivo fuoco del nemico riposto al sito, continuò a far fuoco. Altri due da 24 e da 18 furono anche smontati. A una caserma che non era a botta di bomba appiccossi il fuoco, ma l'incendio in breve, e specialmente per cura dell' uffiziale comandante le artiglierie della fronte di attacco, chè egli stesso pose mano alla pompa, venne spento: sebbene di poi la caserma per i moltissimi proietti onde fu percossa rovinasse. Le palizzate furono in gran parte abbattute, e le comunicazioni assai guaste, e massime un ponte pel quale dalla cinta interna vassi al bastione VI, e su pel quale era forza fossero portate le munizioni, e quanto altro aveva mestieri alla difesa. Nondimeno la frequenza e la bontà dei nostri tiri fu tale che il fuoco degli assedianti a mano a mano che il giorno mancava andò scemando, finchè alle ore otto della sera mitissimo addivenne. Indi nella notte gl' imperiali lanciarono granate e bombe, e poi solo bombe e razzi fino all' alba del dì seguente, quando del tutto ristettero. Le artiglierie nemiche in questo primo attacco fecero da quattro a cinquemila tiri, senza contare i moltissimi razzi: le nostre ne fecero poco men del doppio, avendo agevolmente costrette quelle a tacere. Dei difensori quattro restarono morti e diciotto feriti, e tra questi tre uffiziali. Da nostri esploratori venuti da Mestre sapemmo che il nemico si ebbe due batterie smontate, ed altre di molto malconce. Il numero dei suoi morti e feriti non posso con certezza dire, ma credo sia stato grandissimo, e non già di soli sei, siccome in una gazzetta di Augusta (12 maggio 1849) è detto. E per vero gli esploratori rapportarono

che la mattina del 5 maggio in Mestre furono fatte ventisette amputazioni cerusiche, e parecchi carri di feriti furono trasportati a Treviso. Altri esploratori rapportarono fino al 7 maggio essere morti centoventi cannonieri austriaci, e un colonnello croato, un maggiore di artiglieria, e un uffiziale superiore del genio. E altri, fino all' 8 maggio delle truppe assedianti un tremila soldati essere stati resi non atti a combattere, e in larghe fosse nella vicina campagna essere stati sepolti moltissimi cadaveri. Il quale cimitero nemico, per poco meno di quattro seguenti mesi sempre più ampliato, oggi i contadini tuttavia con ribrezzo mostrano ai passanti.

Riporto qui alcune parole dal Tommaseo scritte al proposito dell' attacco del giorno 4, piene di passione e di sentito amore, com' ei suole quando parla d' Italia e di Venezia. » E quel giorno fu giorno di festa a » quella povera e cara gioventù, contenta di potere » alla fine fare qualcosa, di mostrare all' Italia che qui » siamo vivi .... Si trovarono a Marghera genti » di tutte le diverse parti d' Italia, di cinque diverse » nazioni del mondo, e tutti fecero il dover loro. I lombardi che sono sì valorosi, si dimostrarono contenti » del valore dei veneti. I napolitani dei quali ce n' è rimasti pur pochi, ma fiore e di valore e di saper militare, i napolitani onorarono il proprio nome, e soddisfecero ai paterni desiderii dell'illustre e ben amato » lor capo, Guglielmo Pepe, e del comandante Girolamo » Ulloa, il quale al primo apparire ispirò negli animi » la fiducia che richiedesi a vincere. Il capitano Cosenz » con la febbre addosso combattette da quel prode che » egli è. Il maggiore Boldoni, quegli che tanto felice-

» mente ammaestrò gli artiglieri da campo, e che tro-
» vavasi al Lido, chiese in grazia di aver parte al pe-
» ricolo ne' dì seguenti. Questo nobile desiderio manife-
» starono, o veneziani, non pochi dei vostri concitta-
» dini. Tra i civici è da nominarsi Demetrio Topali,
» greco e suddito inglese, il quale ricordandosi di quello
» che gl' italiani fecero per i prodi greci, e di quegli
» italiani che andarono a spargere per la libertà greca
» il sangue, si offerse con gioia, sebbene padre di fami-
» glia, a rimanere nella fortezza oltre al tempo dovuto,
» per fare, diceva, buona accoglienza al Radetzky, il
» quale ci aveva promesso la sua visita in breve. In tal
» modo la guerra diventa esercizio di amore fraterno;
» e i sentimenti generosi non lasciano luogo a odiare e
» disprezzare nemmeno lo stesso nemico. »

In quel giorno erano due spettatori di quella lotta di morte; da una parte il vecchio Radetzky, dall' altra il popolo veneziano. È in Mestre altissima torre, dalla quale tutta scopresi sottoposta la laguna, e in mezzo quasi Venere bella sorta dalle acque la città regina. Dal sommo di quella torre il capitano di Austria, e con lui arciduchi, principi, inferiori generali, ed altre di simil condizione genti, genio malefico d' Italia, miravano le offese e la difesa. Aveva dappresso un dipintore presto a ritrarre l' esercito imperiale nel momento che vittorioso entrerebbe in Venezia. Ma la notte sopravvenne, e molti giorni appresso, senza che il pittore avesse potuto al ricevuto comando obbedire. Era su i molti campanili di Venezia e su i più alti tetti delle case altro spettatore, era il popolo di Venezia, voglio dire la parte di esso che non atta alle armi mirava anelante i suoi prodi a combattere. Da quella torre ve-

nivano giù minacce di morte e bastonate, frammiste a promesse di sacco e fuoco a quelli armati che davano la vita per la maggiore estensione d'impero del loro padrone. Da quei campanili e da quelle altane salivano al cielo voti e preghiere a pro dei generosi che la libertà della patria con le armi difendevano. Dall'una parte la tedesca rabbia si sfogava sopra popolo innocente cui voleva morto, dall'altra questo popolo strenuamente combatteva e orava a difesa della sua vita. La guerra crudele durò tutto il giorno, continuò più fiera per lunghi giorni e mesi seguenti, e al fine le forze di Venezia consunte, potè l'Austria rinnovare il grave giogo sulla misera città. Non però quel popolo è morto: chè della vita e della morte dei popoli non decide un fatto di arme o qualsivoglia soperchiante forza brutale. I fati dei popoli stanno immutabili in potere di Dio.

La mattina del 5 venne parlamentario nemico portatore di un piego non suggellato, nel quale era accluso un proclama di Radetzky. Il proclama portava la data del 4 maggio, quando il maresciallo giudicava potere, presa per breve bombardamento Marghera, andar difilato e trionfante a Venezia di unito agli arciduchi Ferdinando, Guglielmo e Leopoldo, i quali a rendere più festoso il trionfo gli facevano corteo in Mestre.

Il proclama è questo:

» Abitanti di Venezia!

» Io oggi non vengo da guerriero o generale felice —
» io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno
» intiero di trambusti — di moti anarchici e rivoluzio-
» nari, e quali ne furono le sinistre conseguenze? Il

" pubblico tesoro esausto — le sostanze dei privati perdu-
" te — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi.
" Ma ciò non basta. Voi ora, dalle vittorie dalla mia
" valorosa armata riportate sopra le truppe vostre allea-
" te, siete ridotti a vedere le numerose mie schiere ar-
" rivate al punto di assalirvi da ogni punto di terra e
" di mare, di attaccare i vostri forti, di tagliarvi le vo-
" stre comunicazioni, d'impedirvi ogni mezzo di lasciare
" Venezia. Voi così sareste abbandonati, tosto o tardi,
" alla mercè del vincitore.
" Io sono arrivato dal mio quartiere generale di Mi-
" lano per esortarvi l' ultima volta — l' ulivo in una
" mano, se date ascolto alla voce della ragione — la spada
" nell' altra, pronta a infliggervi il flagello della guerra
" sino allo sterminio, se persistete nella via della ribel-
" lione, via che vi farebbe perdere ogni diritto alla cle-
" menza del vostro legittimo sovrano.
" Io mi fermo vicino a voi, nel quartiere generale del
" Corpo d'armata qui stanziato, tutto domani, ed aspetto
" *ventiquattro ore*, cioè *sino alle ore otto di mattina*
" *del giorno sei di maggio*; la vostra risposta a questa
" mia *ultima* intimazione.
" Le condizioni immutabili, che chiedo da voi a nome
" del mio sovrano, sono le seguenti:
" Art. 1.° Resa assoluta, piena ed intiera.
" Art. 2.° Reddizione immediata di tutti i forti, dell'ar-
" senale e dell' intiera città, che verranno occupati dalle
" mie truppe, alle quali saranno pure da consegnare tutti
" i bastimenti e legni da guerra, in qualunque epoca
" siano fabbricati, tutti i pubblici stabilimenti, materiali
" da guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico
" erario.

» Art. 3.° Consegna di tutte le armi appartenenti allo
» Stato, oppure ai privati.

» Accordo però dall'altra parte le concessioni seguenti:

» Art. 4.° Viene concesso di partire da Venezia a tutte
» le persone, *senza distinzione*, che vogliono lasciare la
» città per la via di terra e di mare, nello *spazio di*
» *quarant'otto ore*.

» Art. 5.° Sarà emanato un *perdono generale per*
» *tutti i sotto-ufficiali e semplici soldati delle truppe*
» *di terra e mare*.

» Dal lato mio cesseranno le ostilità per tutta la
» giornata di domani sino all'ora sovraindicata, cioè,
» *le ore otto di mattina del sei di maggio*.

» Dal quartier generale di Casa Papadopoli, il 4
» maggio 1849.

» *Il comandante in capo delle ii. rr. truppe in Italia*

» RADETZKY feld-maresciallo. »

E il presidente del governo di Venezia al feld-maresciallo rispose in tal forma:

5 maggio 1849.

» Dal Governo provvisorio di Venezia

» Eccellenza!

» Il tenentemaresciallo Haynau, con Nota 26 marzo
» p. p. N. 144, fece già al Governo provvisorio di Venezia
» quella intimazione di resa, che è sostanzialmente portata
» dai proclami di V. E. in data di ieri, acchiusi in
» un involto a me diretto.

» Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della
» popolazione di Venezia, a' quali il Governo diede comunicazione
» della detta Nota del tenentemaresciallo

» Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione
» sulla condotta, ch'esso Governo doveva tenere nelle già
» conosciute condizioni politiche e militari dell'Italia.
» L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimamente de-
» cretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

» Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra
» risposta che quella, che mi è già stata prescritta dai
» mandatari legittimi degli abitanti di Venezia.

» Mi pregio poi di far noto alla E. V. che sino dal
» 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di
» Francia, affinchè, continuando la loro opera di media-
» zione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco
» per procurare a Venezia una conveniente condizione
» politica.

» Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione
» ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte Po-
» tenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho
» trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non
» toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche
» direttamente col Ministero imperiale, ove la E. V. ciò
» stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento
» più facile e pronto.

» Spetta adesso alla E. V. il decidere se, durante le
» pratiche di pacificazione, abbiano ad essere sospese le
» ostilità, per evitare un forse inutile spargimento di
» sangue.

» Aggradisca la E. V. le attestazioni dell'alta mia sti-
» ma e profonda considerazione.

» A S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, comandante
» in capo delle ii. rr. truppe in Italia presso Mestre.

» Manin. »

Alla quale risposta il vecchio maresciallo crucciato rescrisse :

» Il feld-maresciallo conte Radetzky
al Presidente dell'attuale Governo di Venezia.

» Sua Maestà Nostro Sovrano essendo deciso di non
» permettere mai l'intervento di Potenze Estere fra Lui
» ed i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo
» revoluzionario di Venezia è vana, illusoria, e fatta sola-
» mente per ingannare i poveri abitanti.

» Cesso dunque d'or innanzi ogni ulteriore carteggio e
» deploro, che Venezia subirà la sorte della guerra.

» Dal quartier generale Casa Papadopoli il 6 maggio
» 1849.

» *Il comandante in capo delle ii. rr. truppe in Italia*

» RADETZKY feld-maresciallo. »

E se gli abitanti di Venezia fossero ingannati, chiaro addimostrarono essi medesimi, quando letto il proclama di Radetzky e la lettera di Manin, da tanto sdegno furono presi contro il dominatore straniero, che fino dissero deboli le parole scritte dal primo loro governante.

L'altro foglio era indirizzato al comandante del forte dal generale Haynau, col quale domandava armistizio fino alle ore otto del dì seguente, e intanto persuadevagli a cedere il forte, dicendo che il popolo veneziano certamente si sarebbe reso ai buoni patti che il maresciallo offerivagli. Si noti che l'astuto generale mandò quel piego non suggellato, affinchè dall'uffiziale, che fosse uscito a raccorlo, letto e ripetuto ad altri, avesse partorito il desiderato effetto di un qualche movimento popolare o

delle truppe a pro della resa. Ma anche questa volta il mal concetto disegno dell'austriaco andò fallito, chè sebbene e il proclama e il foglio fossero presto venuti a notizia di parecchi, nondimeno i difensori e il popolo saldi restarono nel proposito di resistere ad ogni costo. E il comandante di Marghera bene andato a dentro nel divisamento del nemico, poichè ebbe fatto pervenire il proclama al presidente del governo, rispose all'Haynau, come egli avendo mandato in forte assediato un piego aperto, avesse dato non dubbio segno d'ignorare le buone leggi di guerra, o almeno di volere violarle, e che intanto ordinerebbe al comandante dei posti avanzati di comportarsi, come si fa con le spie, verso qualunque altro si fosse presentato apportatore di simiglianti fogli aperti. Aggiungeva non annuire al richiesto armistizio, dacchè quando già il parlamentario dai nostri era stato accolto, nelle trincee nemiche erasi continuato a lavorare. E così come scritto aveva al generale austriaco comandò fosse fatto.

L'argine del canale che unisce Mestre a Marghera passa accosto la lunetta XIII; epperò i nostri da questa mandavano fuori a riconoscere i parlamentari nemici che di là venivano. Quel giorno fu mandato un uffiziale accompagnato da un trombettiere e quattro militi, secondo gli usi di guerra, tutti di bellissimo aspetto e marziale, e dei meglio vestiti e armati, i quali menarono dentro la baracca del comandante della lunetta il parlamentario imperiale bendato: e questi, tolta che gli fu la benda, restò preso da maraviglia in vedendo quella baracca tutta piena di cibarie, che erano la provvigione di viveri della lunetta per due giorni: e si fece apposta a portarlo colà entro per mostrargli come noi

avessimo abbondanza di vettovaglie. E in quello spazio di tempo che durava il parlamentare, era uno spettacolo ammirevole, era come istantanea pace in mezzo alla guerra. Bianca bandiera veniva rizzata su, e le artiglierie tacevano, e quel silenzio cagionava tristezza ai veneziani che nella città erano, i quali quando non udivano a tuonare il cannone, d'improvviso temevano non fosse venuto meno il resistere. Sulla trincea gli austriaci e sopra i parapetti del forte i nostri, tutti poco innanzi furiosamente combattenti gli uni a distruzione degli altri, si miravano in faccia pacati e fidenti nelle leggi di guerra, che per poco imponevano tregua. Ma non prima il parlamentario rientrato era nel suo campo, e la bandiera bianca era abbassata, in un attimo le artiglierie d'ambo le parti, già caricate e pronte, traevano tutte con tuono e fracasso orrendo, e più fiera ricominciava la lotta mortale.

Ad un tempo vennero riparati i danni che nel dì precedente alle nostre opere erano stati fatti. Furono raccomodati e cambiati alquanti affusti e cannoni: i paiuoli dei mortai guasti furono racconciati: vennero le batterie rifornite da centocinquanta a dugento tiri per ciascun pezzo: fu elevata una traversa al fianco destro del bastione VI, affine di guarentire il passaggio su pel ponte di sopra cennato: furono riempiti di terra parecchie migliaia di sacchi da servire ai riatti dei parapetti: e veduto quanto malagevole cosa fosse usare l'obice da 8° lungo di bronzo, fu levato dalla batteria dei Cinque Archi, dove era, essendo colà invece posto un cannone da 18; e altro simile già prima era stato portato via dal saliente del bastione VI, dove fu sostituito un obice da 6°: ed altre simiglianti riparazioni

furono fatte. E qui è a sapere che in Marghera non era alcun pezzo alla paixhans, siccome nella citata gazzetta d'Augusta è scritto.

A quei dì arrivarono in Venezia due risposte a due fogli che Manin aveva inviati ai governi d'Inghilterra e di Francia, affine di chiedere aiuti a pro dell'eroica città. La prima, che era sottoscritta da lord Palmerston, diceva non dovere Venezia sperare dall'Inghilterra aiuto o mediazione per la sua indipendenza, perocchè stava ancora il *trattato dell'anno* 1815, a cui la Gran Brettagna ebbe parte come contraente. L'altra sottoscritta dal signor Druyn de Lhuys, parimente negava ogni aiuto, deplorava le sorti di Venezia, consigliava un qualunque accomodamento coll'Austria, e concludeva, solo una guerra europea potere al trionfo dell'Austria contrastare. E queste cose il ministro di Francia scriveva pochi giorni prima che un esercito francese fosse mandato a strozzare in culla la romana repubblica, e riporre il papa nella sedia del maggior Pietro.

Nella notte del 5 al 6 il nemico aprì la seconda parallela distante un cinquecento metri. E veramente stupendo fu quel lavoro del nemico, fatto, come dicesi, alla zappa volante in poco spazio di tempo, alla scoperta, e sotto l'incessante fuoco delle nostre artiglierie. Ne scorgemmo una prima traccia dal casello presso la via di ferro all'argine sinistro del canale di Mestre, e quivi una testa di zappa, che assai vicina era alla opposta lunetta XIII. La quale testa di zappa nel volgere di quello stesso giorno fu quasi affatto distrutta dai bene aggiustati tiri dei nostri pezzi, nè meno guastata fu tutta la traccia della parallela: non si però

che nelle notti seguenti l'inimico non avesse con arte e proposito grandissimi ripigliato quel lavoro, e solidamente costruita e compiuta la seconda parallela. E già nel giorno innanzi era stato ordinato che i nostri pezzi facessero un tre o quattro tiri all'ora contro i lavori nemici, e il 6 fu continuato a trarsi allo stesso modo, e specialmente con i mortai da 12 lanciaronsi bombe nelle batterie della prima parallela, e con quelli da 8 nella nuova. Si proseguì pure a trarre, e con più frequenza, contro i lavori nemici a dritta e a sinistra dell'Oselino. Nel medesimo giorno 6 una catena di bersaglieri imperiali si fece assai innanzi affine di proteggere i lavori di loro trincea, e molestare una nostra catena dispiegata a coprire i lavoratori che una diga nel canale di Mestre costruivano. E qui giova riferire come tutte le notti veniva dispiegata una catena di nostri bersaglieri, i quali andavano fino a molestare col loro fuoco i lavoratori nemici, e come noi a cagione delle poche truppe che avevamo far non potemmo frequenti grandi sortite. Nella notte del 6 una piccola sortita dai nostri fu fatta. Il dì 7 un distaccamento su per gli argini del canale di Mestre fin sotto i trinceramenti del nemico andò a molestarlo nei suoi lavori, tantochè lo costrinse a ristare. Nel giorno 8 due altri distaccamenti andarono, l'uno per la via ferrata, l'altro per gli argini del canale, assai presso alla trincea nemica, e per essi sapemmo che non ancora era stata armata, comunque di fuori quasi del tutto compiuta apparisse. E quando i nostri furono andati innanzi, un centinaio di cacciatori nemici occuparono la testa di zappa presso il canale di Mestre. Nè per tutto quel giorno fu veduto alcuno a lavorare nella

trincea, tantochè più mite facemmo il fuoco, e la notte solamente lo ricominciammo più vivo, affine d' impedire che l'inimico giovandosi della diminuzione dei nostri tiri avesse allora con più alacrità e buono effetto lavorato. E dico che ogni notte i nostri tiratori andavano assai innanzi a molestare il nemico, e respingere le pattuglie che spesso venivano verso il forte ad attaccare i nostri posti avanzati. Noi avevamo due posti avanzati, l'uno dietro la chiusa fatta nel canale di Mestre, fuori la lunetta XIII, e l'altro sulla via di ferro in un casello, innanzi al quale era stato fatto un taglio con avanti forte stecconata, un cinquanta o sessanta metri discosto dalla lunetta XII. Fu ordinata una più forte sortita da farsi nella notte dall'8 al 9, giudicandosi potere sorprendere il nemico in sull' armare le sue batterie. Vennero apprestati nella bisogna un cinquecento militi, e un centinaio di zappatori e alquanti cannonieri, armati di strumenti atti a rovesciare e colmare la trincea, a bruciare gli affusti, inchiodare i cannoni, e far cose altre simiglianti. Furon le genti partite in due colonne: la prima, composta di una compagnia di napolitani, una compagnia di cacciatori del Sile, e una compagnia di bersaglieri lombardi, seguita da due piccoli pezzi di artiglieria trainati a mano, uscita fuori dalla lunetta XII, si pose per la via ferrata, dove divisa in due, una parte si prolungò a manca verso la Boa-Foscarina ad assalire da costa la trincea nemica, e un'altra proseguì dirittamente su per la via di ferro. La seconda colonna, che composta era della compagnia di svizzeri e di altre due compagnie fra veliti e friulani, uscita dalla lunetta XIII, procedè su ambo gli argini del canale di Mestre. Andarono ardite innanzi,

protette da vivissimo fuoco della piazza fino a che furono poco lontano, quando con baionetta abbassata mossero veloci all'assalto della trincea. Ma quella trovarono come gremita di difensori, i quali ripetute fiate con non mai interrotto fuoco, anzi con una tempesta di tiri respinsero gli assalitori, e li obbligarono poco di poi a ritirarsi, e non già fuggire, come in bugiardo articolo della sopra citata gazzetta sta scritto. Di simiglianti grandi sortite sogliono farsi quando la seconda parallela è tracciata, ovvero quando compita essendo, il nemico intenda ad armarla: ed in entrambi questi casi, la più forte parte della guardia di trincea stando nella prima parallela, non torna per certo malagevole montar nella seconda, e infrattanto che non vengano rinforzi, apportarvi il danno che si può maggiore. Ma non così avvenne a noi in quella sortita: perocchè l'inimico non ad armar le batterie dava opera, come i nostri pensato avevano, nè la parallela era solo tracciata, che anzi affatto compita mostravasi ai riguardanti: ma siccome di molto inondata era dalle acque per i nostri idraulici lavori colà fatte scorrere, il nemico mentre intendeva a prosciugarla, tenevala a dovizia guardata di armati. La qual cosa con tanto minor danno delle sue genti potè fare, quanto maggiore dell' ordinaria era la distanza della parallela medesima dal forte. Cosicchè i nostri sebbene valorosamente si fossero comportati, e ne fu prova l'essere stati fuori per ben due ore, e lo avere avuti un trenta di morti e feriti, tra i quali sei uffiziali, pur nullameno al proposto intento aggiungere non poterono.

Gli uffiziali morti furono il sottotenente della compagnia di svizzeri, che bene in queste mie povere carte

nominerei se non ne ignorassi il nome, e un tenente della compagnia di napolitani che chiamavasi Margotta. E veramente queste due compagnie per tutto il tempo che durò l'assedio, indefessamente e con valore militarono, di preferenza essendo addette ai posti avanzati e alle piccole sortite che ogni notte si facevano: e quando trovavansi unite, emule nella fatica e nell'ardire, a vicenda si ammiravano e lodavansi, non pochi pensando con dolore all'opera servile, che altri degeneri svizzeri prestano al tiranno di Napoli e Sicilia. E mi duole che più sopra ho obliato dire come questa compagnia di valorosissimi e veri svizzeri nella sortita fatta da Marghera il 9 luglio dell'anno precedente abbia avuto onorevole parte. E piacemi qui ricordare un fatto che in quel giorno avvenne, come quello che assai chiara prova è contro la succennata gazzetta e a vantaggio del valore italiano. Due militi restati ultimi nella ritirata della colonna di destra alla lunetta XIII, cadevano inosservati sul campo pochi passi discosto dalla nemica trincea. Indi a poco veduto dai nostri il miserando caso, parecchi accorsero a ritorli, ma sempre infelici nella pia opera, dacchè del continuo respinti erano dal vicino vivissimo fuoco, nei quali vani tentativi alquanti rimasero feriti. Da ultimo eletto drappello di arditi giurò di non desistere innanzi che quelli corpi, che ambo parevano morti, non fossero portati entro il forte. Mossero audaci attraverso fitta grandine di palle, e raccolsero i caduti, i quali erano svizzeri, uno morto, l'altro privo affatto di sentimento, così ritogliendoli certa preda al feroce nemico. In quel mezzo i nostri artiglieri a proteggere lo andare di quei valorosissimi trassero con talefuria e tanta aggiustatezza di tiri, che

brevemente in gran parte fu distrutto il ramo di parallela che era tra l'argine dritto del canale di Mestre e la via ferrata, mentre altri del presidio, e uffiziali e militi, ritti su i parapetti seguivano ansiosi con l'occhio i loro prodi compagni, e poi li raccoglievano nel forte con plausi e con abbracciamenti di fraterno amore e di grato animo. Vedi bello esempio di carità cristiana, e squisita religione per gli estinti, in un popolo che combatte la potenza di chi si dice unto del Signore! vedi se un simigliante popolo possa meritare di essere detto *ateo*, *empio*, *sacrilego*, *cannibale*, *maledetto*, *dannato* e che so altro, come Pio IX in una sua bolla pontificia scrisse del popolo romano, perocchè questo combatteva, come il veneziano l'unto d'Austria, lui tiranno di Roma. Un'ora dopo il mezzo del dì 9 il nemico dalla batteria, che era a sinistra accosto il canale di Mestre, lanciò bombe nel forte fino alla sera, quando del tutto si tacque. Le nostre artiglierie proseguirono a trarre quanto bastevole era a molestare i travagliatori nemici. In quei giorni e nei seguenti i nostri intesero altresì ai lavori di cui innanzi ho fatto cenno, e massime alla costruzione della batteria a cavaliere sulla caserma I. Ma non posso qui rimanermi dal notare come scarsi venissero dalla città i mezzi necessari, operai, sacchi da terra, legname, e cose altre di simil natura, onde quegli ordinati lavori di molto vennero ritardati, e la batteria soprattutto assai lentamente procedeva. Del che la colpa non era del popolo, non delle milizie, non dei primi capi, ma solo dei pochi tristi che sopra ho toccato, e che nessuna occasione lasciavano fuggire di giovare al nemico, di cui erano operai. . . . .

Il nemico fino al dì 23 continuò a lavorar nelle trincee, e specialmente nel prosciugamento del terreno con costanza e fatica grandissime travagliossi. La inondazione dai nostri operata di non lieve momento riescì, ricoperto avendo di acqua tutta la trincea, e alquanti depositi di artiglierie e munizioni, tantochè i lavoratori nemici, secondochè in un articolo della gazzetta di Vienna del 1 giugno, e nei numeri 142 e 144 della gazzetta di Augsbourg è riferito, dovettero per lunga pezza di tempo stare con l'acqua fino alla cintola, ed alcuni fino al petto; per le quali fatiche e disagi la più parte di quelle genti in seguito morirono. Nè fu prosciugata la trincea prima che quelle acque non si avessero avuto scolo per un foro fatto nell' argine della via di ferro. E in quelle nostre opere idrauliche massima parte si ebbero i veneti arsenalotti, i quali inoltre vollero donare alla patria, poverissima di danaro, la paga che per quella estraordinaria fatica era loro dovuta. Nella notte dell' 11 fu ordinato che dalla lunetta XII si traesse contro il più avanzato lavoro del nemico, e spesso anche a mitraglia affine di molestarlo il più che si poteva. Tratto tratto venivano pure mandate palle luminose e razzi della stessa natura che rischiarassero il terreno circostante. Il 12 il nemico costrusse altra batteria presso Campalto, la quale traeva contro S. Giuliano e le piroghe armate poste a guardia dei vicini canali, molestando non poco le nostre comunicazioni per la laguna, e molte palle ne arrivarono fino al ponte, dove un povero lavoratore che da Marghera riducevasi a casa in Venezia, da una di quelle restò troncato per mezzo. Del rimanente per tutto quel giorno poche bombe furono lanciate nel forte, ma sì molte granate e razzi. Noi rispondemmo con fuoco più

ivo dell'ordinario e contro le antiche batterie, e dal 'orte Manin contro la nuova posta in Campalto. Da ulimo un distaccamento di trenta militi fu mandato su per l'argine dell'Oselino con una macchina da razzi a molestare l'inimico di rovescio, il quale allora ristette. Intanto per noi continuavasi a mandare ogni notte alquanti cacciatori innanzi, i quali favoriti dalle tenebre e da pieghe di terreno giungevano a molestare assai dappresso i lavoratori nemici; avendosi sempremai cura di tenere libero dal fuoco dei nostri pezzi lo spazio di terreno nel quale quelli andavano. Il dì 13 l'inimico continuò a trarre, e noi a rispondere come nei giorni innanzi. Posti tre pezzi in batterìa sulla caserma, con quelli fu cominciato a tirare con ottimo effetto contro le opere degli imperiali.

Il 14 videsi procedere a destra i lavori del nemico. In quel giorno un ingegnere lombardo per nome Valli, mentre vegliava alcuni lavori che fuori la lunetta XIII quelli del genio facevano, ebbe ferita la gamba sinistra. Egli trasportato sulle braccia dei commilitoni dolenti, dall'estremo capo del forte all'altro andò a tutti mostrando viso lieto e quasi orgoglio dell'avuta ferita. Richiese il chirurgo gli dicesse veritiero e franco se quella fosse grave, e avutone risposta che affermava, soggiunse spiacergli di buon'ora essergli tolta abilità di combattere per l'Italia, ma non potendo altrimenti giovarle con l'opera, volere almeno farlo dando esempio di virilmente tollerare il dolore. E la gamba vennegli amputata, ed egli non mise lamento, non fece motto, guardando fiso la mano del chirurgo. Indi a pochi giorni morì, libertà pregando all'Italia. E come il forte lombardo in Marghera patirono e perirono moltissimi,

che non mi è dato nominare perocchè ignoro i nomi: ma tutti erano italiani che per amore di libertà, per avere una patria combattevano, e non erano stranieri, siccome da alcuni è stato asserito. Quelli bugiardi hanno detto che in Marghera erano duemila polacchi, che il comandante era un vecchio generale spagnuolo, e che pochi eranvi italiani dei quali nessuno veneziano: mentre il comandante era italiano, e i diciassettemila difensori di Venezia, tornate a Roma le milizie romane, erano tutti veneziani o veneti, fuori di un duemila napolitani e lombardi, e sessanta ungheresi, e novanta svizzeri, e un venti polacchi. Oltre al rubarci la patria, vorrebbero rapirci anco l'onore di sapere morire per meritarla.

Il 15 meglio fu scorto essere stata prolungata la seconda parallela al di là del canale delle Verze fino verso il canale di Boa-Foscarina, il quale scorre perpendicolare al forte Rizzardi. E fu ordinato che in quel lavoro si traesse dal bastione I, dalla controguardia XI, dalla faccia dritta del bastione V, e dalle batterie di Rizzardi e Cinque Archi. E affine di più accrescere le offese in quel terreno di recente occupato dal nemico, furono posti due cannoni da 18 sulla faccia sinistra del bastione V, e a guarentirli vi furono dappresso elevate due buone traverse. Nella notte del 16, e in altre di poi, fu mandata una piroga armata pel canale della Boa-Foscarina a coglier di rovescio l'inimico nell'estrema sua destra. Nel medesimo giorno arrivò a Mestre il tenente-maresciallo Thurn, nuovo comandante dell'assedio in luogo di Haynau, chiamato a capitanare l'esercito di Austria il quale contro i forti e generosi ungheresi combatteva. In quel dì pure quattro batta-

glioni dei diciotto che il corpo degli assedianti componevano, furono mandati in Romagna. E qui innanzi che io vada oltre, piacemi ricordare due fatti, i quali sebbene condannati dal rigore della militar disciplina, pure bella prova sono di valore italiano. Ognidì nella lunetta XIII il comandante di essa e alquanti dei più animosi o salendo su i parapetti o uscendo fuori si facevano come a disfidare i nemici, mostrando i petti scoperti, e provocandoli a trarre, dando loro del vile che se ne stavano dietro la trincea, e del continuo mandavano ingiuriose parole agli italiani. Allora quelli continuando tuttavia a star celati cominciavano a trarre, e i nostri a sempre più svillaneggiarli, mentre gli altri del posto avanzato a loro volta facevano buone moschettate; nel qual modo andavano innanzi per buona pezza di tempo, fino a che severo comando costretto non li avesse a smettere. Il secondo fatto è questo, che un milite calabro di soppiatto se ne andava dietro l'argine del canale Boa-Foscarina fin dove poteva guardar dentro la trincea nemica, e da quell'eccellente tiratore che egli era si poneva a trarre, e ad ogni suo colpo un soldato austriaco cadeva morto o ferito, mentre ad un nembo di palle nemiche quel sito era fatto segno: nè di là si dipartiva se non quando consumato aveva tutte le sue cartucce, e quelle di un compagno che ad averne in maggior copia si menava dietro. Il forte calabro due volte ferito a Mestre e in Marghera, aveva nome Anania. Ed egli e il compagno, anche calabrese, furon già soldati dell'esercito di Napoli.

Intanto il nostro fuoco senza posa arrecava danno e ritardo ai lavori del nemico, il quale tratto tratto sfogava la sua ira con breve ma spessa gettata di bombe

e razzi, e scagliando assai palle e granate da Campalto contro i forti Manin e S. Giuliano: e di razzi traeva moltissimi nelle lunette, e i nostri bene gli rispondevano, e massime nella lunetta XIII il Rosaroll salendo sul parapetto alla scoperta poneva la macchina, e sempre al fianco di non meno valoroso racchettiere, ambo ne drizzavano e lanciavano nella trincea nemica non pochi. Da ambe le parti adunque si lavorava nelle cose della offesa e della difesa. Di qua si procacciava inondazione, di là si dava opera a prosciugare, di qua si traeva del continuo e si lavorava a far migliore la difesa, di là si affaticavano a compir la trincea; ma di là era abbondanza di uomini, di strumenti, di fascine, di legname, di artiglierie, di munizioni, di tutto, di qua era penuria di ogni cosa.

Il 20 molti forestieri invitati dai loro consoli a lasciare la povera città bloccata, partironsi di Venezia: e per vero in quel giorno il blocco della laguna cominciò ad essere più severo. Solamente i legni da guerra francesi e inglesi si ebbero libera l'entrata e l'uscita, e per essi potemmo avere, e raramente, lettere o giornali di fuori. E già prima il generale Haynau aveva scritto ai consoli d'Inghilterra e di Francia in Venezia, che provveduto avessero i padroni delle navi inglesi o francesi o di altre pertinenti a paesi neutri, innanzi il giorno 20 le avessero condotte fuori dei porti veneziani. Nello stesso giorno 20 il presidio di Tre-Porti, comandato dal capitano di marina Baldisserotto, sortì dal forte, respinse i posti avanzati del nemico, e rientrò menando seco un cento buoi ritolti agl'imperiali che li avevano requisiti, e li tenevano uniti in sito bene guardato. Il 22 quelli del presidio di Brondolo, co-

mandati dal colonnello Morandi, fecerò ben'anche una sortita. Furono le truppe divise in due colonne: l'una formata da un 200 militi della linea veneta, una volta guardia mobile, s'indirizzò a Conche; un'altra composta di 200 dei cacciatori delle Alpi, prese la via di Cavanella. Ambo sostennero varie scaramucce, respinsero i posti nemici, e venne loro fatto menar nel forte un trecento buoi, e altro poco di bestiame minuto, e alquanti maiali, e polli, e frutta, e vino, e un dodici cavalli, e otto croati prigionieri: e mentre la colonna di dritta si ritirava protetta da buon fuoco di cacciatori, il nemico molestavala alle spalle, e un battaglione venendo innanzi su per l'opposto argine offendevala da costa, il quale giunto sotto il tiro del piccolo forte S. Michele, fu astretto a ripiegare. Dei nostri quattro restarono prigionieri di un distaccamento di croati, i quali, siccome ne venne riferito da esploratori, appiccati a certi alberi, penzoloni com'erano li moschettarono. Così i croati schiavi di Austria, formanti valido nerbo dell'esercito imperiale, si diportavano inverso i nostri prigionieri, mentre noi militi di esercito nascente, popolo, come lo straniero soleva dire, ribelle e sfrenato, ai croati fatti prigionieri a Mestre e in altri siti con umana cura apprestavamo vitto, e tetto, e vestito, e i feriti vegliavamo come i nostri medesimi feriti.

E mentre in Venezia e in Marghera a questo modo andavano le cose, nella terra romana i volontari difensori della novella repubblica respingevano gli assalti dei francesi di Oudinot da una parte, e i soldati capitanati dal Borbone di Napoli dall'altra; e Bologna forte, poichè otto giorni continui ebbe combattuto l'invasore austriaco, cadeva estenuata di forze; e Ancona si ap-

prestava a difesa contro altri austriaci retti dal fiero Wimpffen, e Livorno e tutta Toscana era invasa dalle truppe imperiali del superbo d'Aspre.

Fra il 20 e il 21 i nostri avendo scorto essere presso che compiute le batterie della seconda parallela, giudicarono che l'inimico presto avrebbe cominciato il nuovo fuoco, benchè malagevole fosse esserne certi, dacchè le batterie secondo il modo che gli austriaci tennero, erano costruite dentro la parallela. Ma su i primi albori del 24 vedute aperte le cannoniere non dubitammo che allora allora la guerra di artiglierie sarebbe ricominciata fierissima; e però tutti stettero anelanti e parati ai loro posti. Nè andò guari che i nostri artiglieri, avuto ordine di trarre, trassero. Era l'ora quinta del mattino. Immantinenti le batterie nemiche per centocinquanta bocche contro di noi vomitarono fuoco sterminatore. Un doppio semicerchio di fiamme formato dalle artiglierie di entrambe le parallele, dal canale di Boa-Foscarina a Campalto cingeva intorno Marghera e le minori opere. Eranvi ben diciotto batterie, sette le stesse della prima parallela, parte rinnovate e rialzate, e undici della seconda. Le armavano novantasei cannoni, trentuno mortai, quindici obici e nove altri da ottanta alla paixhans, dei quali quattro sapemmo essere venuti dalla non vicina isola di Nissa. La pioggia di proietti che in quel giorno cadde in Marghera fu tale che pochi vecchi soldati ricordano avere veduto altra simile. Era un non mai interrotto succedersi di palle che o laceravano i parapetti, o ti passavan fischianti all'orecchio con la rapidità della folgore, e di granate e di bombe che conficcandosi nelle difese di terra, ovvero in muri, facevano strazio di uomini e di cose, o scoppianti in aria

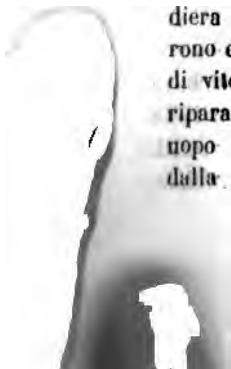
ferivano e uccidevano molti in un punto, e di razzi infiniti che non minor danno arrecavano ai nostri valorosi. Era un tuonar continuo che assordava, un denso nembo di fumo in cui di frequente eri involto, un trovarti spesso coperto di terreno che alto scagliato per gli scoppiati proietti ti ricadeva sul capo. Era un tumulto di voci di comando, di plausi a fortunati colpi, di parole d'ira e maledizione al nemico per ogni nostro caduto morto o ferito. Era un andare e venire sollecito di uomini e carri apportanti munizioni, proietti, acqua, ovvero conducenti feriti all' ospedale ambulante, ovvero accorrenti ai freschi guasti che più importava riparare. Era un rincuorarsi scambievole, una gara di trarre presto e meglio, uno sfidare arditi e ritti sui pezzi le offese nemiche. E in mezzo a tanto variar di fatti e di voci uno era il comando, quello del capo, uno il grido che discernevasi, *viva l'Italia, viva Venezia.*

E questa volta la fronte di attacco non fu quale nel giorno 4, ma quasi tutte le nostre opere conteneva. Il nemico, oltre le batterie della prima parallela, ne aveva tre fra il canale di Boa-Foscarina e il lato dritto della via di ferro, una fra la sinistra della via di ferro e il canale di Mestre, tre dallo stesso canale all' argine dritto dell' Oselino, una a sinistra dell' Oselino medesimo e due a Campalto, oltre quella che quivi pochi giorni dopo il 4 ebbe costruito. Aveva pure molte batterie di razzi lungo tutta la seconda parallela. Cosichè Rizzardi, Cinque Archi, i bastioni V, VI e VII, la controguardia XI e le lunette XII e XIII, e Manin erano precipuamente battuti da quelle batterie, e tutti i proietti che passavano sopra i parapetti della cinta

esterna offendevano entro nel forte, perocchè la interna cinta non era, come si conveniva, dominante. E del pari le caserme e i passaggi, e specialmente quelli pei quali da Marghera si andava al ponte della via di ferro e a Rizzardi, furono tolti di mira. E in tutti codesti siti a furia bersagliati i nostri giovani artiglieri bella prova fecero di sè. Eranvi quelli di marina, i quali di preferenza servivano alle artiglierie di Rizzardi, di Cinque Archi, delle lunette e di Manin. Furono già soldati italiani nell' esercito di Austria, e quando la patria risorgente li chiamò a sua difesa, accorsero primi, e con valore combatterono, e molto sangue versarono per Venezia e per l' Italia, beati tenendosi per potere con santo patto stringersi all' italico vessillo. Eranvi quelli di Bandiera e Moro, tutti volontari, e tutti valenti al loro debito, e così nella disciplina come nell' ardimento militi fatti: schiera eletta di giovani che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, di varie città, di varie provincie, nobili, popolani, studenti, ricchi, figli di magistrati, scrittori, ve n'erano di ogni ordine, e tutti uguali nei modi e nel sentire, e nella paga equiparati al comune dei militi: e tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della patria, conscii della nuova dignità del loro stato, prodi combatterono per quelli tre giorni sacri alla morte, non curanti la fame, la sete, lo sfinimento di forze, la vita, addivenuti neri dal capo alle piante pel gran fumo e per la polvere, quasi dimentichi di essere mortali, tutti accesi del divino furore della patria guerra. Eranvi quelli dell' artiglieria da campo, i quali da Lido, dove stanziavano, e dove in poco di tempo erano stati ordinati e assai bene ammaestrati, furono mandati a

Marghera all' occasione dell' assedio, e quivi tra i più valenti e valorosi notaronsi. Eranvi quelli dell' artiglieria che Terrestre nomavansi, i quali quantunque fossero meno instrutti degli altri, pure dimostrarono oltre al volere destrezza maravigliosa, indovinando quel che non era stato loro insegnato, aiutati dall' esempio dei compagni e dal cuore. Infine eranvi molti che facevan come ausiliari al servizio dei pezzi, cacciatori del Sile e volontari napolitani, parte migliore del presidio di Marghera.

E così come cominciato era il fuoco la mattina durò continuo, violento, mortale fino a sera. Allora più mite addivenne, cadendo nel forte solo bombe e granate. Di bombe si vedevano sempre sei e nove in aria. E così come fu in quel giorno 24, fu nei due seguenti 25 e 26. In quel primo dì avemmo parecchi pezzi smontati, che non starò qui a enumerare, dacchè non è mio divisamento fare un giornale di assedio. Il nemico n' ebbe anche molti: basti ripetere quel che sta scritto nella relazione fatta dal maresciallo Thurn il 28 maggio, essere state demolite le loro batterie designate coi numeri 3, 8 e 14, e smontati molti pezzi di altre. Parecchi nostri piccoli depositi di munizioni andarono in fuoco con grave danno e morti di uomini, e specialmente uno nella lunetta XII scoppiò cagionando morte e ferite a un dieci militi. I ricoveri di fabbrica che erano ancora in piedi, furono tutti franti e distrutti. Uno dei due grandi magazzini da polveri, quantunque fosse a botta di bomba, fu scrollato tanto, che presto si dovè cavarne fuori la polvere, lasciandovi solo i proietti, e ad impedire che affatto rovinasse, porvi forti puntelli. Nè è vero quello che l' inimico in un bullettino scrisse,

un nostro grande magazzino da polveri essere andato in fuoco. Apparve il dì 25, e il nemico ripigliò a trarre con la stessa furia e dalle medesime batterie che nel giorno innanzi, avendole nella notte con arte pari a costante volere ristaurate e ripristinate. Erano tuttavia cencinquanta bocche da fuoco che offendevano le nostre opere, le quali in assai mala condizione condotte, scarsi mezzi avevamo avuto a bene riparare. Nondimeno lo stesso ardore mostravano i nostri, e resistere e sempre resistere era il pensiero, era il desiderio loro, e vigorosamente alle offese rispondevano. Ma a mano a mano più debole addiveniva la nostra difesa per moltissimi danni avuti e per poca munizione che alla molta consumata poteva essere sostituita, avvegnachè nel giorno 25 già venisse meno, e altra non ne fosse portata se non troppo tardi, quando era ordinato il ritirarsi. Alquante barche piene di materiali necessari, alcune in sul punto di approdare a Marghera, ed altre già approdate, colpite da bombe o granate affondarono. In quello stesso giorno una palla da 36 forando per una feritoia il muro della caserma I, penetrò nella camera del comandante; una granata da 8°, forato in altra parte il medesimo muro, scoppiò in mezzo ad alquanti defatigati militi che toglievano un po' di riposo, e vi restarono quasi tutti feriti o morti, tra i quali si ebbe tronca una gamba il buon comandante delle compagnie di artiglieria Bandiera e Moro. E parecchie altre granate di poi scoppiarono entro quella caserma, perdita cagionando non pure di vite, ma sì di fidanza nei molti che colà solevano ripararsi a rinfrancare le troppo usate forze. E qui è uopo notare che il mentovato muro non era coperto dalla cinta del forte: il quale vizio per vero non ad

ignoranza di chi alla costruzione di Marghera aveva presieduto ascriver si debbe, che anzi è fama quegli fosse stato rinomatissimo ingegnere del grande esercito napoleonico, ma senza tema di errare può dirsi causato da abbassamento delle cinte avvenuto per la natura del terreno molle e cretoso ond'erano formate. Nè quel vizio per i nostri fu mai corretto. Ad un tempo la batteria della caserma, la quale col fuoco dei soli tre pezzi che si era pervenuto a porvi, assai danno arrecato aveva al nemico, fu con violenza e rapidità indescrivibile battuta e rovinata. Il nemico le traeva contro con dodici pezzi, dei quali quattro alla paixhans, e in men di tre ore la ridusse tutta un mucchio di rovine. E pure i nostri valorosamente la sostennero: molti restarono feriti e morti; una riserva di munizioni andò in fuoco; e i superstiti continuavano, e non la lasciarono se non quando del parapetto e delle cannoniere non si vedeva più forma, e quando i pezzi erano tutti smontati.

La sera del 25 dalle lunette venne avviso che la trincea nemica appariva piena di armati, e che colà entro gran movimento di uomini si udiva, e la nostra guardia avanzata, formata dei valorosi svizzeri, che posta era sulla via di ferro, rapportò che molte truppe venivano innanzi. Pensammo che il nemico volesse prendere di forza la controguardia XI, ovvero le lunette. I nostri con buon ordine si apprestarono a riceverlo: si tennero pronti alquanti pezzi carichi con mitraglia: del rimanente le artiglierie del forte continuarono a fare il solito fuoco. Nè rechi maraviglia avere i nostri sospettato che nelle ore della notte il nemico ciò fare volesse, dappoichè non credettero già che un assalto

furono fatte. E qui è a sapere che in Marghera non era alcun pezzo alla paixhans, siccome nella citata gazzetta d'Augusta è scritto.

A quei dì arrivarono in Venezia due risposte a due fogli che Manin aveva inviati ai governi d'Inghilterra e di Francia, affine di chiedere aiuti a pro dell'eroica città. La prima, che era sottoscritta da lord Palmerston, diceva non dovere Venezia sperare dall'Inghilterra aiuto o mediazione per la sua indipendenza, perocchè stava ancora il *trattato dell'anno* 1815, a cui la Gran Brettagna ebbe parte come contraente. L'altra sottoscritta dal signor Druyn de Lhuys, parimente negava ogni aiuto, deplorava le sorti di Venezia, consigliava un qualunque accomodamento coll'Austria, e concludeva, solo una guerra europea potere al trionfo dell'Austria contrastare. E queste cose il ministro di Francia scriveva pochi giorni prima che un esercito francese fosse mandato a strozzare in culla la romana repubblica, e riporre il papa nella sedia del maggior Pietro.

Nella notte del 5 al 6 il nemico aprì la seconda parallela distante un cinquecento metri. E veramente stupendo fu quel lavoro del nemico, fatto, come dicesi, alla zappa volante in poco spazio di tempo, alla scoperta, e sotto l'incessante fuoco delle nostre artiglierie. Ne scorgemmo una prima traccia dal casello presso la via di ferro all'argine sinistro del canale di Mestre, e quivi una testa di zappa, che assai vicin[illegible] alla opposta lune[illegible] La quale testa di [illegible]
gere di qu[illegible] giorno fu quasi [illegible]
dai bene[illegible] tiri dei nostri [illegible]
stata fu[illegible] traccia della [illegible]

che nelle notti seguenti l'inimico non avesse con arte e proposito grandissimi ripigliato quel lavoro, e solidamente costruita e compiuta la seconda parallela. E già nel giorno innanzi era stato ordinato che i nostri pezzi facessero un tre o quattro tiri all'ora contro i lavori nemici, e il 6 fu continuato a trarsi allo stesso modo, e specialmente con i mortai da 12 lanciaronsi bombe nelle batterie della prima parallela, e con quelli da 8 nella nuova. Si proseguì pure a trarre, e con più frequenza, contro i lavori nemici a dritta e a sinistra dell'Oselino. Nel medesimo giorno 6 una catena di bersaglieri imperiali si fece assai innanzi affine di proteggere i lavori di loro trincea, e molestare una nostra catena dispiegata a coprire i lavoratori che una diga nel canale di Mestre costruivano. E qui giova riferire come tutte le notti veniva dispiegata una catena di nostri bersaglieri, i quali andavano fino a molestare col loro fuoco i lavoratori nemici, e come noi a cagione delle poche truppe che avevamo far non potemmo frequenti grandi sortite. Nella notte del 6 una piccola sortita dai nostri fu fatta. Il dì 7 un distaccamento su per gli argini del canale di Mestre fin sotto i trinceramenti del nemico andò a molestarlo nei suoi lavori, tantochè lo costrinse a ristare. Nel giorno 8 due altri distaccamenti andarono, l'uno per la via ferrata, l'altro per gli argini del canale, assai presso alla [illegible] nemica, e per essi sapemmo che non ancora [illegible] armata, comunque di fuori quasi del tutto [illegible] apparisse. E quando i nostri furono andati [illegible] centinaio di cacciatori nemici occuparono [illegible] appa[illegible] canale di Mestre. Nè per [illegible] gior[illegible] cuno a lavorare nella

generale a tutta la linea avrebbe fatto, ma solamente ad una piccola parte o alle opere staccate, sperando produrre scompiglio fra le nostre giovani volontarie truppe. Quella sera il comandante del forte si ebbe lieve ferita ad un piede. Nel dì vegnente scorgemmo che dalla dritta della seconda parallela i lavori nemici avevano progredito al cominciamento della terza.

Dirò di corto e senza ordine di tempo altri casi degni di memoria, ed altri danni arrecati dalle prepotenti offese degli assedianti. A un milite furono portate via ambo le gambe, ed egli cadde applaudendo con le palme, e morì dicendo: *viva l' Italia*. Ad un altro del braccio non rimaneva che un brandello della pelle, ed egli se lo strappò e lo gettò nel buco che il proietto gli aveva scavato ai piedi. Un artigliere, morti i suoi compagni presso il pezzo, per un giorno restò solo a caricare e a puntare e a fare tutto il servizio. Altri ferito al braccio destro, e invitato che vada a curarsi, rispose con un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimase. Atterrata la bandiera nella lunetta XIII, il comandante di questa salì sul parapetto per rimetterla in alto, ma un cannoniere, invidiandogli il pericolo, più ratto corse su e la ripose. E tra i feriti u chi negli spasimi del taglio narrava del combattere, chi pregava tagliassero più basso chè rimaneva tempo a tagliare più su, chi sperava potere anche privo di una gamba tornare al cannone, e con esempi di simili fatti si racconsolava, chi si doleva per la patria o pel cannone danneggiato, e non mai del proprio dolore. E fuvvi pure chi con la febbre addosso balzò dal letto per trovarsi al combattimento, e a mezza via cadde sfinito sul ponte. Due dei Bandiera e Moro, un dei

quali patrizio, si recarono sulle braccia il cadavere di compagno amato, cui palla nemica aveva troncato il capo, e che già nel fatto di Sorio era stato ferito all'una e all'altra spalla, e lo trasportarono a Venezia. E molti furono veduti a nutrirsi di biscotto per tre dì, e a bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte dall'impeto delle bombe, e non lasciar mai il posto assegnato; e altri andare sotto il diluvio dei proietti nemici a prendersi le munizioni, e uffiziali e militi semplici; e « altri portare a braccia i feriti e saltar » su i cadaveri degli amici giacenti accanto i cannoni, » spettacolo di pietà (riporto parole dell'illustre Tom» maseo), e di generosa ira, ma non di spavento: tale » fu la vita dei nostri, che fa ripensare le alte parole » di Senofonte: *morirono irreprensibili nell'amicizia e* » *nel valore.* »

E per dire dei danni, nella trovata al saliente del bastione VI, non peranco coperta di bastante terra, entrò granata nemica e la ruppe, parecchi ferendo ed uccidendo. Altra al bastione V, neanche compiuta, in breve fu scrollata e abbattuta. E si noti che il nemico fece grandissimo uso delle granate dette Shrapnels, le quali erano piene di bene un centoventi palle da moschetto, e molte morti e ferite cagionarono. I ponti e i passaggi più importanti furono rotti, e più fiate riparati, rotti ancora e distrutti. Il ponticello che unisce la tura scendente dalla via di ferro a Marghera col contiguo sentieruolo fatto di fascine, solo il dì 26 cinque volte fu dai proietti nemici spezzato, e cinque volte dai nostri con raro valore rifatto: e più di uno in quel sito restò col proietto che lo colpì sepolto nella poco discosta scarpa di terra del bastione

staccato. La batteria dei Cinque Archi e il forte Rizzardi per infiniti danni, ora più ora meno riparati, vennero infine a tale che con meno di un quarto delle loro artiglierie traevano: che anzi dei pezzi del ridotto Rizzardi soli due restavano illesi, e i parapetti tutti franti e abbattuti. Il nemico le offendeva da tre opposte batterie: e qui ben si pareva il disegno di volere liberarsi dalla molestia che quelle arrecargli potevano in un assalto, che per la via di ferro avesse voluto fare. I pezzi posti nel cammino coperto furono smontati. Nel bastione staccato, che lunetta appellavano, i cannoni furono tutti smontati anzi atterrati, e i parapetti guasti e in gran parte spianati. E a dirla con poco discorso, le opere e le artiglierie nostre per tre giorni da centocinquanta bocche da fuoco senza posa battute e guaste, lievemente erano state riparate, e il suolo come arato dalle bombe quasi a onde, sicchè camminarvi era cosa malagevole, lunga, aspra. Le artiglierie adunque del nemico, fin dal primo dì (24) superiori, del continuo ristorate e rinnovate si facevano ognora più potenti contra le nostre difese, che di ora in ora più deboli addivenivano. Esso trasse sempre con gli stessi centocinquanta pezzi di grossa artiglieria, o poco meno, mentre delle centoventotto bocche da fuoco di Marghera e delle opere minori, tolti un venti e più dei piccoli pezzi posti a difesa dei fianchi dei bastioni, e altri quindici della cinta interna, poco utile pel suo non bastevole comando, e del bastione staccato X, e del cammino coperto, restavano atti ad offendere le nemiche batterie solo un novanta pezzi. E sì che queste artiglierie se il giorno 4 erano state superiori a quelle della prima parallela, certamente il 24 furono inferiori, e nei due

giorni seguenti per i molti danni e guasti assai minuite. Arroge la scarsezza di munizioni che il 25 avemmo, e il poco numero di lavoratori, e le artiglierie del nemico molto migliori delle nostre.

In quel mezzo il governo comandò che Marghera venisse evacuato. Non è a dubitare che il forte fosse ancora atto a difendersi, e perchè i danni che vi erano stati fatti potevano essere ristorati, e perchè le poche artiglierie che tuttavia restavano in piedi bastevoli erano alla difesa da vicino, e perchè gli animi del presidio in mezzo a quelle innumerevoli offese erano divenuti sì ardenti, che gli artiglieri al dato comando non volevano prestar fede, e molti ricusarono di partirsi dai loro cannoni, e poi dalla disciplina obbligati ad andare, li abbracciavano e li baciavano e piangevano. Oltrechè il nemico non per anco aveva fatto i lavori dappresso, nei quali grandi difficoltà avrebbe avuto a superare, a cagione della natura del terreno che sotto Marghera è assai più molle e paludoso. Ma principali motivi della determinazione presa dal governo, preceduta da avviso di consiglio di generali, e confermata dal duce supremo, furono che una più lunga difesa ne avrebbe apportato più grande perdita di militi e massime di artiglieri, dei quali, morti o gravemente feriti moltissimi, pativamo difetto, e i quali grandemente avevano mestieri alla difesa di Venezia. E a Venezia per la cessione di Marghera nessun male verrebbe arrecato, che anzi allora proprio acconciamente troverebbesi ristretta nei confini della sua naturale difesa: e Marghera fin da principio fu tenuta per noi principalmente all'obbietto di guerra offensiva, e poi tenuta si volle difenderla per decoro delle armi, al quale non

è chi neghi già essere stato satisfatto. E comunque il generale supremo e il comandante del forte desiderato avessero almeno un assalto del nemico dai nostri fosse respinto, pur tuttavolta al volere del governo si accostarono, non solo per le suddette ragioni, ma sì perchè pensarono che il nemico, ove fossegli venuto fatto distruggere del tutto, siccome bene cominciato aveva, le batterie di Rizzardi e Cinque Archi, impedite le comunicazioni, agevolmente avrebbe potuto alle nostre genti contrastare il ritirarsi: per la qual cosa Venezia sarebbe restata priva, non che di parte, di tutti gli artiglieri di Marghera, i quali erano il maggior nerbo e i meglio agguerriti dei suoi difensori. Il comandante del forte adunque rescrisse avrebbe ubbidito. Infrattanto tenuta celata la presa determinazione al presidio, venne in sua mente ordinando il miglior modo onde quella fosse mandata ad atto la notte del 26 al 27.

Erasi al mattino del 26. E pensò che sopra ogni altra cosa uopo era si tenesse inviolato il segreto nel forte, per impedire che su quella evacuazione fossero fatti ragionari, i quali certamente causato avrebbero disordini tra le nostre giovani milizie; pensò che il sito ove era maggior pericolo di assalto del nemico essendo la controguardia XI, bisognava quella massimamente tener munita fino all'ultimo; e pensò che dovevasi il meglio che si poteva ingannare l' inimico intorno ad ogni nostro movimento di ritirata. Il perchè ordinò ai comandanti delle truppe del presidio, cacciatori del Sile, friulani, Galateo, svizzeri e napolitani, che avessero pronte le loro genti, che a sera da fresche truppe verrebbero mutate, per menarle in Venezia affine di colà riposare. Stabilì che la ritirata

cominciasse dalla dritta, ossia dal forte Manin, e venisse eseguita parte per la laguna, e parte pel ponte della via di ferro: e che però gli ultimi a muovere fossero i presidii di Rizzardi, Cinque Archi, bastione I, e controguardia XI. Ai comandanti delle fronti di attacco disse all'orecchio che alle cinque ore dopo mezzo dì sarebbesi cangiato modo di trarre, dovendo ciascuna fronte alternatamente far fuoco per mezz'ora, il qual fuoco ad intervalli sarebbe cominciato dalla sinistra, che è a dire dal forte Rizzardi, e così via via sarebbe finito al forte Manin circa alle nove ore. E alle nove ore determinò cominciasse il ritirarsi. E questo fece affinchè l'inimico notando fin dal giorno quella novella maniera di trarre, la sera non fosse venuto in sospetto per vedere cessato il fuoco del forte Manin, ma avesse giudicato essere quel silenzio naturale effetto del già seguìto modo di far fuoco ad intervalli: e questo trarre con intervalli siffattamente fu ordinato che alle nove ore cessasse il fuoco di Manin, e non dovesse ricominciare innanzi le undici ore, cosicchè per queste due ore di silenzio nell'animo del nemico non potesse nascere un sol dubbio di straordinario avvenimento: e due ore bastavano a compire tutta la ritirata. E affinchè venisse consumato quanto più potevasi delle munizioni che erano nel forte, ingiunse che da ogni batteria, alla sua volta di far fuoco, con frequenza si tirasse. Fece richiesta al governo che molte barche fossero mandate da Venezia dietro l'isola di S. Secondo. Più tardi segretamente ordinò ad uffiziale fidato, che al cader del giorno quelle barche venissero riunite al lembo della laguna che è allo sbocco del canal Militare, incontro a S. Giuliano. Inoltre aggiunse

ai comandanti le artiglierie delle fronti di attacco che avessero apprestati gli argomenti da rendere inutili le residue polveri e i pezzi restati buoni, e avessero tenute pronte lunghe miece di varia durata: le quali cose avessero fatto celatamente, raccomandando loro il segreto come importantissimo alla salute del presidio. Inoltre fece di mandare in salvo a Venezia il più e il meglio che potè delle cose del forte, senza che l'arcano, nel quale la ritirata doveva restare involta, ne avesse ricevuto danno. E tutto fu operato secondo che il comandante del forte aveva comandato. Ma ai pochi i quali non ignoravano quello che nella vicina notte era per farsi, assai doleva l'animo in mirando i nostri con crescente ardore vacare ai faticosi uffizi della difesa e star forti nella fede di difendere Marghera. E mentre le offese del nemico continuavano fierissime e crudeli, avendo esso artiglieri sempre freschi e tenendoli a riposare lontani dal pericolo, più assidui i nostri, cui il combattere solo era alimento e ristoro alla fatica, attendevano ai pezzi, e più intrepidi si esponevano alle morti e alle ferite. E veramente in quel giorno moltissimi ne caddero: solo su di un cannone perirono l'uno dopo l'altro quattro capipezzi: e fu bello e miserevole insieme vedere come al primo che restò morto immantinenti subentrasse un secondo, e così via via il terzo, il quarto e il quinto, e come con rara eccellenza di arte il nemico mirasse a quel punto e quel pezzo del continuo colpisse. Erano quelli cannonieri delle più volte nominate e non mai abbastanza lodate compagnie di Bandiera e Moro, le quali e prima e dentro quei tre giorni, di molti e militi e uffiziali restarono scemate. E non voglio tacere di uno

fra essi, di casa Correr, patrizio, di cui la fine fu assai misera e pietosa. Egli era in Marghera lontano dal padre e dai suoi cari, i quali per quelli tre giorni di morte nulla seppero di lui. Al terzo dì il padre, già uffiziale nell'esercito napoleonico, fatto agile per molestante desiderio, recossi in Marghera a cercar del figlio. Dopo lungo andare sotto quella pioggia di fuoco, nulla curando il certo pericolo, ravvisatolo che era presso di un pezzo al bastione VI, con l'animo pieno di letizia e di orgoglio per vederlo sano e valente e intrepido soldato, soldato anch'esso il povero vecchio correva ad abbracciarlo, quando una bomba sprofondò innanzi ai suoi piedi, ed egli cadde nel fosso. E il figlio corse ad aiutarlo, e la bomba scoppiando il vecchio uccise, e lasciò ferito a morte il giovane abbracciante il cadavere del padre.

Venuta l'ora nona della sera, la ritirata cominciò a farsi non altrimenti che il comandante ordinato aveva. I militi che presidiavano il forte Manin pel più breve sentiero recaronsi al lembo della laguna che sopra ho accennato. Gli artiglieri, inchiodati prima i pezzi restati buoni, o troncatone un orecchione, o in altra guisa guastatoli, e disperse le polveri, e fortemente caricati i cannoni sfogonati e non del tutto inutili, e appiccatovi lunghe accese micce di varia durata, e procacciate altre simiglianti distruzioni, tennero dietro a quelli per la stessa via. Ad un tempo quelli del presidio di Marghera che trovavansi in riposo, e i travagliatori, i militi addetti ai trasporti, quelli dell'ospedale ambulante, eccetto pochi restati per curare i nuovi feriti, e i presidii dei bastioni VII e VIII, e della lunetta XIV, venuti fuori del forte per breve ponticello

di legno posto a piè della controguardia IX, su per l'argine del canale militare convennero allo stesso lembo della laguna. Colà uniti al presidio del forte Manin, tutti scesi nelle apprestate barche, andarono. Di poi quelli che presidiavano le lunette XII e XIII, ritirati i posti avanzati, chiusi i rastelli, e fatti i soliti guasti di polveri e di pezzi, e accese lunghe micce ai cannoni come del forte Manin è stato detto, si ritrassero, levati dietro di loro i ponti, nei bastioni V e VI, e uniti ai presidii di questi che già quivi le stesse cose avevano fatto, uscirono di Marghera per la tura che l'unisce alla via di ferro, e s'indirizzarono a Venezia. Da ultimo il presidio del forte Rizzardi, posto termine al trarre, e apportate le stesse distruzioni, e fatte le medesime cose che sopra ho accennato, se ne venne in Marghera, dove le artiglierie della controguardia XI e del bastione I continuavano a far fuoco. Il comandante allora certo che gli altri bastioni, e le lunette, e i forti Rizzardi e Manin erano omai del tutto evacuati, non restandovi più un solo uomo, ordinò che il presidio di Rizzardi unito a quello della controguardia XI e bastione I, fatti gli ultimi tiri ed adempiute le note prescrizioni, uniti insieme andassero per la stessa tura sulla via di ferro, disfacendo le comunicazioni che si lasciavano dietro: e colà uniti a quelli della batteria dei Cinque Archi vennero ritirandosi con grande accorgimento, e appuntino adempiendo quanto ogni buona retroguardia in ritirata di tanto pericolo piena debbe fare.

La quale per vero con assai felicità di concetto e ordine e disciplina venne operata: cosicchè il nemico non accortosi punto di nulla, non cessò dal trarre contro le nostre opere per tutta la notte; e non prima

del mattino seguente, quando era giorno fatto, si rimase dal più lanciar proietti. Allora migliaia di capi furono veduti rizzarsi sopra la trincea nemica, indi a poco tutte le batterie trassero per l'ultima volta, e finalmente una numerosa pattuglia appressatasi a Marghera entrò, e Marghera fu in poco di ora piena d'imperiali. Di là buona mano di armati sopra barche fu menata ad occupare la vicina isoletta di S. Giuliano, anche per noi evacuata, quando una polveriera, ed una mina in cui micce accese di lunga durata erano state lasciate, scoppiarono con grandissimo fracasso e rovina dell'isola, e con morte di un quaranta soldati e quattro uffiziali nemici, le cui membra per la violenza dello scoppio andarono sparse nella laguna, e feriti moltissimi. Non so perchè il generale Thurn nella sua relazione del dì 8 giugno dica, che già assai prima del mattino i suoi avevano scorto Marghera abbandonato, e che una granata nostra caduta nel magazzino da polveri in San Giuliano ne aveva causato la esplosione. Ma quanto a San Giuliano debbo aggiungere, che fu la stessa notte evacuato, dacchè il presidio veduto il ritirarsi di quelli di Marghera, e per voci corse di non potere Venezia più oltre resistere, rotta la disciplina, si mostrò poco ubbidiente al dato ordine di continuare a difenderlo. E per verità il comandante voleva che quel forte avesse per un par di giorni tenuto fermo, affine di dare agio a condurre in migliore stato la seconda linea di difesa, e impedire al nemico il subito venire innanzi fuori di Marghera.

Marghera adunque, che dalla parte di terraferma fin dal giugno dell'anno precedente il nemico bloccava, fu dagl'italiani abbandonato dopo un mese e meglio

di trincea aperta, nel quale spazio di tempo gli assedianti, forti ed agguerriti, vi avevano lanciato contro intorno a sessantacinque mila proietti. Solamente nel dì 25, secondochè asserisce lo stesso maresciallo Thurn, quindici mila ne furono tirati. Noi per tutto il tempo dell'assedio facemmo un quaranta mila tiri: è meno del dovere ne facemmo, perocchè, siccome sopra ho detto, nel giorno 25 le munizioni vennero di molto scemando, e non ne furono mandate da Venezia che troppo tardi. Noi avemmo un centocinquanta morti, e un dugentocinquanta feriti, tra i quali furono molti uffiziali. L'inimico si ebbe perdita grande di uomini non solo per le nostre offese, ma sì per infinite e fiere febbri. Sapemmo che nel giorno 17 maggio negli ospedali di Treviso erano mille e duecento ammalati dell'esercito assediante, quasi tutti di disperata guarigione. Non posso dire di certo quanti siano stati i suoi morti e feriti, perocchè nella relazione del Thurn, nè in altra del nemico venuta a mia notizia, ho potuto mai rinvenire il numero di essi. Alcuni nostri esploratori dicevano essere undici mila, e lunghe file di carri pieni di feriti essere stati veduti sulle vie che da Mestre menano a Padova, a Treviso, e ad altri luoghi circostanti. Del rimanente io son di credere che l'esercito assediante per morti, ferite e malattie di un buon quarto sia stato scemato.

Nell'assedio di Marghera gl'imperiali diedero prova non dubbia di costante volere, di perizia nelle cose della guerra, e di sapere al bisogno usare mezzi abbondanti e di sicura riescita. Ma essi ebbero questo di vantaggio, tenere occupato il vasto paese alle spalle con quattro principali piazze d'Italia, e altre minori,

dalle quali per buone strade, per canali e fiumi, e per la via di ferro sicuramente e per lungo spazio di tempo poterono trasportare un parco d'assedio copiosissimo. Avevano bensì poco lontano le ricche città di Treviso, Vicenza e Padova, e queste ultime legate a Mestre per la via di ferro, la quale eziandio unisce Vicenza a Verona. E sapemmo che oltre al costringere quei poveri veneti a pagare enormi somme di denaro, e a dare vitto e tetto a truppe numerosissime, abbiano altresì obbligato le donne padovane a costruire un centomila sacca da terra, che poi servirono alle opere d'assedio contro Venezia. E sapemmo come già prima, nel mese di febbraio, il generale Haynau ebbe richiesto i trevigiani che dessero trentamila braccia di tela, e a quelli che, ridotti alla povertà com'erano per le molte e gravi imposte, rispondevano non potere, il fiero uomo diceva le loro miserie non toccarlo, trovarsi in terra nemica, e niente altro avere in cale fuori del prò delle sue genti. E da ultimo sapemmo come abbiano colla forza costretto i poveri coltivatori della campagna mestrina a lavorare nelle opere di assedio, così risparmiando le vite dei loro soldati, e ponendo italiani ad essere morti da armi italiane, del che menavano vanto infernale: e del pari menarono vanto dell' avere potuto drizzare artiglierie italiane contro Venezia. Delle quali offese e di altre non poche confido che l'Italia non sarà lenta a fare finale vendetta.

Nella difesa gl'italiani mostrarono come bene siano atti a formare esercito che possa e voglia per la libertà e per l'onore combattere e morire. In un articolo della gazzetta di Vienna del 1.º giugno 1849 sono queste parole riguardanti l'assedio di Marghera:

« . . . . . . In somma noi ammiriamo i nostri ne-
» mici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza
» cedere prima! » E dalla gazzetta d'Augusta raccol-
gonsi qua e là queste parole scritte intorno alla
caduta di Marghera: « A mezzanotte del 26 cessò il
» fuoco del forte, ma le nostre batterie continuarono
» tuttavia a bombardare fino all'alba. Allora il forte, che
» si vide abbandonato, fu occupato dalle nostre truppe.
» La letizia per la presa di Marghera fu però subito
» diminuita, perchè alcuni uffiziali, che con alquanta
» truppa andavano a prender possesso del forte di san
» Giuliano, furono balzati in aria da una mina. Quat-
» tro uffiziali rimasero morti, un altro ferito. Soldati
» poi ne perirono moltissimi. Finora non si rinvennero
» che 35 cadaveri, e molti feriti. Fu scoperta anche
» un'altra mina, ma si potè levare la miccia prima
» che scoppiasse. Alle 11 e 1|2 io pure entrai nel
» forte di Marghera. Su tutta la strada, a destra e
» sinistra, vedeansi tracce orribili del bombardamento.
» Di mano in mano che mi andava avvicinando, la
» scena mi si faceva più orribile. Non si può farsi
» un'idea dello stato di distruzione, in cui il bombar-
» damento ha ridotto quel forte. Non si possono fare
» tre o quattro passi senza cadere in un buco sca-
» vato dalle bombe; il suolo è seminato di pezzi di
» mitraglia. Non havvi un fabbricato, una casetta, che
» non sia ridotto in un mucchio di rovine. Tutti i can-
» noni non poteano più servire. All'onore si deve ren-
» der onore. La guarnigione di Marghera si è portata
» valorosamente, e qui tutti il riconoscono. Nessuna
» truppa avrebbe potuto resistere di più. » E pensomi
non sarà discaro che io facendo fine al parlar di Mar-

ghera riporti qui per esteso la più volte citata relazione del comandante l'assedio maresciallo Thurn, che leggesi nell'*Osservatore Triestino* così tradotta in italiano:

» Quantunque la caduta di Marghera, e l'occupazione
» di essa per parte delle nostre truppe, sien già perve-
» nute a conoscenza dell'eccelso ministero della guerra,
» pure io mi credo in dovere di dare ulteriori dettagli
» su questa importante intrapresa, che ha speciale in-
» fluenza sulla sorte di Venezia, in continuazione del
» mio rapporto in data 25 maggio. E tanto più volen-
» tieri lo faccio, poichè mi trovo nella gradita situazione
» di rivolgere l'attenzione di questo eccelso ministero
» della guerra alle distinte prestazioni delle nostre brave
» truppe, le quali incominciarono tale impresa sotto le
» più difficili circostanze, e l'adempierono felicemente in
» brevissimo tempo, con rara perseveranza e bravura.
» Com'ebbi l'onore di annunciarlo nell'anteriore umilis-
» simo rapporto, il bombardamento, incominciato al 24,
» fu proseguito con vigore nella notte susseguente. Quan-
» tunque gli effetti del nostro fuoco fossero notevolis-
» simi, essendosi smontato più d'un cannone nemico
» e ridotte in parte al silenzio anche parecchie opere,
» pure i risultati da parte nostra al 25 furono ancor
» più rilevanti. A ciò contribuì specialmente la circo-
» stanza che, ad onta del più terribile fuoco nemico,
» durante la notte del 24 al 25, la nostra valorosa
» gente non temette sacrificio nè fatica alcuna per ri-
» stabilire le demolite batterie N.º 3, 8, e 14, e per
» cambiare i cannoni smontati con nuovi.

» In questo giorno il nostro fuoco esercitò tale un'in-
» fluenza devastatrice su tutte le batterie del nemico,
» che la maggior parte di esse non fu più in istato di

» proseguire il suo fuoco. La nostra brava ed abile
» artiglieria andava a gara, e de' 15,000 proiettili, che
» furono scagliati e tirati in questo giorno, pochi sol-
» tanto fallirono la loro meta. Ne venne di conseguenza
» che il più degli edifizii nel forte, e perfin 6 caserme
» libere da bombe, furono quasi totalmente distrutti,
» e molte opere demolite. Specialmente il forte Riz-
» zardi, e la batteria sporgente sull'argine della strada
» ferrata, nonchè il cavaliere nella caserma destra di
» difesa, venner ridotti a un mucchio di rovine, e il
» nemico non potè più servirsene in modo alcuno. Du-
» rante questo giorno, ci venne fatto di far saltare in
» aria due magazzini di polvere, fra' quali uno del
» genere più grandioso. Siccome, mediante la demolizio-
» ne del forte Rizzardi, veniva favorito il nostro avanza-
» mento dalla prima parallela, così io ordinai per la
» notte del 25 al 26 la continuazione de'lavori di trincea
» sull'ala destra; ma risolvetti, in mezzo a sì favorevoli
» circostanze, di aprir tosto le trincee dalla prima paral-
» lela fino alla sommità della terza. Durante questo
» lavorò, io feci progredire il fuoco per tutta la notte
» da tutti i mortai, onde impedire al nemico di mole-
» stare i miei lavori, nonchè di rimettere le sue bat-
» terie. Sul far del giorno io apersi nuovamente il
» fuoco da tutte le batterie, ma lo feci scagliare spe-
» cialmente su questi punti, da cui il nemico cercava
» di proseguire il suo fuoco. Del resto egli cangiò
» tattica in quel giorno; approfittò principalmente di
» quelle linee ed opere, che per la loro posizione eran
» poco esposte al nostro fuoco, servendosi però sugli
altri punti dell' artiglieria di campagna, con cui egli
dopo pochi tiri mutò di luogo; e mediante queste

» batterie ambulanti si sottrasse, per quanto fu pos-
» sibile, al fuoco devastatore de' nostri cannoni (1).

» Verso la sera del 26 si fece poco a poco più
» debole il fuoco nemico, e siccome io credeva il nemico
» sufficientemente scosso dal costante bombardamento,
» diedi le disposizioni per un assalto generale, e così
» voleva adempiere il desiderio ardente, da sì lungo
» tempo nutrito da' miei bravi soldati. Però una pat-
» tuglia, avanzatasi di soppiatto la notte del 26 al 27
» fino alla porta, scorse con istupore che il nemico
» aveva in quella notte abbandonato Marghera (2). A
» tale notizia tutte le guardie delle trincee, e perfino
» i lavoranti, si precipitarono nel forte, e bentosto sven-
» tolò sulla sommità di esso la bandiera imperiale col-
» l'aquila bicipite. Alle ulteriori opere di fortificazione
» del nemico apparteneva una forte batteria, armata di
» 6 cannoni, ch'esso avea eretta sulla media piatta-
» forma del Ponte della strada ferrata, dopo averne
» fatti saltare i primi archi. Dopo l' occupazione del
» forte di Marghera, la nostra truppa si avanzò verso
» il ponte della strada ferrata. Una parte di essa si
» avanzò fino agli archi fatti saltare in aria; l'altra si
» gettò nelle lagune e nuotò, sotto il fuoco de' cannoni
» nemici, fino al forte S. Giuliano onde impossessarsi

(1) Di cotesto cangiamento di *tattica*, di cui fa motto il Thurn, io non intendo sillaba, dacchè nulla di questo che egli scrive mi ricordo essere stato fatto.

(2) Il bullettino austriaco qui falsa la verità. Quando, pressochè distrutti i forti dagl' infiniti proietti nemici, i nostri s' accorsero ch' era non pur vana ma dannosa ogni ulteriore resistenza, pensarono d'abbandonarli: e la ritirata fu così sapientemente diretta e con sì bell'ordine eseguita, che il nemico,

» di esso. Ma sgraziatamente una granata nemica colpì
» quel magazzino delle polveri (1), ed oltre a 20 di
» questi valorosi guerrieri, fra cui due distinti ufficiali,
» rimasero vittime del loro coraggio; essi saltarono in
» aria insieme a quello. Però il possesso, a caro prezzo
» acquistato, di questo forte ci rimase assicurato, e for-
» ma un vantaggioso punto d'appoggio pel nostro ul-
» teriore avanzamento.

» Ora adunque che il forte di Marghera è acquistato,
» e giunti a termine i difficili lavori d'assedio, mi trovo
» ancora in dovere di esprimere la mia lode per le
» prestazioni del corpo assediante in generale. Tutti i
» corpi di truppa gareggiarono di rara perseveranza,
» di coraggio e risolutezza, nell'adempimento dei loro
» doveri di servigio. Nè i più faticosi lavori, in mezzo
» alla stagione sovente inclementissima, nè i molteplici
» pericoli, a cui essi erano esposti costantemente, val-
» sero a scoraggiarli. Specialmente i corpi tecnici, e
» fra questi precipuamente l'artiglieria, manifestarono
» molteplici prove dell'abilità loro, del loro valore. Per
» altro in ciò hanno il maggior merito i signori gene-
» rali e ufficiali; al loro zelo, alla loro bravura si deve
» il conseguimento di sì favorevoli risultati. Mentre mi
» riservo d'indicare in un posteriore ragguaglio i no-

ingannato dallo stratagemma ingegnoso, non se ne accorse se non a dì fatto, nè entrò nei forti deserti prima delle cinque ore antimeridiane.

(1) Qui pur mente il bullettino. Lo scoppio del magazzino delle polveri non fu prodotto da granata, ma sì da una mina a ciò disposta, ed accesa con valore, sotto gli occhi dello stesso nemico, da uno de' nostri: e saltò in aria il magazzino, e crollarono quasi tutte le opere dell'isola.

» mi di coloro, che particolarmente si distinsero du-
» rante tutto l'assedio, mi permetto di nominare sol-
» tanto quelli, che io considero precipuamente degni
» di essere raccomandati alla grazia sovrana; e sono:
» il colonnello di Schaurot e il tenentecolonnello di
» Rautz, del corpo degl' ingegneri; il tenentecolonnello
» di Bauernfeld e il maggiore Freuka dell' artiglieria.
» E finalmente il tenentecolonnello Schiller dello stato
» maggiore generale.

« Thurn, *tenentemaresciallo.* »

Occupato il forte di Marghera dagl' imperiali, fu comandante di esso l' austriaco generale Wolter.

Seguìta la ritirata dei nostri da Marghera, il generale Pepe diede fuori un suo ordine del giorno che è questo:

» Il presidio di Marghera, che comandava il colon-
» nello Ulloa, ha meritato l' ammirazione del governo
» veneto e del generale in capo, ed otterrà gli ap-
» plausi dell' Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte
» storica dell' assedio che sostenne contro le truppe e
» le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti. —
» Se s' avesse potuto consultare per la durata della sua
» difesa soltanto l' audacia, il patriottismo, l' invinci-
» bile valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica,
» ond' erano animati i difensori della piazza, essa si
» si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed
» avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il
» governo, il generale in capo, il consiglio di difesa,
» decisero la sua evacuazione, riflettendo che la per-
» dita di Marghera non compromette la sicurezza della
» laguna; che le centocinquanta bocche da fuoco ne-

» miche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che
» infine bisognava conservare quegli intrepidi alla di-
» fesa indispensabile della nostra città e dell'estuario.
» Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, ope-
» randovi in tutt'ordine la ritirata. — Se noi de-
» plorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride
» il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro
» presidio di 2,500 uomini di tutte le armi, 400 ri-
» masero fuori di combattimento. Sappia il popolo della
» Venezia e d'Italia che non si conosce piazza in ter-
» raferma la quale non debba cedere ad un assedio
» regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera
» mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa
» di una piazza di prima linea, mentre la nostra era
» tutto al più di terz'ordine. Dirà il nemico stesso in
» quale stato deplorabile fosse ridotta Marghera. Le
» polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di
» terra, furono grandemente pregiudicate e rese inser-
» vibili; le due case matte divenute mal sicure; le
» piatteforme ed i parapetti disfatti; infine molti pezzi
» posti fuori di uso. Nondimeno l'ordine conservavasi
» a segno tale, da potersi ben dire, che agl'italiani
» nulla manca, neppure la disciplina.

» Il tenente generale comandante in capo

» GUGLIELMO PEPE. »

E il chiarissimo cittadino Niccolò Tommaseo, della libertà e dell'onore di Venezia e dell'Italia sempremai svisceratissimo, queste parole scriveva

» Ai Militi e al Popolo.

» Prodi che combatteste in Marghera, se Venezia ha
» salvo l'onore del suo nome, lo riconosce debito a

» voi, e ve ne ringrazia con ammirazione e con te-
» nerezza. Io dal silenzio non inoperoso della mia stanza,
» ove l'amore della patria mi tiene come prigione per
» togliere ogni pretesto a discordie mortali, io in nome
» di tutte le anime generose vi benedico. Nelle vo-
» stre mani è la sorte di Venezia, e forse d'Italia.
» Conservatevi unanimi e fermi! Una nuova vita in-
» comincia quest'oggi, un nuovo modo di resistenza,
» che sarà certamente invincibile, se volete. Quanto
» più da presso vi stringe il nemico, tanto più grande
» vi attende la gloria. Quella valorosa e ardente mi-
» lizia marittima, a cui dobbiamo tanto, vi aiuterà
» fortemente, vi farà sgombro il mare. La civica ri-
» cordandosi il marzo del quarantotto, quand'ella aveva
» il nemico in città e ne lo espulse, rinnoverà quei
» dì gloriosi. Popolo di Venezia, si tratta non solo
» della libertà e dell'onore, ma della salvezza si tratta.
» Pensate a quel che farebbe l'austriaco di voi. Non
» credete ai rumori de' vili, che vi consigliano infamia
» e rovina. Correte a distruggere il ponte, correte ai
» lavori dove l'autorità, dove l'amore de' vostri tetti
» e delle vostre famiglie vi chiama. Se voi volete, Ve-
» nezia non può essere bombardata. Disfare quel la-
» voro è tanto onorevole e sacra cosa, quanto com-
» battere in campo. Bisogna resistere per non perire
» sprezzati e maledetti dal mondo; resistere ad ogni
» costo. Credete che io non vi consiglierei un inutile
» sacrifizio, io che darei questo poco che mi resta
» della luce degli occhi, e la vita, per questa cara
» città, perchè rimanga in alto pura di macchia la
» bandiera di S. Marco, che è bandiera d'Italia, ban-
» diera di fede e di libertà. N. Tommaseo. »

Da ultimo parmi che non sia fuori di proposito qui ricordare alquanti esempi di più rinomati assedi, riferendo solamente le cose principali, affinchè il lettore avendo notizia di quelli possa meglio stimare l'assedio e la difesa di Marghera, non che i seguenti attacchi fatti dagl' imperiali a prendere Venezia, e la resistenza dai nostri opposta.

Menin — 1706 — Eranvi undici fronti irregolari, un' opera a corna e alquante opere esterne. Tre fronti di attacco con fossi secchi, protette da tre mezze-lune. La metà della piazza era coperta da inondazione. La presidiavano dodici battaglioni e quattro squadroni. L' esercito assediante componevasi di cinquanta battaglioni e ventiquattro squadroni, con un equipaggio d' assedio di 72 pezzi di cannone e 44 mortai. La piazza capitolò dopo undici giorni d'investimento e diciotto giorni di trincea.

Douay — 1710 — Aveva una vecchia cinta di un 3,000 metri di circuito fiancheggiata da torri e solamente in parte terrapienata, ma preceduta da larghi fossi pieni di acqua. Innanzi la cinta erano molte opere distaccate, come mezze-lune; eravi un' opera a corona; eranvi tre ridotti, e il forte Scarpa, pentagono bastionato rivestito, con fosso pieno di acqua e mezze-lune, posto 500 metri innanzi dalle opere esteriori della piazza. Douay era quasi tutta coperta da inondazione. Il forte Scarpa non fu attaccato. Presidiavano la piazza diciassette battaglioni, una compagnia di cannonieri, una brigata di minatori e bombardieri, e due reggimenti di dragoni, in tutto 7,500 soldati. Componevano l' esercito assediante quaranta battaglioni e quaranta squadroni, 70,000 soldati: l' esercito di os-

servazione era di 138,000 combattenti. Due attacchi riuniti furono fatti. Le artiglierie da assedio erano 288 cannoni e 80 mortai e petrieri. Furono tirati contro la piazza 12 o 15,000 bombe in un giorno, che è dire un 70,000 bombe in tutto l' assedio. Fece una bella difesa, e capitolò dopo undici giorni d' investimento e cinquantasette di trincea aperta. Gli assedianti per computo medio perderono 10,300, gli assediati 2,800 uomini.

Aire — 1710 — Eravi una cinta di circa nove fronti, irregolarmente bastionata, con mezze-lune rivestite; fossi e controfossi pieni di acqua sopra quasi tutto il giro degli spalti; due opere a corna di terra con fossi pieni di acqua; il forte San Francesco, che difendeva le chiuse di acqua, pentagono bastionato rivestito, con fossi e controfossi pieni di acqua, posto un 1,800 metri innanzi dalla piazza. Il terreno da approcci era per metà inondato. Il forte San Francesco non fu attaccato. La presidiavano quattordici battaglioni, sette squadroni, due brigate di uffiziali irlandesi, due compagnie di minatori, otto ingegneri, e alquanti uffiziali di artiglieria, intorno a 8,000 uomini. L' esercito assediante componevasi di un 30,000 uomini. Era poco estesa la linea di circonvallazione. Furono fatti due attacchi disgiunti. La piazza fece buona difesa, e capitolò dopo undici giorni d' investimento e cinquantasette di trincea aperta. Degli assedianti quasi 8,000 furono posti fuori combattimento, degli assediati circa 3,000.

Valenciennes — 1793 — Eravi una cinta di dieci fronti, bene bastionata, con controscarpe, mezze-lune e alquante controguardie rivestite; i fossi potevano es-

sere riempiti di acqua quando che si voleva; tre opere a corna e parecchie opere avanzate; la cittadella protetta da un' opera a corona con mezze-lune. Eranvi vaste inondazioni. La presidiavano un 12,000 soldati. Era armata di 175 bocche da fuoco. L' assediavano trentanove battaglioni, ventotto squadroni, e quattordici compagnie di soldati di artiglieria e del genio. Non eranvi linee di circonvallazione. Un solo attacco fu fatto. Fu aperta breccia fin dai primi giorni da lontano. La prima parallela fu armata di 92 bocche da fuoco, la seconda di 75, la terza di 179. Gli assedianti tirarono 84,000 palle, 21,000 granate, 48,000 bombe, 4,000 colpi di petrieri: operarono tre globi di compressione. La piazza capitolò dopo quarantatre giorni di trincea aperta.

Dunkerque — 1793 — Aveva una cinta di terra malamente bastionata, con quindici fronti, protetta dá largo fosso pieno di acqua, e da inondazione. La presidiavano un 10,000 della guardia cittadina. L' armavano 80 bocche da fuoco. Gli assedianti erano 30,000. Non vi fu fatto attacco regolare, ma solamente tentativi di attacchi di viva forza, sostenuti da ridotti e forti batterie quivi costruite con dietro cammini da comunicazioni. Fallito l' ultimo tentativo di assalto, sopravvenne un esercito di soccorso, che obbligò gli assedianti a ritirarsi la notte abbandonando 44 bocche da fuoco, 17,000 palle, 85,000 libbre di polvere, 52,000 sacchi da terra, e in grande numero strumenti e materiali da assedio. La piazza sostenne per diciotto giorni attacchi irregolari sì, ma assai forti, e non fu presa.

Danzica — 1807 — Le fortificazioni componevansi

di quattordici fronti senza rivestimenti, coperte da inondazione delle acque della Vistola, e di sette fronti con rivestimenti, non inondate: i fossi vi erano pieni di acqua: eravi una seconda cinta distaccata con rilievi di terra assai forti, e con palificata, e con fossi secchi, la quale difendeva le sette fronti non inondate: eranvi poche opere esteriori. Aveva presidio più numeroso dell'esercito francese assediante, il quale era di sei reggimenti di fanti e due di cavalli, una compagnia di artefici di artiglieria, cinque compagnie di artiglieri a piedi, ed una di artiglieri a cavallo, ventinove uffiziali di stato maggiore di artiglieria, due compagnie di minatori, nove compagnie di zappatori, trentuno uffiziali di stato maggiore del genio, oltre parecchi fanti e cavalli e artiglieri stranieri. La piazza capitolò dopo cinquantasei giorni di trincea, proprio quando erasi per dar l'assalto al bastione di attacco della cinta esterna.

Danzica — 1813 — Dopo l'assedio del 1807 era stata meglio fortificata con opere esteriori e molto staccate, non però del tutto compiute. La città non aveva magazzini e ricoveri a botta di bomba. Era irregolarmente armata. Nondimeno furono posti 500 pezzi in batteria, e il forte che fu attaccato prima della piazza aveva 108 pezzi che armavano tre suoi bastioni, un ridotto e le sue opere avanzate. La presidiava un esercito di francesi e alleati composto di 30,015 uomini, vale a dire 29 uffiziali dello stato maggiore generale, 491 della guardia imperiale, 22,852 fanti, 1,701 di cavalleria, 99 uffiziali e 2,225 soldati di artiglieria, 59 uffiziali e 941 soldati del genio, 1,740 di marina, degli equipaggi, dell'amministrazione ecc., 3,656 ca-

valli e 5,919 soldati infermi negli ospedali. Le truppe francesi erano quasi tutte frazioni dei reggimenti venuti di Russia. Aveva anche una flottiglia che ebbe parte nella difesa. Da prima fu bloccata per sei mesi da esercito russo-prussiano di 20,300 soldati di ogni arma, e da debole flottiglia. Di poi fu assediata per quattro mesi da 55,000 soldati, e da una flotta di 120 legni. Gli assedianti posero tante artiglierie in batteria, che può dirsi le parallele essere state mutate tutte in batterie. In una batteria erano 41 mortai, 10 obici e 42 cannoni, e contro la fronte di attacco furono posti 150 pezzi. Nel calore dell' assedio la piazza tirò ogni dì un 1,500 colpi. La flotta tirò 35,000 colpi e lanciò molti razzi congreviani. Gli assediati perderono 17,735 fra morti e feriti. Capitolò per mancanza di viveri e di munizioni da guerra, l' inimico non essendosi fatto padrone che solo di poche opere avanzate.

Mequinenza — 1810 — Questo piccolo castello posto sull' altopiano di montagna rocciosa accessibile da un solo lato, era cinto da muro, preceduto da un' opera a corona. Aveva presidio di 1,800 soldati. L' assediavano 5,600 fanti, tre compagnie di artiglieri, tre di zappatori e una di minatori, con 10 cannoni grossi e 8 mortai e obici. Tre attacchi furono fatti contro l' opera a corona. Fu costruito sul monte una strada di alquante leghe per trasportare artiglierie. Si rese dopo sei giorni di trincea aperta. La perdita degli assedianti fu di 400 uomini.

Almeida. — 1810 — Aveva sei fronti abbastanza regolari con rivestimento di fabbrica, parecchie mezzelune, fossi nella roccia e cammini coperti. La presidiavano 500 soldati. Aveva 98 bocche da fuoco in bat-

teria. L'assediavano trenta battaglioni di fanti e otto compagnie di artiglieria, con parco di 65 bocche da fuoco, vale a dire 40 cannoni, 9 mortai, 12 obici e 4 petrieri; oltrechè eravi un esercito di osservazione di circa trenta battaglioni: un solo attacco fu fatto. L'esplosione di un magazzino di polveri avendo scoraggiato il presidio, la piazza si rese dopo dodici giorni di trincea. Gli assedianti perderono 330 uomini e molti cavalli.

Tortosa — 1810 — Aveva una cinta irregolarmente bastionata di otto fronti, fossi secchi nella roccia, un castello interno, tre forti esterni, e una testa di ponte. La presidiavano 11,000 soldati. Era munita di 170 bocche da fuoco in batteria. L'esercito assediante componevasi di diciassette battaglioni, ch'erano un 10,000 uomini, di 980 artiglieri, 1,055 cavalli, un parco di assedio di 50 bocche da fuoco, provvedute di 700 tiri per pezzo, una compagnia di minatori, quattro di zappatori, una del treno con 84 cavallì, val dire 493 del genio, 10,000 strumenti, e 50,000 sacchi da terra: aveva pure un esercito di osservazione di 15,000 combattenti. E fu uopo di tre mesi per porre insieme tutte le provvigioni. Fu costruita una strada di venti leghe per trasportare il materiale e le vettovaglie. Un solo attacco vero fu fatto dall' opposta ripa del fiume, e altro finto attacco contro il forte Orleans. La breccia fu fatta in sei ore con fuoco da battaglia. La piazza si difese per 13 giorni. Gli assedianti perderono 400 uomini, e in cinque giorni tirarono 300 colpi per ciascun pezzo. Gli assediati perderono 1,400 uomini, e fecero 20,000 tiri di artiglierie.

Lerida — 1810 — Aveva un vecchio muro di 3,500

metri, senza controscarpa e cammini coperti. Un castello posto sulla roccia era la principale difesa della piazza. Una piccola testa di ponte, e un forte lontano preceduto da due ridotti rendevano malagevole l' investimento. La presidiavano 5,000 soldati. Era armata da 140 pezzi in batteria. L' esercito assediante componevasi di 11,000 soldati, 720 artiglieri, 24 cannoni, 10 mortai, 8 obici, ogni pezzo fornito di 700 tiri; 280 soldati del genio, e abbondanti strumenti di ogni maniera. Un solo attacco fu fatto, assai impedito dalle piogge e dalle acque nella pianura. Ogni giorno la guardia della trincea era di due battaglioni. L' assedio durò quindici giorni.

Tarragona — 1811 — Grande piazza posta sulla roccia quasi inaccessibile, irregolarmente fortificata, si distende verso la pianura per opere la più parte di fabbrica e alcune di terra con fossi pieni di acqua: ha tre cinte successive: da un lato è protetta dal forte Olivo costruito su di un alto-piano dominante la città. La presidiavano 18 o 20,000 soldati. Era protetta da una squadra navale inglese. L' armavano 290 pezzi in batteria. L' esercito assediante componevasi di ventinove battaglioni e dieci squadroni, formanti 15,800 soldati; di 2,000 artiglieri, 1,692 cavalli; 66 bocche da fuoco, delle quali 18 mortai, ogni pezzo fornito di 700 tiri, oltre 36 pezzi da campo che erano con le divisioni; 700 uomini del genio, 80 cavalli, 12,000 strumenti, 100,000 sacchi da terra, 8,000 gabbioni: molti ostacoli incontrò nel trasportare i materiali e trovar da nudrire i cavalli. Un solo attacco fu fatto. La piazza fu presa per assalto dopo ventotto giorni di trincea aperta e nove assalti. Gli assedianti perderono 4,000 uomini,

tra i quali 22 uffiziali del genio: tirarono 42,000 tra palle, bombe e granate. Gli assediati perderono 10,000 soldati e la metà degli abitanti, e tirarono 120,000 tra palle, bombe e granate.

Badajoz — 1811 — Aveva otto fronti bastionate, oltre quattro fronti irregolari, scarpe e controscarpe rivestite e mezze-lune di terra. La presidiavano 9,000 spagnuoli. Era armata da 170 bocche da fuoco. Aveva munizioni da guerra e vittovaglie per sei mesi. L'esercito francese assediante componevasi di ventitre battaglioni formanti 11,210 uomini, quattro squadroni di cavalleria, oltre sedici di riserva, formanti tutti 3,815 cavalli, una compagnia di pontonieri, una di artefici, sei di artiglieri a piedi, due di artiglieri a cavallo, sei pezzi da 24, dodici da 12, sedici da 8, quattro mortai da 10°, quattro piccoli mortai, quattro obici da 8°, otto obici da 6°, in tutto 54 bocche da fuoco, una compagnia di minatori, cinque di zappatori. Un solo attacco fu fatto. La piazza capitolò dopo sei giorni d'investimento e quarantuno giorni di trincea aperta. Gli assedianti consumarono 25,400 proietti e 80,000 libbre di polvere, 15,000 sacchi da terra, 2,000 gabbioni e 2,000 fascine, e perderono circa 2,000 uomini.

Badajoz — 1812 — Il presidio era francese e componevasi di 31 uffiziali di stato maggiore generale, di artiglieria, del genio ed amministrativi; 233 tra soldati e uffiziali di artiglieria; 263 del genio; 3,630 fanti; 50 di cavalleria, 130 del treno e degli equipaggi; in tutto 4,335 difensori. Aveva viveri per trenta o quaranta giorni. L'esercito inglese che l'assediava componevasi di 50,000 soldati con 78 cannoni di grosso calibro, oltre moltissimi da campo. Si difese per venturo

giorni di trincea aperta. Gli assediati perderono 1,500 uomini.

Olivenza — 1811 — Aveva otto fronti bastionati; scarpe e controscarpe rivestite, sette mezze-lune imperfette e una lunetta rivestita. Il presidio era spagnuolo e componevasi di 4,500 soldati. Era munita di 18 bocche da fuoco. L'esercito assediante francese era formato di 5,415 fanti, 900 di cavalleria, una divisione. L'assedio fu cominciato con le artiglierie di cotesta divisione, che erano due batterie, e con due compagnie del treno, 265 uomini, una compagnia di zappatori e 200 strumenti. Otto giorni dopo che fu aperta la trincea, sopraggiunsero due compagnie di artiglieria da assedio, due mortai da 6° e sei pezzi da 12, un obice da 8°, una compagnia di zappatori e una di minatori. La piazza capitolò dopo 11 giorni di trincea, quando la breccia era fatta al saliente di un bastione. Gli assedianti perderono 55 uomini, gli assediati circa 300 (1).

Peschiera — 1848 — È posta alla punta meridionale del lago di Garda, nel sito ove questo s' immette nel Mincio. È un pentagono bastionato tutto circuito dalle acque del fiume e del lago. Su ciascuna ripa del fiume sono alcune opere esterne, sulla sinistra il forte Mandella, sulla destra le lunette Salvi, le quali coprono la piazza e la proteggono dalle alture vicine che vi hanno alquanto dominio. La presidiavano 1,725 fanti croati e 140 artiglieri. Era armata da 150 bocche da fuoco, delle quali 118 erano di bronzo. Componevano il corpo d' esercito assediante un 12,200 di fanteria,

(1) Ho tratto questi cenni dal memoriale di Laisné.

un 630 di cavalleria e un parco di artiglieria di 45 bocche da fuoco. Fu bloccata dal 13 aprile al 15 maggio. Compivano il blocco nel lago alcuni legni a vapore e barche armate. Nel giorno 15 maggio fu l' apertura della trincea. Due attacchi furono fatti, uno finto per la ripa sinistra, l' altro vero per la ripa destra del fiume. La piazza dopo blocco di un mese e dopo quindici giorni di trincea aperta, per difetto di vettovaglie, il dì 30 maggio si rese. Gli assedianti fecero un 8,200 tiri di cannoni e mortai.

———

V.

Nello stesso giorno 27 maggio del 1849 l'inimico non sì tosto fu entrato nel forte di Marghera, senza por tempo in mezzo venne innanzi su pel gran ponte della laguna, giudicando, forse troppo ebbro di gioia, agevolmente potere entrar difilato in Venezia: ma così com'era venuto per pochi passi, presto a ritirarsi fu astretto dal fuoco che le nostre batterie del ponte e di San Secondo gli fecero contro. E qui parmi acconcio che io brevemente descriva il gran ponte sulla laguna, e dica come le nuove offese e difese d'ambo le parti quivi furono ordinate.

Questo ponte adunque fu costruito affine di unire Venezia per la strada di ferro alla terraferma. La prima pietra fu collocata il 25 aprile 1835. L'architettura del ponte è di stile romano. Ha principio nell'isoletta di Santa Lucia, una delle molte che formano la maravigliosa Venezia, e termina nella maremma di San Giuliano, un quattrocento metri dietro l'isoletta dello stesso nome, che quivi è un centinaio di metri a dritta. È costruito sopra un fondo quasi tutto di melma, e coperto dalla comune alta marea ove per 4^{m}, ove per 1^{m}. La sua altezza sopra il livello del mare, il parapetto compreso, è di 4^{m} 25. È lungo $3{,}603^{m}$, e largo

9 metri, ed ha una superficie stradale di 34m quadrati, cosicchè ponendosi per ogni metro tre persone, il ponte accoglierebbe tutto il popolo di Venezia. È composto di due intestate, una piazza maggiore nel mezzo, quattro minori piazze, trentasei piloni a pile abbinate, centottanta pile semplici, dugentoventidue arcate. Va diviso in sei stadi di archi, ciascuno stadio di 305m. Alla fine del primo stadio è una piazzetta, alla fine del secondo un'altra piazzetta, alla fine del terzo è la piazza maggiore, e a capo del quarto e del quinto le altre due piazzette, e il sesto termina alla testata. Le quattro minori piazze sono lunghe 100m, larghe 17m 20: la piazza maggiore, che i nostri comunemente appellarono piazzale di mezzo, è lunga 136m, e comincia della larghezza di 17m 20, continua così per un venticinque metri, alla fine dei quali è larga 36m, e continua così per la lunghezza di un 70m, infine torna alla prima larghezza di 17m 20 fino all' ultimo. Ogni stadio è composto di trentasette archi, disposti in sette compartimenti, dei quali sei di cinque archi, ed uno in mezzo di sette: e a ogni compartimento s'incontra un pilone quadrato di un 10m, e ad ogni arco una pila. Gli archi hanno 10m di corda e 1m 80 di freccia. Il ponte ha parapetto di pietra d'Istria, è di attica forma, massiccio sopra gli archi, a trafori di colonnette sopra i piloni, e a comparti di uguali colonnette sulle piazze. Alla intestata presso Venezia è solido ponticello di legno, lungo un 9m, il quale unisce il primo pilastro del gran ponte al lembo della città. Alla opposta testata sono due colonne di pietra, che segnano il sito dove il ponte termina sul margine della terraferma. Sul ponte sono due ordini di rotaie

per la via di ferro, cosicchè possono andare e venire ad un tempo in due ordini carrozze. L'ultimo arco fu terminato il 27 ottobre 1845, e con questo fu compiuta la maggior opera che per ardito e vasto concetto l'età nostra possa vantare, onde più agevole si rese la comunicazione di Venezia con le città sorelle.

Nella piazza di mezzo sulla massima larghezza della medesima, una batteria era stata costrutta, la quale aveva di fronte 36^{m} e 100^{m} di profondità. Era armata di sette cannoni, cinque da 24 e due da 36. Dietro, dove il ponte torna alla sua ordinaria larghezza, erano state elevate due traverse, nel mezzo delle quali furono posti due mortai da 8^{o}. E si noti che solamente dopo la ritirata di Marghera in cotesta batteria si travagliò a porla in migliore stato di difesa. Cinquecento metri dietro la piazza di mezzo e alquanti metri di fianco a dritta del ponte sorge nella laguna un'isoletta che ha nome San Secondo, opposta all'altra di San Giuliano, dalla quale è lontana un 1,800^{m}. Quivi era costrutta altra batteria con fronte di un 70^{m}. In quei primi dì era armata di cinque pezzi, e aveva un antico magazzino da polveri fatto di pietra di forma piramidale, sulla cui porta erano scolpite queste parole: *Qui non si conservano polveri:* e bene fece colui che le scrisse, perocchè quello non era a botta di bomba. L'isoletta era cinta da un debole muro con feritoie. Di poi a mano a mano sotto il fuoco nemico fu dato opera a condurla in migliore condizione. Dalle quali due batterie massimamente era difesa Venezia. Nel rimanente da questa medesima parte la laguna era fortificata in tal forma. A dritta del ponte erano le batterie di Campalto, Tessera e Carbonera, le quali

guardavano gli sbocchi dei canali dello stesso nome, una con navigli leggieri da guerra che colà intorno furono posti. Guardavano il canale detto Zeniole due zattere armate di due cannoni da 18, i quali eziandio facevano fuoco, sebbene a lunga distanza, contro San Giuliano. In verità queste zattere vi furon collocate più tardi, quando fu veduto che poco giovava un mortaio da 8°, che prima quivi su di altra zattera era stato posto. A sinistra il canale dei Burchi era chiuso da forte stecconata, e difeso da due zattere armate di due cannoni da 18. Più avanti stavano una prama e cinque trabaccoli, affine di battere di fianco il ponte per molestare il nemico che colà lavorava. Ma in seguito fu necessità trarle dietro in sito più sicuro, dacchè la batteria di Bottenigo in un giorno tanto vivo fuoco fece contro di quelle che ben sessantuno palle le colpirono, e massime una, che a cagione della bassa marea restò parecchie ore immobile bersaglio ai proietti nemici. Seguivano i piccoli forti San Giorgio in Alga opposto a Fusina, e più a manca Sant'Angelo della Polvere. In seconda linea erano tre batterie nell'isoletta di Murano; altra batteria era a dritta dell'intestata del ponte, sull'estremo lembo della città, di tre pezzi da 24, la quale ebbe nome San Marco, e un'altra a sinistra dell'intestata medesima, di tre pezzi da 24, che appellossi Carlo Alberto: e all'intestata dove il ponticello di legno unisce il primo pilastro del gran ponte alla città, era una batteria che dal nome di Pio IX fu chiamata, la quale dapprima debole e troppo bassa, in seguito fu più solidamente ricostrutta, e tanto rialzata che abbastanza dominasse altra batteria, che disegnavasi fare sulla seconda piazzetta del ponte. Venne armata di cin-

que pezzi da 24, e unita alle due che l'erano da costa a dritta e a manca per trinceramento di terra. Il ponticello di legno abbattuto, restò ampio fosso, innanzi al quale fu elevato buono spalto. Quando si seppe che, fuggito Pio IX, Roma reggevasi a popolo, alla batteria fu dato il nome della eterna città. A sinistra del campo di Marte era altra batteria di cinque pezzi di vario calibro, la quale di Santa Marta appellavasi.

Parecchi archi del ponte per apprestate mine la notte in cui Marghera fu votato dai nostri erano stati fatti saltare, e a contare dalla intestata davanti le due colonne dalla parte del nemico, i primi archi rotti erano due 25° e 26°, seguivano due altri 29° e 30°: e poi altri due 34° e 35°: la prima piazzetta, la quale comincia dal 37° arco, era sana. Venendo da questa piazzetta inverso noi erano ventiquattro archi sani, poi due rotti a metà 25° e 26°, e altri quattro rotti dal 29° al 32°, e poi altri quattro dal 34° al 37° presso la seconda piazzetta, la quale era sana. E da questa venendo innanzi fino alla gran piazza trovavansi sani trentatre archi, e rotti solo tre, e l'ultimo anche sano. Se non che veduto dai nostri che l'effetto delle mine non era sortito quale si sperava, vollero che molti archi innanzi alla batteria della gran piazza fossero del tutto distrutti: e in gran numero vi accorsero uomini di ogni condizione e di ogni età, i quali in poco di tempo con opera di mano e di scoppii di mine demolirono e fino alle basi ne abbatterono diciassette, trasportando lungi di là le pietre e i rottami. E non è a tacere come alla bella opera andassero un centinaio di chioggiotti, cui le donne loro nel partirsi dicevano: « non ritornate che il ponte non sia disfatto. » E nota

come il popolo di Venezia volonteroso facesse il sacrifizio di tanto grandiosa opera, poichè a compirla per quattro anni e mezzo vi ebbero lavorato ottocento uomini ogni dì, e vi furono spesi sei milioni di lire.

Comandante per noi la difesa fu lo stesso Ulloa, il quale al grado di generale era stato elevato. La sede del comando di quel circondario fu posta nella casa nota col nome di stazione della strada ferrata.

In quelli primi giorni i nostri non pure nelle succennate opere travagliaronsi, ma sì ad offendere i lavori nemici con frequente e ben diretto fuoco intesero. Tentarono pure sbarcare armati nell'isola di San Giuliano, nella quale il nemico erasi stabilito, e al sito detto Bottenigo, dove costruiva una batteria: ma fu con poco pro, perocchè andandosi colà solamente per angusti canali, non era dato spiegare fronte bastevole a potere con buono effetto assaltare.

Infrattanto il nemico non se ne stette punto ozioso. La notte del 28 pose due mortai da 30 lib. grès, nei primi due archi rotti. E tornogli agevole costruirvi il paiuolo, avendo trovato acconcio il sito per le macerie, le quali, a cagione della debole esplosion della mina, eranvi restate formanti piano sicuramente riparato dallo stesso arco rotto, quasi da natural parapetto. E con quelli trasse bombe contro le nostre opere, e ne lanciò pure contro la città, delle quali solo nel macello e in poche case intorno alquante ne caddero. Il quale primo fuoco lieve male ne fece, come ognuno può da sè giudicare, e perchè due soli erano quelli mortai, e per la piccolezza del bersaglio che le nostre batterie offrivano, e per la grande distanza che tra quelli mortai e la città intercedeva. In verità

distavano da Venezia un 3000 metri, e dalla batteria della gran piazza un 1,200m, e dall'isoletta di San Secondo un 1,800.m E così andarono le cose fino al 12 di giugno, nel quale spazio di tempo, siccome noi avevamo vacato alle opere per la difesa, il nemico intese a compire i suoi lavori, che furono questi. Elevò parecchie traverse lungo il ponte affine di difendersi dai nostri tiri d'infilata. Costrusse due batterie a dritta l'una, l'altra a sinistra della testata del ponte innanzi alle due colonne, quella a destra di cinque pezzi da 24, quella a manca di tre da 32 piemontesi. Costruì una batteria di tre mortai da 60 lib. grés in mezzo alle colonne medesime. Fece una traversa di gabbioni scendente lungo la scarpa della via ferrata innanzi al casello presso l'intestata, nel qual casello era posta una guardia di un venti soldati; la quale traversa in breve fu quasi affatto distrutta dai nostri tiri. Elevò altra traversa di terra, aperta in mezzo, sulla via di ferro, pochi metri discosta dal succennato casello. Costrusse tre batterie nell'isoletta di San Giuliano, una di quattro cannoni da 24, un'altra di due cannoni da 18, ed una terza di quattro mortai da 60 lib. grés. Oltre a ciò l'inimico a dritta della via di ferro pose una batteria di quattro cannoni da 24 al luogo detto Bottenigo, affine di trarre contro i legni leggieri da guerra che andavano a tormentare di fianco i suoi lavori, e ad un tempo difendere quel sito contro un qualche sbarco che i nostri avessero voluto fare colà, dove metteva capo un canale dello stesso nome: e a sinistra pose altra batteria di quattro pezzi da 24 in Campaltone a difesa dei canali di Campalto e Zeniole.

E mentre i nostri alle nuove opere di difesa intendevano,

il 21 maggio perveniva a Manin una lettera di Kossuth, data il 20 aprile in Debreczin, con la quale faceva noto com'esso fosse stato eletto a presidente della repubblica ungherese, e come desiderasse porsi in comunicazione col primo governante di Venezia. Alla quale lettera era unita un'altra, in data del 19 maggio, scritta in Ancona da un uffiziale diplomatico dello stesso Kossuth, nel cui nome questi esortava i veneziani a tener fermo per altri due mesi contro il comune nemico, e chiedeva venisse mandato qualcheduno che con esso lui consultasse e convenisse intorno a cosa di vicendevole utilità. E fu mandato in Ancona il vice-presidente dell'assemblea veneziana Ludovico Pasini, il quale dall'uffiziale ungherese ricevette promessa che il governo di Debreczin soccorrerebbe Venezia con buona somma di danaro, manderebbe due fregate da vapore, le quali di fresco erano state comperate in Inghilterra, e per la via di terra un corpo di esercito. Bellissime promesse e piene di grandi speranze, le quali per certo, ove quel forte e generoso popolo avesse potuto adempierle, avrebbero prodotto una nuova rivoluzione di cose, avrebbero salvata la patria. Ma i destini altramente decretavano, e i due popoli fratelli non stettero guari a ricadere sotto il giogo di Austria. Intorno al medesimo tempo, il 31 maggio, il ministro imperiale De Bruck scriveva a Manin, com'egli si trovasse a Mestre, e vi resterebbe fino al dì vegnente, con autorità di ascoltare quel che per parte dei veneziani gli si volesse dire intorno alle *dirette trattative col ministero imperiale*, delle quali lo stesso Manin aveva fatto menzione nella sua risposta al foglio di Radetzky del 4 maggio. E nello stesso giorno 31 Manin, riunita l'as-

semblea dei rappresentanti di Venezia, fece note le due lettere dei ministri di Francia e Inghilterra, delle quali sopra ho toccato, e le proposte del primo cittadino ungherese, e il foglio di De Bruck. E la lettura di questo foglio di non lieve meraviglia riempì gli animi degli ascoltanti, quando pensarono come l'Austria venisse prima a proporre nuovi componimenti politici, togliendo occasione da parole scritte da Manin a Radetzky, e alle quali quel superbo nell'ultima sua risposta mostrò non avere pur posto mente. Ma comunque stesse la bisogna, l'assemblea considerando come non fosse da rigettare la richiesta conferenza, e a un tempo non si dovesse ristare dal difendere la città con le armi, fece il decreto che qui riporto:

» L'assemblea dei rappresentanti di Venezia

In nome di Dio e del Popolo

» Decreta:

» 1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, » il popolo con i suoi sacrifizi hanno bene meritato » della patria.

» 2.° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del » 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perse- » veranza del popolo.

» 3.° Il presidente del governo, Manin, resta auto- » rizzato di continuare le trattative iniziate in via di- » plomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea. »

Il quale decreto in mezzo al tuonare delle nostre e delle nemiche artiglierie, a squittino segreto, con novantasette voti di centonove votanti, fu sancito, e al quale il popolo unanime e lieto applaudì. E quando Manin lo fece noto al popolo, aggiunse parole di encomio ai

rappresentanti, e lodò pure pubblicamente le milizie, che, ritirate da Marghera, con sempre crescente valore difendevano Venezia, ed esortò il popolo si tenesse tranquillo e forte nella presa determinazione. Vedi come i veneziani rispondevano a quelli di fuori, che andavano dicendo la decisione del 2 aprile essere stata come strappata per sorpresa ai rappresentanti di Venezia. Il dì seguente Manin e Pepe nella piazza di San Marco rassegnarono i militi che già presidiarono Marghera. Quando li videro sfilare bene ordinati, e pieni di animo guerresco, e con i volti abbronziti per le durate fatiche, li lodarono tutti, e un dolore per lo stato presente di Italia, e una speranza di migliore avvenire occuparon le menti e i cuori di non pochi. E il popolo batteva le palme al passare di quelli valorosi, e ripetute fiate gridava, *viva i difensori di Marghera:* e fu notato che i veneziani al vedere sfilare la compagnia degli svizzeri raddoppiarono di plausi, siccome erano soliti fare anche con i pochi ungheresi che in Venezia erano: il che valse a mostrare come quel popolo generoso naturalmente appalesasse il nobile desiderio e il piacere di essere unito a quei due grandi popoli, l'uno libero, l'altro combattente per libertà.

A conferire col De Bruck in Mestre furono mandati i cittadini Foscolo e Calucci. Per circa un mese fu condotta la conferenza in Verona e palliata per cento dubbi e cento ambagi austriache: ma la sostanza era che da una parte il veneziano governo voleva risultamento di quell'opera di pace fosse salvar l'onore di Venezia, e garantirle una condizione politica indipendente; dall'altra il ministro d'Austria ogni arte poneva in atto perchè Venezia consentisse a unirsi al futuro reame

Lombardo-Veneto costituzionale alla maniera austriaca, e pel presente di buon grado tornasse al militare provvisorio regime imperiale. Cosicchè riferite in tal modo le cose alla veneta assemblea, questa il 30 giugno, imponendo termine a ogni altro conferire col De Bruck, a squittino segreto con 105 voti sopra 118, fece decreto in tal forma:

» Udite le comunicazioni del Governo;

« Letti gli atti della corrispondenza diplomatica;

« Visto che le così dette offerte dell'Austria, rispetto
» al Lombardo-Veneto, da un lato non assicurerebbero
» i diritti nè rispetterebbero la dignità della nazione,
» e dall'altro si ridurrebbero a semplici promesse,
» prive di qualunque garanzia e verificabili a solo
» piacimento dell'Austria medesima;

» Visto che le offerte speciali per Venezia si ridur-
» rebbero a disonorevoli patti di capitolazione;

» Udita la dichiarazione del Governo, che agli atti
» delle trattative sarà data pubblicità col mezzo della
» stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice
» l'Europa;

» L'Assemblea passa all'ordine del giorno. »

Del quale decreto Manin mandò copia inclusa in una sua lettera al ministro dell'imperatore di Austria, e nello stesso giorno fece noto per le stampe al popolo tutto il carteggio, che fu il solo effetto della lunga conferenza, e il popolo applaudì, pago di potere tuttavia resistere all'esoso dominatore straniero.

Intanto il 13 di giugno, alle sei ore del mattino, il nemico smascherò le sue nuove batterie, tirando con tutt' i cannoni contro la nostra della gran piazza, lanciando bombe e in quella e nell'isoletta di San Secondo

e in Venezia, e dalle batterie di Campaltone e Bottenigo traendo contro i piccoli legni armati. Esso massimamente intendeva e a vincere la batteria della gran piazza, pensando al grave danno che quella avrebbegli arrecato, e ad offendere la città, giudicando che gli abitanti atterriti avrebbero chiesto di capitolare. Ma il disegno andogli fallito; perocchè il nobilissimo popolo veneziano al vedere quelli proietti cadere nelle sue case, di più grande sdegno fu acceso contro l'oppressore straniero, e sempre più fermo restò nella volontà di resistere. Gli abitanti della contrada dove le bombe arrivarono, che fu quella detta Cannareggio, la più parte poverissimi dei beni della fortuna, rassegnati disertarono quei loro abituri, cercando altrove più sicuro ricovero. E non che mettessero un sol lamento, andavano per via benedicendo ai valorosi che Venezia difendevano, e in loro favella ripetendo, *no li volemo, quei cani, no li volemo.* E quella era la prima volta che offese nemiche giungessero dentro Venezia da poi che fu edificata. Era in quel popolo tradizione di quattordici secoli, Venezia non potere per forza di armi essere presa da alcun nemico. Io stesso ho veduto molti popolani presi da maraviglia del nuovo e strano caso, guardare una bomba scoppiante alta sopra le loro teste, e poco di poi li ho uditi a sclamare: « ne bombardano, ma qui non entreranno. » I militi che le nostre batterie presidiavano accolsero quelle nuove offese con animo intrepido, proprio veramente dei vincitori di Mestre e dei difensori di Marghera, e vigorosamente risposero con frequenti e bene aggiustati tiri. Il nostro modo di trarre fu questo: concentrare tutto il fuoco e di cannoni e di mortai contro le bat-

terie di San Giuliano, come quelle che essendo più vicine delle altre, maggiori danni ne apportavano: solo due o tre pezzi della nostra gran piazza non essendo bene drizzati a San Giuliano, traevano contro le batterie a dritta e a sinistra dell' intestata del ponte, nelle quali alquante bombe pure furono lanciate. Le batterie di San Giuliano distavano dalla gran piazza un 1,200 metri, e da San Secondo un 1,800^{m}: quelle dell'intestata del ponte distavano dalla gran piazza un 1,500^{m} e da San Secondo un 2,000^{m}. Il nemico offendeva con quattordici cannoni e otto mortai, oltre i pezzi di Campaltone e Bottenigo, i quali non battevano le nostre principali opere del ponte e di San Secondo: i nostri rispondevano con diciassette cannoni e cinque mortai. Avverti che a quei primi dì in San Secondo erano in batteria solo dieci cannoni e tre mortai.

Comandava la nostra batteria della gran piazza il tenente-colonnello di artiglieria Enrico Cosenz da Napoli, già comandante i bastioni della fronte di attacco in Marghera, dove due volte era stato ferito. E ferito la terza volta in questa batteria, fu in sua vece mandato il capitano di artiglieria Andreassi, veneto. In San Secondo era comandante il tenente-colonnello Giuseppe Sirtori, lombardo, già noto a Mestre, a Conche e a Marghera, e da tutti ammirato come invulnerabile. In quel giorno 15 la batteria della gran piazza, alla quale da principio era stato imposto il nome di San Marco, fu detta di Sant'Antonio, così avendo voluto la moltitudine, avvegnachè nel giorno del Santo la prima volta sostenuto avesse le offese nemiche, e bene a quelle risposto.

A questo modo il fuoco continuò fino al 16 giugno. Nei

quali tre dì un cannoniere di artiglieria della marina, per nome Luigi Tommasi, veneto, nella batteria della gran piazza ferito, ricusava lasciare il suo posto presso il pezzo, e continuava nell'opera sua mettendo il grido, *viva l'Italia*: e un fanciullo che aveva nome Angelo Chelli, da Bologna, nella stessa batteria con rara intrepidezza serviva ai mortai, e del continuo guardando le bombe che venivano dal nemico, andava segnando ai circostanti il sito dove quelle sarebbero cadute: ed altro fanciullo veneto, nominato Antonio Zannetti, il quale toccava appena il suo dodicesimo anno, mentre con singolare valore intendeva a trasportare munizioni ed altre cose ai pezzi, colpito da palla nemica in tanto verde età moriva della morte degli eroi. Molte altre prove di valore furono date dai nostri: e non è da tacere come abbiano bene meritato della difesa quelli della marina posti sulle piroghe che a dritta e a sinistra del ponte operavano, e massimamente sono da lodare pel fatto del dì 14, quando essendo restate molte barche piene di rottami assai innanzi alle nostre opere, volontari andarono fra un nembo di palle fino presso le batterie nemiche a trarre quelle in salvo. I nostri tiri furono fortunati, essendo per essi una batteria in San Giuliano ridotta a non far fuoco per un'ora e meglio.

Ma per quel tempo in Venezia ognidì le cose necessarie alla difesa venivano mancando, e massime si faceva noto il difetto di granaglie e di polveri. Una fabbrica di polveri, che nell'ottobre dell'anno precedente era stata ordinata, fu assai tardi eretta nell'isola delle Grazie, posta dietro la Giudecca, e fino al giugno 49 scarso prodotto aveva dato. La flottiglia veneta, nella quale il popolo confidava come in sola àncora di

salute, nulla aveva potuto fare di profittevole contro l'austriaca, che più forte era. Quindi la pubblica voce reclamava rimedi pronti e forti per la difesa della città. Allora l'assemblea dei rappresentanti di Venezia, riunita il 16 giugno, decretò che una commissione militare fosse composta, la quale indipendentemente esercitasse il supremo potere per le cose della guerra, e prescelse a formarla il generale Ulloa, il tenente-colonnello Sirtori, e il capitano di marina Baldisserotto, un napolitano, un lombardo, un veneziano; e affine di non moltiplicare i comandi militari, il generale supremo della commissione medesima fu creato presidente. E innanzi ogni altra cosa i nuovi eletti queste parole indirizzarono ai veneziani:

» Cittadini!

» L'Assemblea de' rappresentanti del popolo istituì » una Commissione militare a pieni poteri. Il pensiero » de' vostri rappresentanti è il pensiero di voi tutti: » *resistere ad ogni costo* a chi vuol rapirci ciò che » avvi di più bello e santo sulla terra, l'onor nazio- » nale, il diritto d'esser Italiani. L'onore della pa- » tria è come l'onore della propria madre: gli si deve » sacrificar tutto.

» In Venezia è rifugiato l'onore d'Italia. Peran le » fortune e la vita, ma sia salvo l'onore di questa » grande ed infelice patria: Venezia, la Roma del » mare, non fia dalla prepotenza oppressa, chè eguale » alla grandezza del cuore tiene le difese. Il decreto » dell'Assemblea, più che a lettere, sarà scritto a fatti » nella storia.

» Cittadini! L'Assemblea dei rappresentanti elesse

» noi a formare la Commissione militare. E noi, più
» solleciti della salute della patria, che del pericolo
» delle nostre piccole riputazioni, accettammo. Accet-
» tammo perchè, pieni della fede del popolo, e fermi
» della fermezza del suo volere, credemmo non mo-
» destia, ma pusillanimità, anzi apostasia, il rifiu-
» tare di esserne i primi propugnatori, i primi ese-
» cutori. Accettammo perchè, testimonii dell' eroico
» sentire e del valore della guardia nazionale, e delle
» milizie di terra e di mare, abbiamo in loro illimitata
» fiducia.

» Soldati, ufficiali, generali, non guardate alle per-
» sone, guardate alla missione: se quelle son piccole,
» questa è sublime. Eguale alla grandezza dello scopo
» sia lo spirito di sacrificio e lo zelo delle opere.
» Popolo, milizie, formate un fascio di forze, che
» nessuna violenza valga ad infrangere, nessuna arte
» a disciogliere. Il legame sia la risoluzione di *resi-
» stere ad ogni costo.*

» GIROLAMO ULLOA, *generale.*
» GIUSEPPE SIRTORI, *tenente-colonnello.*
» FRANCESCO BALDISSEROTTO, *tenente di vascello.* »

E nel medesimo tempo il generale Pepe faceva il seguente ordine del giorno:

» *Militi di ogni grado di terra e di mare, propugna-*
» *tori dell' italiana indipendenza nella Venezia!*

» Chiamato alla presidenza della Commissione militare
» istituita dall'Assemblea nazionale con alti poteri, dir
» vi debbo, che in questi momenti supremi, ne' quali
» il nemico ha il piede e le offese nella laguna, noi

» mostrar dobbiamo valore invincibile e più dell'usato,
» più che in Mestre, più che in Marghera.

» La forza ebbe sempre per base la disciplina, e
» questa la cieca ubbidienza; la esigerò nei gradi ele-
» vati più che negl' inferiori, da che tra i primi l'e-
» sempio è meglio utile che tra gli altri.

» Io sarò inesorabile nel punire le mancanze.

» Chiunque, in queste imperiose circostanze, non giu-
» stificasse la fidanza che la patria ha riposta in lui, ed
» avesse il pensiero di abbandonare, sotto qualsivoglia
» pretesto, il suo posto, reso più arduo dalle condi-
» zioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto
» dalla patria qual delitto di alto tradimento.

» Ma voi, invece di punizioni, meritar saprete ri-
» compense, che riceverete da me e da' vostri conter-
» ranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come
» quelle che andranno alla posterità.

» L'Europa, l'Italia hanno gli occhi su di voi. — I
» fasti portentosi, che per quattordici secoli onorarono
» la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra
» virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà, in
» cui ci hanno posto gli alti destini di questo classico
» suolo. — Facciamo in modo che, anche da oltre i
» monti, si dica dagli uomini di cuore imperterrito:
» — Perchè non trovarmi pure io tra le asprezze, tra
» i pericoli, in cui giace involta la sì gagliardamente
» combattuta Venezia? —

» GUGLIELMO PEPE. »

L'assemblea riformò eziandio e ricompose la commissione annonaria.

Molti provvedimenti furono dati dalla novella com-

missione militare, per i quali con verità può dirsi la difesa di Venezia negli ultimi due mesi essere stata egregiamente condotta, attraverso i molti impedimenti posti in mezzo dagli operai di casa d'Austria, i quali, quantunque fossero pochissimi, pure secondo che vedevano approssimarsi la caduta della grande città, del continuo più arditi addivenivano. E i principali di cotesti provvedimenti furono, ordinare che nulla mancasse a tener sempre salde e bene munite e presidiate le batterie del ponte e di San Secondo; ordinare che la fabbrica di polveri ne producesse il doppio e il triplo della quantità che fino a quel tempo se n'era avuta; comporre un consiglio di guerra estraordinario, residente in Venezia, il quale a ore e a modo di guerra giudicasse i reati militari, che in quei solenni momenti era uopo subitamente e con rigore fossero puniti; destituire dell'uffizio militare i pochissimi, che in mezzo a tanto valore e tanto onore dell'esercito veneziano, se n'erano fatti indegni; riaprire i ruoli delle compagnie di artiglieri Bandiera e Moro, che non poco erano state scemate per morti e ferite gravi di moltissimi, e quelli eziandio degli artiglieri di marina; preporre al comando della flottiglia veneziana il capitano di corvetta Achille Bucchia, designato dalla voce concorde dei suoi commilitoni, con autorità di fare quanto giudicasse più conveniente all'onore della veneta marina e al bene di Venezia: e altri provvedimenti di simil natura diede.

In luogo di Ulloa fu creato comandante del primo circondario lo stesso Cosenz che sopra hò nominato, e furono mandati comandanti la batteria della gran piazza il tenente-colonnello Cesare Rosaroll napolitano,

facendone le veci, in caso di assenza, il capitano di marina Coluzzi, veneto, e comandante l'isoletta di San Secondo il maggiore di artiglieria Giuseppe Vergili, già ufficiale nelle artiglierie napolitane. E per le cure dei novelli comandanti gl'incominciati lavori bene furono proseguiti, e le nostre batterie tuttavia continuarono a egregiamente resistere alle offese del nemico, e con non minore frequenza e bontà di tiri a procacciargli molestia e danni.

Ma il nemico vedendo che nulla di profittevole eragli venuto da quello sparso continuo trarre per tre giorni contro tutte le nostre opere di difesa, e vedendo come la batteria Sant'Antonio, quantunque da infinito numero di proietti fosse battuta, sempre migliore resistenza opponesse, tutti contro di quella i tiri e orizzontali e verticali delle artiglierie di San Giuliano e del ponte concentrò. Da lì in poi quella batteria, che, lo ripeto, solo sette cannoni aveva e due mortai, fu dì e notte senza posa battuta da quattordici cannoni, tre obici, di recente posti in San Giuliano, e otto mortai. E da quel giorno è agevole comprendere quante offese, quanti danni, quanti guasti, siano stati fatti in quel piccolo spazio di terra, e come veramente sia stato miracolo di forte volontà, di valore e di arte la lunga vita di quell'opera, non mai vinta, non mai distrutta, non mai costretta a tacere per una sola ora, ma ogni dì ridotta ad estremo partito, cento volte vicina a finire, nuova idra di Lerne, ogni dì più forte risorgere. Cosicchè a chi solo per poco tempo non l'avesse veduta, sarebbe parsa altra affatto diversa da quella di prima; e se ad ogni tre o quattro giorni quella fosse stata ritratta in carta o in tela, non di una batteria, ma di molte sarebbesi avuta l'immagine.

Vi fu costruito un magazzino da polveri, atto a contenere un mille cariche di grosso calibro, ed una travata a ricovero di bastevole numero di militi, l'uno e l'altra a botta di bomba. Vi furono i parapetti resi più solidi, e aperte le cannoniere, e fatto migliore il collocamento delle artiglierie. Furonvi dietro elevate molte traverse fatte di sacchi da terra, affine di guarentire i difensori, e le genti che su pel ponte alla batteria andavano o da essa tornavano, e fino al dì 13 solamente due, come sopra ho detto, eranvi state costruite. E fu anche mestieri preservare alquanti archi del ponte poco discosti dietro la gran piazza, sotto i quali erano stati posti in barche una riserva di polveri, un ospedale ambulante, e un magazzino di viveri, e i quali non essendo a botta di bomba, erano da queste trapassati da parte a parte: e però cotesti archi furono ricoperti di un quattro suoli di sacchi da terra con in mezzo due suoli di fascine.

Nè meno fu fatto nell' isoletta di San Secondo, nella quale vennero posti tredici pezzi, due da 18, tre da 36, quattro da 24 e due obici da 8°, non che cinque mortai da 12°, oltre a due cannoni da 6, che furono collocati ai fianchi, affine di trarre da presso ove il nemico fosse venuto ad assaltare. Vi furono i parapetti ingrossati, e rifatto il terrapieno, e ridotto in miglior forma, e costruita una comoda rampa. Vi fu costruita ampia e forte travata a riparo del presidio, che d'ordinario componevasi di un dugento fra artiglieri e militi di linea. Vi furono costruiti un magazzino da polveri e due riserve, e troncato il culmine a quello di fabbrica, fu coperto di terra, e questo e quelli ridotti a botta di bomba. Vi fu elevata alta tra-

versa, buona a tener sicuro lo approdo delle barche, e guarentire lo andare per entro il forte. Infine torna acconcio avvertire che non si facciano le meraviglie del gran miscuglio di pezzi di vario calibro, dei quali quelle nostre batterie erano armate, perocchè, restate in Marghera molte artiglierie, l'arsenale di Venezia poche ne aveva, e quelle poche tutte di molteplici specie: oltre a che se si fossero usati proietti di un solo calibro, a cagione del numero infinito che ne faceva bisogno, assai presto ne saremmo restati senza.

Dei quali lavori non poco è a stupire, quando si ponga mente agli scarsi mezzi e al difficile modo onde furono eseguiti. Ogni notte era uopo rifare i merloni e racconciare il parapetto della batteria Sant'Antonio, e la poca via per la quale ad essa si andava, e ricoprire di terra e raccomodar le travate, e montare due o tre pezzi e altri cambiarne: le quali cose sempre difficili a farsi, erano difficilissime in quella batteria, a causa della sua strana posizione in mezzo alla laguna. E per vero bisognava che da Venezia venissero trasportati molti sacchi ripieni di terra, perocchè al sito della batteria non ve n'era bastevole ad usarne nella bisogna. E di questi sacchi, ogni sera, erano mandati otto o diecimila sopra barche piane, perocchè non essendo canale che alla gran piazza mettesse capo, era forza navigare sulla laguna. E spesso avveniva che alcune di quelle barche pel grande abbassamento di acqua restate in secco, di molte ore ritardavano l'andata, oltrechè per via colpite da bombe affondavano, ed altre affondate nel luogo dell'approdo rendevano questo, per natura angustissimo, assai impedito e difficile. Bisognava eziandio che da

Venezia fossero trasportati affusti, slitte e cannoni di ricambio, essendo necessità in tal faccenda giovarsi del breve tempo che l'acqua della laguna era alta, non si potendo altrimenti farlo quando era bassa marea. E a disbarcare e portare su quelle cose era uopo di molte ore e di molte genti, dacchè una sola rampa aveva a destra, larga appena due metri, e del continuo rotta e guastata dalle bombe o altri proietti che vi cadevano; e a sinistra non eravi rampa, ma un fosso, essendosi da quella parte tolta assai terra pel rialzamento dei parapetti. Bisognava ancora che ogni sera in buon numero lavoratori venissero da Venezia: i quali per la più parte non erano militi, perocchè le nostre milizie soltanto bastavano a presidiare i molti forti e batterie dell'estuario, e massime in quel tempo per la difesa del Brenta, di Brondolo e di Chioggia, contro cui l'inimico già accennava più del solito ostilmente operare. E pochi erano i popolani che al ponte potevano mandarsi, essendo molti addetti all'uffizio di barcaiuoli, ed altri molti alle varie officine nell'arsenale, gli uni e gli altri allora operantissimi per la difesa. E a Venezia togli i barcaiuoli e gli arsenalotti, di popolani assai scarso numero rimane. Nondimanco a bene meritata lode del popolo veneziano, reputo mio debito ricordare che a quelli travagli sul ponte ogni sera meglio di duecento andavano, dei quali parecchi la mattina non tornavano a casa o tornavano feriti. Altra non lieve difficoltà nasceva dall'angustia del sito, reso ancora più incomodo da ogni maniera di rottami e dai non pochi solchi fatti dagl'innumerevoli proietti che vi cadevano: pure era forza che in quel poco spazio di terra molte genti si affaticassero in molte e assai

varie faccende. Nè il fuoco nemico che ogni giorno senza posa violentissimo, micidiale, devastatore era, la notte diminuiva tanto, che grande molestia ai nostri lavoratori non arrecasse. E sì che ove i nostri non avessero dovuto fare tutti quelli lavori, la perdita di uomini assai minore sarebbe stata, dacchè fu osservato che assai più ne cadevano quando molti vi erano travagliatori.

Il 17 dello stesso mese di giugno la commissione militare dai pieni poteri, affine di sopperire al difetto di munizioni, le quali già venivano scemando, ordinava che con maggiore alacrità si fosse travagliato nella fabbrica delle polveri, e provvedeva fosse raccolto per ogni dove quanto più si potesse di nitro, e decretava, tutti i cittadini che avessero polveri da moschetto o da cannone le dessero alla patria. E nella bisogna ordinò una commissione di eletti uffiziali, la quale in vero con gran fatica pervenne a raccogliere un ventimila libbre di nitro dalle fecci delle botti, dai suoli delle stalle, e da altri simiglianti siti.

Nelle ore vespertine del 19 l' inimico alzò bandiera parlamentaria in Fusina, e la dimane uffiziale austriaco, portatore di un foglio indirizzato al governo di Venezia, fu ricevuto nell'opposta isola di San Giorgio in Alga. Questo foglio era forse uno dei molti mandati dal ministro De Bruck, di cui non voglio dire altro: ma dico solo che i nostri militi al vedere quella bandiera bianca, sospettando che il nemico offrisse patti, altamente imprecarono a chi si attentasse parlare di resa, e ad un grido ripeterono il giuramento di voler difendere la città fino agli estremi. Quel giorno tra i nostri feriti fu valoroso uffiziale dei zappatori, per nome Sommani,

veneto, che poco di poi morì benedicendo all'Italia e alla santa difesa per la quale poneva la vita. Ai dì seguenti le offese e la difesa continuarono allo stesso modo. Sempre la batteria di Sant'Antonio era principale bersaglio delle artiglierie nemiche, e i nostri sempre toglievano di mira le batterie di San Giuliano. Sant'Antonio e San Secondo facevano tiri maravigliosi contro San Giuliano, e San Giuliano ne faceva di eccellenti contro Sant'Antonio, e specialmente con i suoi mortai non ristava dal lanciar bombe in San Secondo. Cosicchè i nostri, per celia, solevano dire essere nella laguna guerra a morte fra tre potentissimi santi. La notte del 21 una zattera staccata dalla nostra divisione navale di sinistra, forse pel gran vento che faceva, e dalla corrente traportata verso l'isoletta di San Giorgio in Alga, cagionò quivi allarme; e tutti del presidio accorsero ai loro posti parati a difesa: ma tre dei più animosi gettaronsi a nuoto a riconoscere da vicino che fosse, e la zattera trassero in salvo al forte.

Ogni dì i nostri avevano parecchi pezzi smontati, e non pochi morti e feriti, nè minori danni l'inimico si aveva, tantochè spesso per alcune ore astretto era a fare debolissimo fuoco: un giorno tra gli altri San Giuliano per buono spazio di tempo trasse solo con due o tre pezzi. Per solito il fuoco d'ambo le parti nelle prime ore del mattino era fortissimo, poi a mano a mano addiveniva più mite, e a vespro assai vivo ritornava, così durando fino a sera, quando di molto scemava. E però la notte solamente i nostri ripigliavano a ristorare i danni del giorno, e travagliare nelle nuove opere che del continuo alle prime erano aggiunte. E oltre alle molte difficoltà sopra discorse, in quella

stagione avemmo a tollerare piogge e venti estraordinari, onde più malagevole veniva il navigar per la laguna, e operare in quelli angusti siti delle nostre batterie, dove il terreno per natura era molle e cretoso. La notte del 25 si levò bufera furiosa, per la quale alcune nostre barche dei posti avanzati furono cacciate inverso la linea nemica, e una, in cui erano dieci militi, urtò assai presso alle opposte batterie, le quali barche da' marinari delle nostre piroghe furono tratte in salvo con ammirazione di tutti.

A descrivere le offese e la difesa dagl' imperiali e dai veneziani fatte sul ponte della via di ferro e nel circostante poco spazio della laguna, basta dire quello che in un sol dì si faceva, avvegnachè per poco meno di due mesi, dal 15 giugno alla fine di luglio, quando nuove cose furono operate, quella strana guerra di artiglierie sia stata quotidianamente la stessa. Ogni giorno al tramonto del sole erano mandati i lavoratori alle batterie, e i militi a dar la muta agli artiglieri e agli altri del presidio, e le barche con i sacchi da terra, con affusti e cannoni di ricambio, e altre cose che avevano mestieri a nuovi lavori, e a riparare i guasti nel giorno arrecati alle nostre opere. Nel medesimo tempo erano mandati un dugento militi compiutamente armati alla batteria Roma, e alquanti altri più avanti in quella che fu detta Rosaroll, i quali restavano colà come riserva fino al nuovo giorno. Dalle divisioni navali, che a dritta e a manca del ponte stanziavano, erano mandate innanzi otto piroghe armate, tre a sinistra, cinque a destra, le quali all'ora che le tenebre della notte bene potessero celarle allo sguardo degl'imperiali, le genti facendo severo silenzio, andavano

ad osservare assai dappresso l'inimico, e a tenere perlustrata la parte di laguna che tra le nostre opere e quelle dell'avversario intercedeva, e bensì a potere con buono effetto trarre granate e spesso anche mitraglia agli archi rotti, dove il nemico era solito lavorare, e a San Giuliano. E oltre le piroghe erano eziandio mandate barche piene di armati, condotte da esperto e ardito comandante, che facevano uffizio di posti avanzati e pattuglie. Le quali barche ordinate come in catena, abbastanza discoste l'una dall'altra, osservavano ogni movimento del nemico, e per mezzo di convenuti segnali ne facevano avvertito il comandante della batteria Sant'Antonio; e spesso respingevano le pattuglie o ronde degli imperiali, che in barche o su pel ponte venivano innanzi. Ogni mattina all'alba cotesti posti avanzati e le piroghe si ritiravano, e del pari i lavoratori e le riserve, quando ricominciava più vivo il trarre delle nostre e delle artiglierie nemiche.

Ma più che ogni altro mai il giorno 27 fu infausto alla batteria della gran piazza, pei mali di ogni maniera che vi abbondarono. Molti battelli restarono affondati nel luogo dell'approdo, il quale più del solito fu ingombrato ed impedito. Si apprese il fuoco a certe balle di cotone, che ad ingrossare i lati della batteria erano stati posti con mal consiglio da prima. Dei sette cannoni tre erano stati smontati ed un quarto era evasato e sfogonato in modo che non si poteva usarlo. Molte granate l'una dopo l'altra caddero sul magazzino da polveri facendovi come una breccia, e mentre parecchi intendevano a riparare un tanto pericoloso guasto, un'altra granata caduta allo stesso sito penetrò fin dentro di quello, che ben cinquecento cariche di

grosso calibro in sè conteneva, e le incese, e il magazzino saltò in aria con orrendo tuono e fracasso, che in un attimo i presidii dei forti intorno e gli animi di mille e mille in Venezia orribilmente scosse, lanciando in alto terre, pietre, e pezzi di travi, che quasi violenta pioggia ricaddero sopra i difensori. Il terreno restò forato tanto che di sotto nel fosso montò l'acqua. Molti vi restarono morti e feriti: alcuni sprofondati in quella rovina scomparvero, nè si potè mai trovare vestigio dei loro cadaveri. In quel giorno i difensori della batteria Sant'Antonio mostraronsi veramente degni di esser detti tra i forti e valorosi fortissimi e valorosissimi. Altri servivano le artiglierie, altri ad estinguere il crescente incendio si affaticavano, altri a toglier via dai pezzi le macerie cadute, che impedivano usarli, intendevano, altri a sgombrare la batteria tutta ricoperta di rottami davano opera, mentre in maggior copia bombe, granate e palle cadevano quivi, e le offese piucchè mai tempestavano, infuriavano, moltiplicavansi, giudicando l'inimico essere venuta l'estrema ora della nostra difesa. Nè quando il magazzino di polveri, che solo dieci metri discosto era dai pezzi, andò in fiamme, i nostri cessarono dal trarre, che anzi allora il comandante a rassicurare gli animi dei veneziani, e mostrare al nemico quali difensori Venezia si avesse, corse ai cannoni, che tre soli erano restati atti ad offendere, e con la voce e con l'opera procacciò facessero fuoco vivissimo.

Quel comandante, come il lettore sa, era Cesare Rosaroll da Napoli, il quale in quel giorno d'inferno, che l'ultimo fu di sua vita, fece quanto solo agli eroi è dato fare, bene addimostrando non a caso essere so-

prannomato l'Argante di Venezia: e prego non spiaccia che poche parole in questa mia fatica specialmente a lui consacri. Egli giovanetto, andato col padre esule in Grecia, combattè per la libertà di quella terra di prodigi. Dipoi tornato in patria, per avere congiurato nell'anno 1833 contro il tiranno di Napoli, fu condannato nel capo, e mentre impavido e forte, novello Ettore Carafa, ascendeva il patibolo confortando un suo più debole compagno a star su, fu la crudele pena tramutata in altro supplizio. Visse per quindici anni in ferri vita miserissima, e quando nel bel paese il primo grido di libertà fu levato, fatto libero, disioso come era di militar per l'Italia, andò comandante un battaglione di volontari napolitani in Lombardia. Combattè a Curtatone, dove ebbe ferita una gamba che mai non sanò. Finita nel Lombardo la guerra di quell'anno, con i suoi andò in Venezia. Quivi chiese e ottenne di essere mandato ai posti più avanzati e dove più certo era il pericolo. Alla presa di Mestre comandava l'antiguardo della colonna del centro. In Marghera comandava la lunetta XIII, ed ogni notte facevasi condottiero dei valorosi che a bersagliare l'inimico fin sotto le sue trincee andavano, e il giorno, intrepido passeggiatore di parapetti, con i fatti e con la parola nei meno animosi confidenza e valore insinuava. E un di quei dì richiese il generale supremo gli concedesse di andare con un drappelletto di volontari a disfidare il nemico a singolar certame, perocchè era stanco, diceva, di più oltre udirlo a mandare da dietro le sue trincee imprecazioni agl'italiani. La qual cosa, come ognuno può intendere, per i mutati usi di guerra gli fu vietato fare. Nella batteria della gran piazza sem-

pre instancabile, irrequieto, avido di operare, cercatore di pericoli, anelante di prodezze, trovossi proprio come in luogo fatto apposta a satisfare a questa singolare natura, e massime nell'ultimo suo dì. Già da tempo travagliata da febbri la sua salute dechinava: ed in quel giorno, e per l'infermità e per la fatica assai più affralito, ad uno che pregavalo restasse per poco in Venezia a rinfrancarsi, rispose non volere lasciar la batteria, e se le forze gli mancassero affatto, miglior letto sarebbegli il suolo di quella, dove disteso potrebbe proseguire a comandare il fuoco. Ma quando prima vide l'incendio, ogni suo male sparì: e per quelle succedenti sciagure dei quattro pezzi abbattuti, e delle molte morti e ferite di artiglieri, e della breccia al magazzino di polveri, e della esplosione orrenda tornato più gagliardo ed agile, dal mattino alla sera, non discompagnato mai il comando dall'opera e dall'esempio, a tutti i bisogni provvide, a cento cose egli stesso pose mano, e non ristette se non quando fu certo che la batteria, comunque addivenuta quasi un cumulo di rovine, resisteva, e per lungo tempo resisterebbe. Allora quasi a mostrare al nemico l'opera sua, e a guardarlo in faccia, ascese sul parapetto, dove da palla di cannone colpito al fianco cadde. Mentre ferito a morte era trasportato a Venezia, innanzi di partirsi dal ponte volle vedere il suo comandante e amico Cosenz, a cui queste estreme parole rivolse: *ti raccomando la mia batteria; essa è la salute di Venezia:* e al prete che riceveva la confessione di lui, che assai devoto era alla religion di Cristo, così disse: *io non ho da perdonare a nessuno, perchè non ho nemico alcuno, eccetto il re di Napoli e i tedeschi.* Poco di poi tra le

braccia del generale supremo, ripetendo le stesse parole, *vi raccomando la mia batteria*, morì. Avventuroso, chè in quel giorno di glorie pieno il Dio dei popoli e degli eserciti a sè chiamollo, non consentendo che il cittadino e prode soldato d'Italia avesse avuto un'altra volta a vedere schiava la patria sua diletta (1).

Nel dì vegnente il generale supremo fece un ordine del giorno, che qui trascrivo:

« La guerra, che ora facciamo, è al certo delle più » dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un » prodigioso numero di combattenti, strascinati sotto » le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non » è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate » dalla perdita di giovani, i quali, rinunziando alle » agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle » armi, spinti da amore di libertà e d'indipendenza » italica. Il leggere il nome di essi tra i coperti di » ferite gravi, o de' mutilati, oppure tra gli estinti, » è tale avvenimento, che immerge nell'afflizione l'a- » nimo meno sensibile d'ogni duce. Ma ciò che sparge » su di quello del vostro generale un qualche dolce, » sono le particolarità, che riferite gli vengono intorno » gli alti sensi, co'quali o partono di vita, od affron-

(1) Lo stesso dì 27 Rosaroll stando nella batteria, scriveva la seguente lettera al comandante del Circondario:

« Le accludo un rapporto del chirurgo Trisolini, e le rac- » comando i due barcaiuoli Luigi Scarpa e Luigi Bellotti, che » si sono distinti per umanità e coraggio.

» Il fuoco nemico rallenta, il nostro lavoro continua con » alacrità. Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca; e » che la mia bandiera lacera, distrutta dalle palle, sorge su » di un'asta, spezzata e legata con corde, più gloriosa: e se

» tano le più dolorose amputazioni i nostri compa-
» gni d'armi. Gli atti di eroismo, che osservavansi in
» parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ri-
» petonsi ora di continuo nella batteria prima sul Ponte
» della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e
» di calma, mercè le quali virtù le artiglierie nemi-
» che, superiori alle nostre di numero, non lo sono
» ne' risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di
» mai non cedere, di non dietreggiar mai.

» Il prode tenente colonnello Cosenz, di già tre volte
» ferito, che comanda il primo circondario fronteggiante
» gli Austriaci, riferisce ne' suoi rapporti giornalieri
» azioni tali, che avvengono nell'accennata batteria,
» da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di
» Roma. Perchè que' da di là delle Alpi, i quali, per
» ismodata tendenza agl' interessi materiali ed a basso
» sentire, ponevano in forse il valore italiano, non
» sono presenti al valore della Venezia?

» Il tenente colonnello Rosaroll ieri, sebbene sof-
» frisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle
» dalla batteria prima del Ponte. Alle tre pomeridiane,
» una bomba nemica scoppiar fece un deposito di pol-
» vere, e Rosaroll ne ripara immediatamente i danni,

» stanotte si riparano i danni de' parapetti e rimettono i pezzi
» in batteria, come spero, gli austriaci vedranno che i difen-
» sori di Venezia, non solo non si perdono d'animo, ma dopo
» un disastro alzano più altieri che mai la testa, e sfidano il
» nemico a pugna più sanguinosa. CESARE ROSAROLL. »

E alquanti giorni prima queste altre parole scriveva:

» Il fuoco nemico nel momento che sono qui giunto era vi-
» vissimo. Si servono gli austriaci di granate. Meglio così, la
» festa è più bella. »

» facendo continuare il fuoco de' nostri pezzi. Cinque » ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli » osserva gli Austriaci, una palla fatale di cannone, » strisciandogli la spalla diritta, il rovescia a terra. » Questi, *ai pezzi, ai pezzi*, imperiosamente grida » agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il generale in » capo recasi da lui, e, trovandolo boccheggiante, gli » stringe la mano, profferendo parole di conforto. Ma » l'alto guerriero, richiamando a sè quanto può di » forze: — non io spirante, gli dice, ma l'Italia no- » stra esser debbe l'oggetto delle vostre cure: — e pochi » momenti dopo, l'anima grande percorre le regioni » dell' immortalità.

» Militi d'ogni grado, se fin ora il nome di tutti » i prodi e le loro geste non sono state rese, per via » della stampa, di pubblica ragione, ciò è avvenuto » dal trovarsi in tanto numero, che debbonsi, per non » tradire l'imparzialità, prendere le informazioni più » accurate, dopo le quali le gesta, che onorano la loro » carriera e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà » il mondo che, sebbene abbandonate dagli uomini, e » messe dalla Provvidenza a durissime prove, le mi- » lizie della Laguna si sono rese degne di quella gloria, » che coronava la Venezia per quattordici secoli, e del- » l'Italia nostra, or signora, ora oppressa, ma senza » pari sempre.

» Venezia, 28 giugno 1849.

» Guglielmo Pepe. »

La notte che seguì il giorno 27 i molti e gravi danni nella batteria Sant'Antonio furono in buona parte riparati, e presto i pezzi trovaronsi tutti in condizione di

trarre. In seguito si diede opera alla costruzione di altro magazzino di polveri, che poi videsi surto al medesimo sito ove il primo era, formato di forte travata e rivestito di molti sacchi con terra, e tanto solido che certamente resisterebbe a qualsivoglia offesa e di granate e di bombe. Fu bensì cominciata a costruire altra batteria nella piazzetta che è dietro la gran piazza di mezzo, cinquecento metri lontano, e in poco tempo fu condotta a compimento. Aveva la fronte di un 16ᵐ, la quale era armata di tre pezzi da 24. Seguivano due forti traverse convenientemente distanti, e dietro ciascuna di esse fu posto un pezzo da 24. Vi fu costruito un buono magazzino di polveri, e due archi del ponte poco discosti dalle traverse vennero coperti di fascine e sacchi con terra, quello e questi a botta di bomba: sotto cotesti archi tenevansi in sicuro alcune barche, nelle quali erano stabiliti un ospedale ambulante e un magazzino di viveri. Altra traversa seguiva, dietro la quale venne collocato un obice lungo da 8° di bronzo. Innanzi alla batteria fu fatto ampio fosso, e dalla terra cavata venne formato buono spalto. E il parapetto solidissimo, e le traverse, e il magazzino di polveri furono tutti costruiti di sacchi con terra. E qui voglio ricordare che la commissione militare, a fornire un tanto grande numero di cotesti sacchi, fu obbligata ricercare nella città tele di ogni maniera, e moltissimi ne diedero il più che poterono, e volonterosi, e non già a forza, come le povere donne padovane, le quali dal nemico furono astrette ad apprestare cento mila di simiglianti sacchi per le opere di offesa sul ponte e in San Giuliano. I pezzi della nuova batteria erano tutti drizzati a San Giuliano. Alla batteria fu dato il nome di Rosaroll.

Intanto il nemico continuò come prima a far fuoco vivissimo e dannosissimo, che anzi da altra batteria di mortai, la quale nel giorno 5 luglio cominciò a trarre, in maggior numero furono lanciate bombe, e si che solo nella gran piazza ne cadevano non meno di un venti ogni dì: onde i parapetti più dell' ordinario furono rotti e guastati, e parecchie cassette di polveri andarono in fuoco, e quel poco spazio di terreno, dove era pur necessità moltissimi operassero, più di frequente venne franto e ingombrato di macerie. Inoltre ogni notte le barche dei nostri posti avanzati facevano le moschettate con gl' imperiali, che erano disposti in catena sul ponte, affine di tenere queste il più che potevano lontane, e non essere di fianco molestati nei lavori che tentavano di fare nella loro prima piazzetta. E a quei dì accadde, che una nostra barca colpita essendo da bomba nemica sprofondò, e, cosa strana, nove militi e due rematori che vi eran dentro restarono illesi, e da' marinari delle vicine piroghe accorsi furono portati in salvo. Il nemico trasse pure del continuo contro le nostre piroghe e zattere, e dalla batteria di Bottenigo tirò palle contro le nostre opere del ponte, ma invano, che non arrivavano. Trasse del pari bombe contro Venezia, dove nella batteria Roma, e oltre a Cannareggio nell'orto botanico ne caddero, ed una scoppiata assai alta mandò schegge nel canal grande presso la stazione della via di ferro, e nella chiesa di San Simeon piccolo al di là del canale, che è dire più dell'usato dentro la città. Pel quale avvenimento, quantunque gli abitanti delle vicine contrade fossero persuasi che di bombe potevano venire anche più dentro, nondimeno nel primo proposito di resistere forti re-

starono: nè il nemico per aver veduto come nulla giovasse usare di simiglianti argomenti a ridurre quel popolo a cedere, ristette mai, anzi sempre più sforzossi di lanciarne nella bella città, a ciò fare solamente mosso, pensomi, da lascivia di crudeltà, e forse da desiderio di vendetta dell'onta patita nel memorando 22 marzo.

Il 5 luglio nella batteria Sant'Antonio cadde estinto il capitano Coluzzi, veneto, il quale, dopo la morte di Rosaroll, ne aveva avuto il comando. Questo valorosissimo milite, già soldato nell'esercito di Austria, era degli artiglieri di marina, i quali tanto bene della patria meritarono. Egli per costante volontà, per ardire e per valentia col Rosaroll gareggiava; ma in ciò furono diversi, che il valore di quest'ultimo era violento, agitato, vulcanico, e quello del Coluzzi pacato, considerato, grave. Egli quasi faceva professione di freddo stoicismo, e sì che in mezzo alla furiosa pioggia dei nemici proietti fu sempre veduto andare con passo lento, e placidamente a tutto e a tutti provvedere. E morì, come vissuto era, dolente di dipartirsi dalla sua batteria. I commilitoni contristati, e i figli lasciati orfani, amaramente piansero sulla morte del prode milite e dell'affettuoso padre.

Il 6 luglio le offese nemiche furono più scarse, e a sera del tutto cessarono. Allora i nostri con più grande assiduità e in maggior numero si diedero ad affaticarsi nelle riparazioni della gran piazza. Ben cinquanta lavoratori intenti erano a sgomberare la batteria del vecchio materiale che vi era accumulato: altri vacavano a montare sull'affusto un cannone da 36, già avendone posto in sito uno da 24: i zappatori, che non pochi erano, racconciavano i parapetti e le cannoniere; altri

lavoratori davano mano a disbarcare sacchi di terra, e portarli su, quando una fortissima esplosione, come tuono vicino, fu sentita, e ad un tempo la batteria trovossi involta in fumo densissimo e battuta da improvvisa pioggia di fuoco di terra e di acqua. Era di un'ora passata la mezzanotte. Tutti come ognuno meglio può pensare che io non posso descrivere, stettero attoniti, non sapendo quale e quanto grande e nuova sventura li avesse percossi: e chi credeva il deposito di polveri sotto gli archi essere andato in fuoco, chi parlava di mina per tradimento apprestata ed accesa, e chi asseriva quella rovina essere cagionata da brulotto nemico scoppiato sotto gli archi. E mentre gli animi in tante dubbiezze fluttuavano, le barche dei nostri posti avanzati furono vedute ritirarsi senza che avessero tirato un sol colpo di moschetto, che pur era il segnale convenuto per annunziare lo appressarsi del nemico: e furono vedute venire verso la sinistra della batteria due barche con suvvi un lume, contro le quali i nostri trassero con i moschetti, tanto che quelle tornarono dietro. E il tuono, e il fumo, e la pioggia di fuoco e di acqua e di terra, e l'appressarsi della barca col lume, e l'insolito ed improvviso ritirarsi degli avamposti si successero con la rapidità del pensiero, e in un attimo avevano commossi gli animi, quando, mentre dei nostri i pochi armati erano rivolti a manca, gli austriaci, quasi venuti di sotterra, apparvero sul parapetto. Lo scompiglio regnò nella batteria: tutti, e lavoratori e artiglieri e zappatori, si ritrassero dietro le traverse, e quelli saltarono giù, e il comandante, Enrico Cosenz, trovossi circondato da tre o quattro, che incerti colpi di baionetta gli lanciavano, ed uno armato di spada più da presso

stringevalo; e se valoroso milite dei cacciatori del Sile, per nome Boa, che solo restò, con un legno scagliato alla testa a uno degli imperiali non avesse cansato imminente colpo, forse in quel momento il Cosenz sarebbe restato morto. Vedere la batteria diserta, e gli assalitori venuti dentro, e tenere tutto perduto, e far costare cara la sua vita, e imbrandire la sciabola, e menar colpi da disperato a difesa e offesa tremenda, furiosa, per colui in un attimo fu pensato e fatto, e tanto si fe' largo, che pervenne a ritrarsi dietro la prima traversa. Allora balenogli alla mente l' idea di riprendere la batteria, e rapido corse ai secondi ripari, dove trovato i suoi, con tal parola di comando che in petti italiani ben vale a suscitare ardor di vesuvio, li raccolse, li riordinò, e se li trasse dietro come mossi da un sol volere: e tutti con baionette abbassate irruppero nella gran piazza, e uccidendo e ferendo posero in fuga il nemico. Ratti gli artiglieri montarono sui pezzi, e tosto con un cannone, che solo non era inchiodato, fecero fuoco, e poi a mano a mano con gli altri. In quel mezzo le artiglierie di San Secondo al primo grido di allarme avevano tirato a furia contro la gran piazza, fino a che questa dai nostri non venne ripresa. Il nemico fu padrone della batteria Sant'Antonio per mezz' ora, dove entrò per sorpresa, e donde uscì per forza. Inchiodò i cannoni, non bruciò gli affusti, e lievemente guastò il parapetto: e sì che quella in poco di ora tornò a tanto buono stato, che presto come prima ricominciò a trarre, e la mattina seguente, quasi nessun danno le fosse stato mai arrecato, più forte e minacciosa mostrossi. Di poi sapemmo come il generale austriaco, avendo veduto che col vivissimo fuoco delle

molte artiglierie drizzate contro la nostra batteria per circa un mese non aveva potuto espugnarla, ebbe divisato prenderla per forza di assalto, e nella bisogna avendo uopo di soldati arditissimi, ebbe fatto appello alle truppe da lui comandate — che i più animosi, volontarii concorressero a formare eletto drappello, il quale si ponesse alla difficile impresa. E sapemmo pure che non più di un cinquanta venuti da varii reggimenti si ascrissero: ai quali fu dato a condottiero un capitano dello stato maggiore, di cui duolmi ignorare il nome, degnissimo che ogni soldato, sia amico, sia nemico, onori valoroso e prode, e che, dicesi, prima di partire, sguainata la spada, gettò via la guaina, dicendo non averne più uopo, e congedossi dal generale e dai suoi compagni come uomo che è certo di andare incontro a morte. Vennero in battelli celatamente a piè della scarpa della nostra batteria, e poco di poi che le barche dei nostri avamposti si furon ritirate, montarono sul parapetto. E qui si noti che in quella notte comandava i nostri posti avanzati un uffiziale inferiore in luogo del capitano Morell, lombardo, il quale per solito era addetto a quest' uffizio, e che allora trovossi infermo, e quell' uffiziale era legato, il che più tardi ne fu noto, per parentela ad uno nel campo nemico, e quella notte i nostri posti si ritirarono più presto dell'ora consueta. Si noti pure che i nostri artiglieri nella gran piazza non avevano armi, e i zappatori e gli altri militi, venuti per lavorare, avevano lasciato i loro moschetti nella batteria di dietro, siccome solevano fare affine di non ingombrare quello stretto spazio, e tenerli meglio in salvo dai proietti nemici, e solo un dodici vi erano armati. E

questo trovarsi inermi; e il sospetto di tradimento, nel quale vennero per lo improvviso scoppio che crederono essere di mina, e vedersi assaliti da nemico che non aveva più a temere le artiglierie di Sant'Antonio, e proprio quando erano rivolti a sinistra verso le barche con la fiaccola che si appressavano, tanto urtarono le loro fantasie, e tanto grande potere ebbero negli animi loro, che di leggieri furon vinti da quello sgomento, il quale in vero poco durò. Noi avemmo per tutta quella notte dieci feriti e cinque morti, e il Cosenz nel singolar conflitto sostenuto col nemico, e specialmente con quello armato di spada, che per certo era il prode comandante dell' animoso drappello, si ebbe lieve offesa alla guancia: il quale comandante, secondo che sapemmo, non tornò vivo, ovvero poco di poi morì a Mestre. Degli assalitori i più, ripresa dai nostri la batteria, restarono uccisi, pochi avendo potuto con fatica riporre il piede nei battelli, e malconci dietro tornare. Questo fatto, che cominciato per noi con pessimi auspicii ebbe fine bellissimo, grandemente onora e i nostri e il nemico, il quale per vero nella lunga guerra dell' estuario non diede mai nè prima nè dopo altra simigliante prova di ardito concetto, e di estraordinario valore e scaltrezza nell' attuarlo.

Tornate le cose come prima nella batteria Sant'Antonio, i lavori vi furono ripigliati e bene progredirono. Il servizio delle ronde e pattuglie più assiduo e con maggior vigilanza ricominciò. La notte stessa del 7 una piroga nemica, venuta fuori dal canal di Bottenigo, fece fuoco contro i nostri fino al nascer del giorno, la quale piroga in seguito, con altre quattro barche armate, fu veduta stanziare alle bocche del canale medesimo. Alla

dimane la batteria Rosaroll cominciò a tirare con felicissimo effetto, e in quel dì e nell'altro appresso il fuoco del nemico fu più vivo e frequente. A sera alcuni nostri battelli andati fin presso il primo piazzaletto nemico, vennero attaccati da tre barche poste a proteggere certi lavori che colà gli austriaci facevano: le moschettate durarono per poco, e i nostri si ritrassero, quando le artiglierie della gran piazza e di San Secondo vivamente tirarono verso quel sito. Poco di poi i nostri tornati, salirono sul piazzaletto, dal quale i nemici eransi ritirati, e vi trovarono un soldato morto, alquanti moschetti e badili, e del pane e del lardo, e un flauto. Il giorno 10 furono vedute venire a galla per la laguna, inverso le nostre batterie, moltissime bottiglie e tavolette con entro alcune carte a stampa, portanti le relazioni delle prime vittorie degli austriaci in Ungheria, e di Roma bombardata e caduta in potere dell' esercito repubblicano di Oudinot, e il solito proclama di Radetzky indirizzato ai veneziani perchè cedessero. Le quali carte agevolmente sparse per la città grande indignazione e dolore causarono negli animi dei veneziani, che nondimeno nuovamente giurarono di volere difendersi fino agli estremi. La notte fra il 10 e l' 11 furono mandati diciotto battelli con entro un 140 cacciatori del Sile, i quali oltre i moschetti avevano bensì in buon numero badili e picconi o mannaie, fino ai secondi archi rotti del ponte dalla parte del nemico, dove gli austriaci erano stati veduti a lavorare. E prima due piroghe a dritta andarono innanzi poco distanti dal succennato sito, e fecero parecchi tiri con mitraglia, nel tempo stesso che verso il medesimo luogo non pochi ne facevano le artiglierie

di Sant'Antonio. Intanto i battelli giunti a metà della via, e fatto un convenuto segnale, le artiglierie delle piroghe e della batteria tacquero, quando alcuni di quelli a manca, mentre altri a dritta facevano le moschettate, a voga sforzata andarono oltre, e il comandante e un venti militi saliti sul ponte fecero impeto nel nemico, e l'urtarono e lo respinsero e l'inseguirono per buon tratto di via. E immantinenti gli altri montarono su, e si diedero a rompere e guastare il lavoro che in quel sito era cominciato a fare, e l'antiguardo se ne stava innanzi ad osservare qualunque movimento degl'imperiali. Infatti i nostri trovarono che in mezzo a quegli archi rotti era quasi compiuto un paiuolo da porvi su un par di mortai, e vi rinvennero zappe, badili, scale portatili di legno, carriuole, assi da ponte e cose altre simili, che raccolsero e portaron via con loro. Essi restarono colà fino alle ore 5 del mattino, e le notti appresso vi tornarono, nè il nemico per quel tempo ripigliò in quel sito a far lavori, benchè grandemente avesse a cuore di porre più innanzi della sua batteria un qualche mortaio, onde avesse potuto lanciar bombe assai dentro nella città.

Nei dì seguenti il nemico sempre più mite fuoco fece, e la notte solo bombe lanciò. I nostri altresì rallentarono i tiri, ma addoppiarono di vigilanza, mandando ogni sera molto innanzi le pattuglie e i posti avanzati, che spesso venivano alle mani con gl'imperiali. E la notte del 14 una nostra pattuglia, veduto avendo un trenta barche piene di armati sotto gli archi del ponte, subitamente ne recò avviso al comandante del circondario nella batteria Sant'Antonio, il quale senza porre indugio in mezzo fece venire la ri-

serva alla batteria Rosaroll, perchè colà si tenesse presta ad accorrere al primo segnale di allarme, e comandò che due piroghe andassero assai da presso a quegli archi e vi traessero contro. E così fu fatto, e il nemico si ritirò. La mattina seguente fu veduto un distaccamento di circa ottanta soldati tornare da Bottenigo a Mestre. Aggiungi che per due dì innanzi una piroga armata di obice fu veduta uscire dal canale di Bottenigo e venire verso il ponte, come a scandagliare l'acqua. Laonde è a credere che l'inimico voleva fare altro assalto contro la batteria Sant'Antonio, e forse si rimase poichè ebbe veduto che i nostri con grande vigilanza si guardavano, e che sarebbegli stato impossibile coglierli all'improvviso una seconda volta. Nella notte poi del 15 molti tiri a mitraglia corti fece da vari punti e con varia direzione, dal che i nostri furono condotti a giudicare che di un qualche assalto temesse.

Ma in mezzo a tante offese nemiche fu forza che il nostro fuoco più lento si facesse, dacchè nella polveriera per alquanto tempo non si potè lavorare. Questa officina, che posta era nell'isoletta delle Grazie, il 12 dell'ultimo giugno, quando non era pur passato un mese poichè vi si lavorava, fu mezzo distrutta per incendio causato da scoppio di polveri o nitro, non posso di certo dire se nato da caso o da malvagità altrui. Del quale primo incendio i mali furono molte libbre di nitro e polveri perdute, e quattro lavoratori dell'artiglieria marina e sei cavalli morti, e le macchine assai guastate. E più che a cercare e scoprire la cagione del male, fu data opera a rinnovare l'officina, e tanto fu fatto che in meno di venti

giorni riposta in piedi, potè produrre in buona quantità polveri. Ma a capo di otto dì, appiccato fuoco da ignota mano a molto nitro che in una macina era, di nuovo la polveriera fu incendiata con morte e strazio di venti tra artiglieri di marina ed altri militi, e due uffiziali. Fra queste vittime fu un capitano dell' artiglieria marina, per nome Baroni, dei più valenti ed animosi di quella valorosissima milizia, il quale allora presiedeva alla fabbrica delle polveri. Questi prima di morire, fra gli spasimi cagionati dall' avere il corpo mezzo bruciato, come potè meglio raccontò, che, veduto un uomo farsi ad entrare in una camera dove le macine del nitro erano, e preso da sospetto di lui vietavagli lo andare, quando quegli più sollecito giunse a gettare nella macina una qualche cosa, e fuggì; e tosto fu la orrenda esplosione. Non pertanto la officina di lì a un quindici giorni fu raccomodata. In essa erano cinque macchine, o macine che si voglian dire, e le moli erano di bronzo. Si faceva pure la polvere così detta *rivoluzionaria* secondo il metodo di Champy. Ma l' ignoto uomo indicato dal morente Baroni, non fu mai trovato. Oltrechè si noti che intorno a quel tempo spesso di notte erano veduti levarsi in aria lumi o fuochi ora in Fusina, ora in siti meno frequentati di Venezia, del che i militi che nelle batterie erano facevano romore, volendo a ogni modo che un qualche emissario del nemico fosse scoperto e a pubblico esempio punito. Nondimanco di simili punizioni non fu mai data una sola in Venezia, e se pur un qualche uomo venuto in sospetto all' universale fu ristretto nelle prigioni, di poi non se ne seppe più nulla. Nè è da far le maraviglie di questo che l'inimico avesse suoi emissa-

rii e segreti operatori di mali nella città, perocchè bene egli faceva la guerra contro questa città, e bene sapevala fare: ma quello che comprender debbe l'animo di maraviglia e di dolore, si è che nessuno di quelli cagnotti del nemico abbia mai pagata la pena dell'infame tradimento, e che colui il quale era il più gran faccendiere nel Magistrato della Pubblica Sicurezza, Magistrato tutto composto di buoni italiani, quando Venezia cadde, benchè fino all'ultimo avesse avuto voce di svisceratissimo della veneziana libertà, non sia stato costretto, come gli altri suoi compagni, ad esulare, anzi ora bene accetto agli austriaci se ne stia a casa sua.

Adunque a cagione dei due incendii della polveriera, e perchè già da prima le munizioni da guerra mancavano, fu mestieri che il nostro fuoco più mite si facesse con grave danno della difesa: imperocchè ove con i ventisei cannoni e i sette mortai delle batterie Sant'Antonio, San Secondo e Rosaroll, si fossero potuti fare più frequenti tiri contro San Giuliano e le altre opere del nemico, se non del tutto impediti, almeno sarebbero stati assai ritardati i suoi lavori. Non però l'animo e il buon volere mai scemò nei nostri. I militi, e massime gli artiglieri veneti, valorosamente, e con costanza degna di sorte migliore, travagliavansi nei duri uffizi della guerra; e il numero ne fu accresciuto dal battaglione dei volontari napolitani, i quali furono addetti al servizio dei pezzi, e dalla compagnia svizzera e dalla coorte ungherese, che furono poste al faticoso uffizio di bombardieri. E fu bello vedere come questi animosi di tre nazioni diverse riuniti insieme in San Secondo vivessero da fratelli, congiunti da uno stesso

amore, quello della gloria, e da una medesima fede, la libertà dell'uomo.

Il 12 luglio, giorno in cui il religioso popolo di Venezia celebrava la festa della Madonna della Salute, furono veduti levarsi in aria certi palloni dal mare presso Lido. Già da tempo in Venezia era corsa voce che gli austriaci in Treviso costruivano palloni carichi di bombe, e non so di quali altre diavolerie, che intendevano mandare a distruzione della bella città: della qual cosa i veneziani fecero le grandi risate. E non meno rise il popolo, quando nel suddetto giorno, raccolto in gran numero nella piazza di San Marco e nella piazzetta, vide quelli palloni andar vagando per l'aria sopra la laguna. Alquanti ne scoppiarono fra le nuvole, non lasciando altra traccia che un bel globo di fumo piacevole a vedere; altri pochi caddero in acqua, e uno o due nella vicina isola di Lido senza arrecar danno ad alcuno, ed altri verso Mestre e Campalto. E il popolo nella città, e i militi nelle batterie, battevano le palme, e specialmente in vedendo quelli che andavano a cadere verso il nemico, gridavano, *viva*, *bravo*, *buon appettito*, e facevano tale schiamazzo e festa che era proprio un' allegria. Quelli palloni-bombe venivano mandati in alto da un legno austriaco, che erasi posto rimpetto a Lido fuori la gettata delle nostre artiglierie. Nella gazzetta d'Augusta sono in questa forma descritti: « Essi sono fatti di una stoffa impenetrabile all'acqua, e portano come zavorra un cerchio di legno, nel quale sta una bomba del peso di 30 libbre. Questa bomba dopo un certo tempo vien fatta saltar fuori dal cerchio per forza di una sostanza impellente, quella stessa onde compongonsi i razzi, e poichè se n'è accesa la spo-

letta, cadono verticalmente a terra. » Questa nuova maniera di bombardare, cui fin dal decembre dell'anno innanzi in Treviso gl' imperiali davano opera, non ebbe altro effetto che rendere più lieta la festa di quel giorno ai veneziani.

Nella notte precedente una mano di animosi marini veneti appiccarono un brulotto alla fregata austriaca la *Venere*, la quale poco mancò non fosse affatto distrutta: non però fu lieve il danno che le fu arrecato.

Intanto le nostre opere del continuo offese dal nemico e guastate, e sempre dai nostri riparate e rinnovate, tuttavia forti resistevano: e massimamente la batteria Sant'Antonio, la quale spesso vicina ad esser affatto distrutta, ogni dì più altiera e minacciosa risorgeva. Moltissimi dei nostri vi caddero morti, e dei cinque comandanti che si ebbe, Cosenz, Rosaroll, Coluzzi, Martini e Petrosino, due restarono uccisi e due feriti. Ma dopo il 15 luglio il nemico, vedendo come vano riuscito fosse il modo di attacco che fino allora aveva tenuto, cangiò stile. Del quale mutamento prima che io dica, è uopo che narri altre offese ed altre difese dal nemico e dai nostri sul Brenta operate.

VI.

Chioggia è città fabbricata su di una delle molte isole che nella veneta laguna s' incontrano. È posta presso il margine di quella parte di continente che dal Brenta per un quattro miglia fino alla sua foce e dal mare è bagnata. Due canali la dividono per lungo, e un altro la separa dal cantiere mercantile. È popolata da 30,000 abitanti. A mezzodì un ponte levatoio l' unisce a lungo ponte di pietra che ad altra isoletta coltivata a giardini si congiunge, e questa è divisa dalla terraferma per un canale, che dietro Brondolo è formato da un ramo del Brenta scorrente nella laguna, e sul canale è ponte levatoio. A levante ha lingua di terra, la quale si estende fra il mare e la laguna, ed è nota col nome di littorale Sotto-Marina, e l' estrema punta di questa e l' altra opposta della sottilissima isola di Pelestrina formano la bocca del porto di Chioggia. A settentrione ha il porto suddetto. A occaso nella laguna sono alquanti canali navigabili, che rendono agevole il traffico per acqua tra Chioggia e la circostante terraferma. Da Venezia si va a Chioggia per comodo canale, che per venti miglia scorre lungo le isole di Lido e Pelestrina. Chioggia non era nel suo recinto fortificata, e solo difendevano il ponte, che la unisce alla

vicina isoletta, due pezzi di artiglieria. Il nemico adunque, che trovavasi sulla destra ripa del Brenta ed era padrone del mare, poteva andare a Chioggia o occupando il terreno che è sulla ripa sinistra del fiume, o venendo per mare, o per i pochi canali che dal margine della terraferma mettono capo ad essa; tra questi è il canale Lombardo, che da Chioggia mena a Conche: il quale ultimo modo in verità sarebbegli stato assai malagevole. Epperò le nostre cose colà in questa forma erano ordinate. Stavano a difesa dei mentovati canali alcune piccole piroghe o barche armate. Una corvetta era a guardia dietro l' entrata del porto. Difendevano la bocca del porto il forte Caroman sulla punta di Pelestrina, e il forte San Felice sull' opposta punta del littorale Sotto-Marina. Seguivano sul littorale medesimo il trinceramento, detto di Sotto-Marina, e poi il fortino Lombardo, e il Pentagono Nuovo. Seguivano sulla sinistra riva del Brenta i posti avanzati: e il forte di Brondolo, che è dove il sopraccennato rametto del fiume s' indirizza alla laguna, e dove le acque del Taglio-Novissimo, del Bacchiglione, del Brenta vecchio, del canale dei Cuori, e dei canali Valle e Gorzone sboccano nel fiume medesimo, e quivi formano un più vasto letto, che Conca di Brondolo appellasi: su questa Conca sta il forte con campo trincerato da un lato, e il fortino San Michele dall' altro. Dietro di Brondolo, poco discosto, è altro fortino detto della Madonna, costrutto al sito dove la terraferma è unita all' isoletta coltivata a giardini pel ponte di legno levatoio, al quale segue buona via che mena a Chioggia. Quindi si fa noto come tre ordini di opere fortificate difendessero Chioggia: uno era sul mare dal Pentagono

Nuovo a Caroman; l'altro era formato dai posti avanzati sul Brenta; e l'altro da Brondolo col campo trincerato e San Michele. E qui reputo non essere fuori di proposito partitamente dare notizia delle suddette nostre opere fortificate.

Brondolo è un quadrilatero bastionato, il cui lato che è rivolto a ponente non ha cortina, essendovi fabbricate alquante case. Vi furono i parapetti ingrossati a spessezza di 7 metri: trenta traverse vi furono elevate a riparo dei pezzi, e furono costruiti guardafianchi e paradossi ai bastioni di mezzogiorno, levante e settentrione. Un guardinfante, che cingeva il maggior magazzino di polveri, fu coperto di forte travata; e questo e quello furono prolungati fino al vicino parapetto, e coperti di tanta terra che li rendesse a botta di bomba: per tal modo oltre all'ampio magazzino si ebbe buon riparo da porvi al sicuro le vettovaglie, e tutta l'opera fu come grande e solida traversa, che bene riparava la parte interna del forte. Il ponte levatoio che era nel lato rivolto a mezzogiorno, essendo colà assai esposto alle offese nemiche, fu tolto e collocato nel lato opposto; e dietro fu costruito coperto cammino, pel quale da Brondolo sicuramente si andava al forte della Madonna. Fu costruita altra traversa a riparo del ponte medesimo. L'antica porta di mezzogiorno fu chiusa, e il vano fu coperto di terra a botta di bomba, entro il quale fu stabilito un ospedale ambulante. Era nel forte una caserma difensiva la quale fu ridotta a botta di bomba, e tanto rialzata che bastevole comando sul terreno oltre Brondolo avesse, e fuvvi da presso costruita comoda rampa, buona a portarsi su le artiglierie ove fosse stato mestieri. Innanzi

alle cortine di mezzodì e levante furono costruiti due rivellini. Armavano il forte sei cannoni da 24 di bronzo, dieci da 24 di ferro, quattordici da 18 di modello austriaco, otto da 12 lunghi di bronzo, quattro obici da 6°, otto mortai da 8°, in tutto cinquanta bocche da fuoco. Furonvi costruiti altri venti paiuoli. Eranvi pure otto piccoli pezzi da campagna. Il presidio del forte componevasi di 150 artiglieri e 300 militi, molti dei quali facevano come artiglieri ausiliarii.

Il fortino San Michele, posto a dritta di Brondolo presso il termine del Taglio-Novissimo, è un ridotto quadrato, quasi opera avanzata del forte medesimo, che in parte sopperisce all' indifeso lato di questo. Domina con le sue artiglierie i canali che colà presso nel Brenta scorrono, e specialmente il terreno che è fra l' argine sinistro del canal di Valle e il dritto del Taglio-Novissimo, il qual terreno invero, per le molte risaie che vi sono, è assai malagevole. Furonvi i parapetti ingrossati a spessezza di 7m, e migliorato il collocamento delle artiglierie, e costruite bastevoli traverse, e una caserma difensiva fu ridotta a botta di bomba, e vi fu costruito un cammino coperto che lo univa a Brondolo. Il fortino era armato di due cannoni da 18, sei da 24, due obici da 6°, in tutto dodici bocche da fuoco.

A dritta di San Michele, un 1000 metri lungi da Brondolo, l'argine sinistro del Taglio-Novissimo fu dai nostri rotto, dove fu collocato un posto avanzato, che era guarentito da parapetto di terra con fosso e cavallo di frisia. Questo tratto dell' argine, che noto era col nome di argine San Michele, venne armato di alquanti pezzi da campo, i quali bene furono drizzati

ai canali colà intorno scorrenti, e al solo sito in cui il nemico fra quelle risaie poteva porre artiglierie.

Il terreno che sta in mezzo tra Brondolo e la spiaggia non era tutto bene difeso dalle artiglierie del forte, e però presso il lato che è volto a mezzogiorno fu costruita un'opera continua, lunga un 1000^{m}, in forma di campo trincerato. Componevano quest' opera due frecce e due lunette, unite fra loro e al forte per solide cortine: alquante riserve di polvere a botta di bomba vi furono costruite. L'armavano dodici pezzi da campagna, dei quali dieci erano cannoni e due obici da 6^{o}.

Il fortino Lombardo è situato sulla spiaggia un 1500^{m} lontano dalla cortina a levante di Brondolo. Con i suoi sei lati fiancheggia la sinistra del Pentagono Nuovo, batte il tratto di spiaggia che dal Pentagono medesimo lo divide, la estrema sinistra del campo trincerato per modo da impedire che venga girato, e il lato destro del fortino Madonna, e il lato destro del trinceramento Sotto-Marina. Furonvi ingrossati i parapetti, costruite alquante traverse, passati da barbetta in cannoniera quei pezzi che l'uopo richiese, e apprestata una fornace a riverbero con quanto era mestieri a roventare le palle. Lo armavano quattro cannoni da 18 e due da 8 di ferro, montati sopra affusti da piazza.

Il fortino della Madonna un 1000 metri dietro Brondolo è costrutto dove il terreno forma un collicello, o tumolo che vogliamo dire, poco discosto innanzi del ponte che unisce la terraferma all'isoletta di giardini. Al tempo del blocco sostenuto dai francesi quel fortino non era, ma nell'opposto margine era una testa di ponte, la quale tuttavia stava in piedi, ma dai nostri non fu armata. In esso fortino i presidii di Brondolo, dei

posti avanzati, del campo trincerato, del Pentagono Nuovo e del forte Lombardo, ove fossero stati astretti a ritirarsi, potevano ridursi e fare un poco di difesa: e però era come chiave di coteste opere. Lo armavano sei pezzi, due piccoli, e quattro da 24 di bronzo, dei quali due battevano la spiaggia, e gli altri a dritta il lato settentrionale di Brondolo, e a manca il fianco destro del trinceramento Sotto-Marina.

Il trinceramento Sotto-Marina è una batteria da costa, situata sul mare dove la lingua di terra, che littorale di Sotto-Marina appellasi, comincia ad essere strettissima. Una fornace a riverbero e una riserva di polvere a botta di bomba vi furono costruite. Aveva sei cannoni da 18 di modello austriaco, i quali battevano il cammino, che un bastimento di necessità deve seguire per entrare nel porto di Chioggia. Da questa batteria fino al forte San Felice sono i murazzi che coprono il porto, i quali in mezzo formano un gomito che nasconde poco tratto di mare alle artiglierie di Sotto-Marina e di San Felice: onde, a potere battere il cennato breve spazio di mare, in quel gomito fu costruita una batteria di due pezzi da 12, la quale dei Murazzi fu detta.

Il forte San Felice, posto all'estrema punta del littorale di Sotto-Marina, è costrutto su di un quadrilatero irregolare. Alla fronte rivolta verso mezzodì ha un bastione che guarda il mare: a quella di levante sono due denti di sega e una tenaglia che difendono la bocca del porto: all'altra di settentrione è una tenaglia costruita per modo che da essa si può battere un legno che passato fosse oltre la bocca: al lato occidentale ha due denti di sega e una tenaglia che guar-

dano la laguna. I parapetti vi furono ingrossati: vi furono costruite bastevoli traverse: il magazzino di polveri fu coperto di terra a botta di bomba: vi fu apprestata una porta di soccorso: vi furono alcuni pezzi posti in cannoniera. Era armato da venti cannoni, dei quali due da 36, quattro da 24 di bronzo, sei da 18 di ferro, due da 12 di bronzo, due da 6 di ferro, e quattro da 8, e quattro mortai da 8º. A cagione dei molti banchi di sabbia che dalla foce del Brenta a Pelestrina e Lido sono nel mare, i bastimenti per appressarsi alla spiaggia, o entrare in uno di quelli porti, devono seguire un noto cammino assai limitato e sinuoso, e uno dietro l'altro passare sotto il tiro delle artiglierie del Pentagono Nuovo, del forte Lombardo, delle batterie Sotto-Marina e Murazzi, e del forte San Felice, e questo specialmente è costrutto per modo, che le sue batterie possono offendere un bastimento in tutte le giravolte che deve fare per entrare nel porto di Chioggia. Oltre a questo obbietto di tener sicura l'entrata del porto, San Felice aveva pure l'altro di accogliere in sè i presidii dei forti sopra descritti, ove il nemico se ne fosse fatto padrone, e fosse venuto a Chioggia. Epperò vi furono collocati quattro mortai da 8º, con i quali si sarebbero controbattuti quelli che il nemico avesse posti in Chioggia.

Il fortino Caroman, che è all'estrema punta di Pelestrina rimpetto a San Felice, ha forma di quadrilatero irregolare. È costrutto per modo che con le sue artiglierie difende l'entrata del porto, batte i navigli nella laguna, batte San Felice, e si tiene difeso dalla parte della stessa isola di Pelestrina. Vi furono ingrossati i parapetti e fatte alquante traverse: una caserma

difensiva che eravi, fu tutta circuita da fosso pieno di acqua, e resa a botta di bomba: innanzi alla gola fu costruito un rivellino. Lo armavano otto cannoni, dei quali sei erano da 18 austriaci, e due da 12 di bronzo.

Il Pentagono-Nuovo situato presso la foce del Brenta, era costrutto a contrastare lo appressarsi dei navigli, e battere la secca la quale trovasi fra la foce del Brenta e la spiaggia. Aveva grossi parapetti: ampio fosso, fatto nella sabbia, pieno d'acqua con intorno molte bocche di lupo, lo cingeva tutto. La gola era chiusa da forte palificata. Aveva un ponte levatoio. Per cammino coperto comunicava col campo trincerato, nel quale, ove non avesse potuto oltre resistere, le sue artiglierie potevano essere portate in salvo. Per altro cammino coperto era unito alle opere avanzate sul Brenta. Lo armavano quattro cannoni da 18 russi di marina, montati sopra affusti d'assedio con avantreni.

I posti avanzati sul Brenta erano un trinceramento, che da Cà-Lino passando per Cà-Naccari e Busiola terminava a Punta-Duse, nei quali quattro siti il Brenta da Brondolo al mare forma gomiti, e in quelli specialmente erano collocate le artiglierie. Cammino coperto univa il trinceramento a sinistra e a dritta al Pentagono e a Brondolo. Aveva grossi parapetti di sei metri. Lo armavano pezzi da campo con avantreni. Una casa che era dietro Busiola venne fortificata, affine di mascherare alcuni pezzi che colà furono posti, buoni ad offendere l'inimico quando fosse uscito dal canale di Busiola per passare sulla sinistra ripa del fiume: i quali pezzi potevano pure battere la medesima ripa, ove agl'imperiali fosse venuto fatto di afferrarla. Furono posti alquanti pezzi lungo il trinceramento tra

16

Busiola e Cà-Naoccari, dacchè pareva che specialmente colà il nemico intendesse passare. Altri pezzi furono situati fra Punta-Duse e Busiola, i quali battevano di fianco dove il nemico presso lo sbocco del canale di Busiola gettato avesse un ponte. Furono molti alberi atterrati a sgomberare lo spazio innanzi. Fu fatto agevole il comunicare tra la casa fortificata dietro Busiola e l'altra detta Cà-Cannella: e questa stessa ed altra alquanto discosta a sinistra furono pure fortificate, a tutte essendo lasciata aperta la gola, per poter essere, quando l'inimico occupato le avesse, entro battutte dalle artiglierie del campo trincerato. E a Cà-Cannella in caso di ritirata si sarebbero rannodati i posti di Punta-Duse e Busiola, e all' altra a sinistra quelli di Cà-Naccari e Cà-Lino, per poi ritirarsi nel campo trincerato. A Cà-Cannella furono posti un ospedale ambulante e un deposito di munizioni, dal quale bene potevano essere rifornite le artiglierie dei posti avanzati, che avevano non più che trenta tiri per ogni pezzo: il quale deposito era nei cassoni pertinenti agli stessi pezzi dei posti avanzati, e conteneva quanto bastava a compiere cento tiri per pezzo. Si tenevano pronti i cavalli per trasportare i cannoni con gli avantreni e i cassoni, quando fosse stato forza abbandonare il trinceramento. Due batterie di razzi, che potevansi porre ove meglio fosse giudicato, e alquanti archibugi da ramparo furono apprestati.

Il qual modo di ordinare la difesa dai nostri fu tenuto, e per la cognizione che si avevano dei siti più acconci ai lavori nemici, e per quello che dell'inimico medesimo vedevano, o che veniva loro riferito. E un giorno fu mandato un nostro uffiziale del genio sotto spoglie

di borghese all'opposta ripa del Brenta, il quale da un ingegnere che colà era, e che per la nostra parte teneva, si ebbe le seguenti notizie del nemico. Un corpo di truppe austriaco di 8,000 fanti occupava lo spazio di terreno che sulla dritta riva del Brenta si estende da Porto-Fossone, che è alla foce dell'Adige, al canale dei Cuori: centro della linea era Sant'Anna. Avevano costruito una strada buona a trasportare grosse artiglierie da Sant'Anna alla Busiola, a Cà-Grassi, e al Selice di Cà-Duse, e un'altra che da Fossone menava a questi medesimi siti: la prima buona a condurvi su materiali dalla parte di terra, la seconda per le cose che la flotta poteva sbarcare a Porto-Fossone. Nella quale bisogna con grandissima fatica dovettero consolidare e allargare con fascinoni e terra e con grosse tavole parecchi argini e viottoli molli, che tra quelli canali sono: e sì che quelle due strade potevano dirsi miracolo di arte e fatica estraordinaria. Due batterie erano già compiute sul così detto *traversante* Cà-Grassi, un'altra a sinistra del canale della Busiola, e un'altra al Selice di Cà-Duse. Nel canale della Busiola erano apprestati molti battelli da ponte. Il parco di artiglieria era collocato a Cà-Naccari presso il canale di Valle. Avevano quattro obici da 8°, due obici da 6°, otto cannoni da 24, due da 12, e quattro da 6°, quattro mortai, sei macchine da razzi e ottanta carri, e una cassa da guerra con 100,000 lire. Comandante quel corpo di truppe era il generale Kerpan. E per cotesta disposizione delle batterie del nemico i nostri avvisarono come esso intendesse attaccare tutta la linea dei posti avanzati, e specialmente battere le nostre artiglierie di Busiola, dove pareva volesse gettare un ponte per passare il Brenta.

Intanto la flottiglia austriaca poneva le àncore quattro miglia discosto dal nostro littorale di Sotto-Marina. Il 2 giugno tre legni a vapore s' indirizzarono a Porto-Fossone, forse per porvi a terra materiali e truppe da sbarco, di cui erano carichi, ma il fuoco delle nostre artiglierie, comunque fossero assai distanti, li respinse tanto che quelli dovettero prendere il largo. La notte i medesimi legni a vapore si fecero assai da presso alla nostra spiaggia, e pure dai fuochi delle artiglierie di Caroman, Sotto-Marina e Lombardo brevemente furono costretti a ritirarsi. Il giorno 3 il nemico un' altra volta tentò di sbarcare armati e materiali a Porto-Fossone, e del continuo offeso dal nostro fuoco, nel proposto intento non riuscì. Lo stesso dì essendo stati mandati avanti 200 soldati dell' Italia-Libera a sostenere una chiusa, che i nostri facevano nel canale di Valle, pattuglie nemiche vennero ad attaccarli, e fecero le moschettate, e le offese e le difese per buono spazio durarono, fino a che il lavoro non fu compiuto. Ma la mattina del 4 tutta la nostra linea fu da terra e da mare vigorosamente attaccata. I bastimenti nemici fecero vivo fuoco contro le nostre opere sul littorale, e mostrarono massimamente volere abbattere il Pentagono-Nuovo per disbarcare genti e materiali. Allo stesso tempo da terra furono attaccati i nostri posti avanzati a Cà-Naccari, Busiola, e Cà-Duse, cadendo quivi e in Brondolo bombe e razzi in gran numero, lanciate dalle batterie poste a Cà-Grassi, sul traversante di Busiola e al Selice di Cà-Duse. I nostri con non minore vivacità e frequenza di tiri risposero, e fortemente resistettero, comunque le opere non fossero per anco venute a buon termine. L' attacco durò continuo

dalle undici ore del mattino alle nove della sera, quando l'inimico smise. La mattina vegnente i legni si partirono prendendo la via verso Caorle, e solamente una corvetta e un brigantino restarono come prima intorno alla nostra spiaggia. Pel quale breve attacco il nemico forse pensato aveva potere costringere i pochi volontari, che Brondolo e le opere vicine presidiavano, a ritirarsi o venire a patti: ma non fu secondo il giudizio e i desiderii di lui. I nostri ebbero un venti fra morti e feriti: continuarono a trarre contro le opposte batterie degl' imperiali.

Così procederono le cose per tutto il mese di giugno, i veneziani a far migliori le opere di difesa, e gli austriaci a proseguire nei loro lavori di offesa, cui le nostre artiglierie non poca molestia arrecavano, mentre le loro del tutto si tacevano. Tratto tratto i posti avanzati si ricambiavano, quando più e quando meno, colpi di moschetto. Ma intorno ai primi di luglio fu per i nostri osservato che il nemico più operoso mostravasi ai suoi posti avanzati: non però nulla dava segno di prossimo nuovo attacco, quantunque assai tempo fosse passato, entro il quale bene altre e più potenti offese avrebbero potuto essere apprestate. E un di quei giorni dalle batterie di Cà-Grassi il nemico trasse contro Brondolo moltissimi razzi. Indi in poi se ne stette senza far nulla; che anzi i nostri dal fortino San Michele videro come avesse abbandonato tutto il terreno intorno, che l'occhio di colà poteva scorgere. Allora mandato un distaccamento da ricognizione, questo rapportò il nemico avere abbandonato le sue batterie sulla dritta riva del Brenta, e avere collocati i suoi posti assai dietro, venendo solo pattuglie di ca-

valli e fanti innanzi fino all' antica linea. E prima di abbandonare quel terreno il nemico aveva appiccato fuoco a case e capanne di poveri contadini e a molti seminati, che per due o tre dì bruciarono.

Perchè gli austriaci quelle opere abbandonassero, poichè a costruirle assai fatica e tempo e vite di uomini vi ebbero speso, non so dire di certo. Pur tuttavolta mi penso che siano stati tratti a ciò fare dalle infinite perdite, che in mezzo a quelli pestilenti paludi si ebbero di soldati senza numero morti di febbre, e da quelle non meno grandi che prevedevano dover patire nel passaggio del fiume, che uopo era fare di viva forza sotto il fuoco delle artiglierie di Brondolo e delle moltissime delle altre opere vicine, e che più monta dall' inutilità dell' impresa in riguardo all' obbietto principale, che era prendere Venezia. E per verità il nemico aveva cominciato a far quelli lavori poichè i nostri da Marghera si furono ritirati. Allora esso intendeva attaccare la nostra nuova linea di difesa del gran ponte e San Secondo, e superare la linea del Brenta, per venire innanzi a Pelestrina e a Lido, cosa veramente assai più malagevole e lunga che egli pensato non aveva; per i quali due attacchi simultanei sperava presto poter costringere Venezia a chiedere patti. Ma poichè contro ogni sua aspettazione sul ponte trovò quel duro e lungo contrasto che tutti sanno, e sul Brenta ostacoli e difficoltà tali quali uomo, che di quel terreno sia ignaro, non può immaginare, e vide come a Venezia già venisse mancando il pane, dalla difficile impresa di valicare il Brenta si levò.

Pertanto i nostri non prima si ebbero la notizia delle abbandonate batterie, ordinarono una forte squa-

dra di travagliatori, protetta da buon numero di armati, quelle andasse a distruggere. E la notte del 18 luglio l'apprestato distaccamento, passato il Brenta, si recò ai varii luoghi dove le opere nemiche erano, e trovò tutto il terreno intorno inondato. Gli austriaci avevano formato una chiusa nel canal di Valle, che era come chiave di quell'inondazione, e che forte mano di soldati difendeva: onde da principio fu uopo attaccarli e respingerli, intanto che i travagliatori davano opera a distruggere la chiusa. Rasciugato alquanto il terreno, i nostri si diedero a disfare le batterie. Quattro giorni stettero a quella fatica, essendo del continuo bersagliati dai tiratori nemici. Distrussero le opere di terra fatte presso il canale di Valle, al sito dove era il parco di artiglieria. Trovarono al Selice di Cà-Duse una batteria da mortai: aveva tre lati volti a battere le nostre batterie di San Michele, Brondolo e Busiola: la lunghezza dei lati indicava quella potere contenere dodici mortai. E l'atterrarono, e del pari distrussero un cammino coperto che da questa menava ad altra batteria: e quest'altra era a sinistra del canale Busiola, avendo un lato rivolto ai nostri posti di Busiola e Cà-Naccari, e un altro a Brondolo: aveva dodici merloni, e vi erano sparse molte palle da 24 e da 18. Di poi trovarono una batteria al luogo che Cà-Grassi appellasi, collocata in sito alquanto elevato, la quale dominava i nostri posti avanzati, e il campo trincerato, e la quale prima di lasciarla gli austriaci stessi avevano tanto guastata, che fu impossibile vedere di quanti pezzi sarebbe stata armata: molte palle da 24 e da 18 vi rinvennero. E tutte quelle opere i nostri disfecero, e ne portarono via i moltissimi gra-

ticci, gabbioni, e salciccioni che le formavano, e assai alberi abbattuti che lungo la via di Sant'Anna trovarono. Per quelli quattro giorni gli abitanti di Chioggia bene poterono passare all'altra ripa del fiume, e raccogliere nella campagna cibarie, legna, e altre cose di cui avevano uopo, e menarle dentro nella città.

Intorno a quel tempo una sera il *Vulcano*, il più grande dei battelli a vapore della flottiglia austriaca, diede in secco presso Bocca-Vecchia di Adige, che per buon tratto è discosta da Porto-Fossone. I nostri non sì tosto l'ebbero scorto, dal Pentagono-Nuovo cominciarono a trarvi contro con palle roventi, ma invano, perocchè quello trovavasi assai fuori la gettata dei cannoni onde il Pentagono era armato. Tosto ne fu dato avviso alla squadra navale, ma solo due o tre piroghe furono mandate, le quali in vero niun pro fecero, e non potevano fare. E sì che il nemico ebbe tutto l'agio di sgravare il battello del peso che potè maggiore, e far segnale di soccorso alla flottiglia. E in fatto vennero due legni a vapore in aiuto, e tirato in salvo quel primo, la mattina tutti tre uniti molte palle e granate tirarono contro il Pentagono, e poi presero il largo. La quale cosa con dolore ricordo, perocchè quella notte agevolmente sarebbesi potuto prendere o distruggere il più grande legno a vapore, e può dirsi il solo da guerra, che gli austriaci si avessero. E per verità innanzi che gli aiuti fossero giunti, quello restò lungo spazio quasi immobile bersaglio alle nostre offese, nè le sue artiglierie avrebbero potuto fare buona difesa, chè la ciurma composta tutta di genti nuove affatto al mare, a stento

affaticavasi ad alleggiare il naviglio, e in tanta confusione in cui era di leggieri si sarebbe data vinta.

In Venezia intanto era stremo di vittovaglie, e le genti pativano la fame, e massimamente gli ammalati, che infiniti erano, languivano per mancanza di carne di bove. Onde fu ordinato che una sortita fosse fatta da Brondolo, della quale fosse obbietto raccogliere di forza nella vicina campagna buoi e altre cose da mangiare. Il nemico sul Taglio-Novissimo del Brenta occupava Lugo, Lova, Conche e Cà-Bianca, con un battaglione, il cui centrale comando era in Calcinara presso Brenta dell'Abbà. E questo battaglione era parte di una brigata, comandata dal generale, non so bene se Kerpan o Coronini, il quale con 1,000 fanti, pochi cavalli e una batteria di artiglieria da campo stanziava in Piove, che centro era di quella parte della linea del blocco, la quale dal Taglio-Novissimo passando per Piove si estendeva a Porto-Fossone.

Il tenente colonnello Sirtori avuto incarico di ordinare quella sortita, il dì 1.° agosto apprestò in Chioggia 1,200 fanti, 24 cavalli, e quattro pezzi di artiglieria da campo, e li divise in tre colonne. Quella di dritta composta di 400 fanti del reggimento Galateo, 12 cavalli, e due cannoni, si pose per l'argine sinistro del Novissimo, indirizzandosi a Conche; quella di sinistra composta di 600 fanti della linea veneta, e due cannoni, andò per l'argine destro del Bacchiglione; e quella del centro, che di 200 fanti dei Veliti e Galateo componevasi, procedè lungo l'argine sinistro del Bacchiglione medesimo. Il Sirtori guidava la colonna di destra, e le altre due il tenente colonnello Boldoni, il quale a quel tempo comandava le artiglierie e il

genio in Chioggia. Gli esploratori avevano riferito che il nemico trovavasi assai forte a Conche. E però fu concetto della sortita, che la colonna di dritta vigorosamente attaccasse Conche di fronte, mentre una piroga armata andando su pel canale del Brenta Vecchio e poi per l'altro detto Fiumazzo, le venisse da costa a dritta, e facesse fuoco contro il fianco sinistro del posto nemico pel canale suddetto; e le altre due colonne, superati i lievi contrasti che fra il Brenta e il Bacchiglione incontrerebbero, intendessero solamente a raccogliere e mandare le cibarie a Brondolo. Ma la faccenda andò altramente che pensato non si era. Perocchè la colonna di dritta, incontrato solo un piccolo posto nemico, il quale al primo appressarsi che essa fece ripiegò, potè senza contrasto occupar Conche, e neanco fu uopo che il cannone della piroga traesse. E da Conche procedè innanzi fino a Santa Margherita, villaggetto poco lontano, tra il Brenta e il Novissimo, e che pure trovò abbandonato dagli austriaci. E bene collocati colà i posti avanzati, e occupati i principali sbocchi pei quali il nemico poteva sopraggiungere, diede opera a cercar vittovaglie. Intanto le colonne di sinistra e del centro, occupato Cà-di-Mezzo, che è sito dove tre strade tra il Bacchiglione e il Brenta vengono a mettere capo, e andate oltre, trovarono un posto nemico a Cà-Bianca, il quale tosto ripiegando si concentrò a Calcinara. Calcinara è vasto podere sull'argine sinistro del Bacchiglione, presso Brenta dell'Abbà; e Brenta dell'Abbà è villaggetto formato di poche case sparse qua e là su di ambo le rive del fiume suddetto. Evvi una casa in mezzo ad ampia aia, e questa cinta da muro con feritoie; dietro,

accosto ad una porta del podere, la quale dà sulla via che mena a Piove, è un casino.

Gli austriaci occupavano il casino e la casa, e facevano fuoco contro i nostri. Allora entrambe le colonne vennero ordinate ad attaccare: ma dapprima fu uopo che quella del centro, la quale solo di dugento militi si componeva, venisse alquanto rafforzata, per il che si dovette dalla colonna di sinistra mandare sull'argine sinistro del Bacchiglione un cento soldati. E in cotesto passaggio un milite dell'Italia-Libera, che volontario seguito aveva il distaccamento, si fece notare per non ordinario ardire, il quale a nuoto andato a tagliare una corda che legava il solo battello che colà era assai vicino al posto nemico, lo menò alla dritta ripa, e sempre a nuoto lo guidò finchè i cento non ebbero tutti su di quello valicato il fiume. La quale faccenda terminata, poichè i cannoni ebbero fatto buon numero di tiri contro il muro e la porta, e questa scrollata, i nostri già movevano all'assalto, quando il nemico innanzi che fosse la mischia cominciata, sollecitamente abbandonato il forte sito, si ritirò. Nella casa furono trovati un dugento moschetti, molti sacchi e vesti, e la bandiera del 2.° battaglione del 18.° reggimento, e financo un cappello dell'uffiziale superiore che quel battaglione comandava. La colonna del centro immantinenti occupò lo sbocco della strada di Piove, tenendolo bene guardato contro il nemico che di là poteva venire, e quella di sinistra si trincerò in Brenta dell'Abbà; poscia si diedero a cercare e raccogliere le vettovaglie nel circostante paese. E gli abitanti della campagna volonterosi arrecavano del bestiame, e delle granaglie, e del vino, e con affettuosi modi soddisfa-

cevano alle richieste dei nostri, i quali umanamente dicevano da necessità essere costretti a portar via quelle loro masserizie, senza che i poveri ammalati in Venezia sarebbero morti per fame, e di quel loro buon volere ringraziarli di cuore in nome della patria comune: alle quali parole quelli rispondevano essere contenti a intendere a parlarsi la loro medesima lingua, e potere almeno capire quelle essere parole di grato animo e di fraterno amore, ma dei tedeschi non intendere sillaba, e solo dai bestiali modi loro comprendere come quelli duramente li signoreggiassero. Dugento bovi furono posti insieme, e molti sacchi di frumento e botti di vino, e furono in barche pel Brenta mandati a Brondolo. Ma in maggior quantità avrebbero potuto portarsi cibarie, se il Magistrato di Chioggia mandato avesse tutte le barche che erano state richieste, e che bene aveva promesso mandare. Ma a quel Magistrato già era entrato in animo la voglia di capitolare, forse per far cosa grata al nemico e salvare a sè, come suol dirsi, la pelle, mentre il popolo ridotto com'era a quegli estremi a verun patto voleva cedere. Così in ogni tempo hanno operato gl' ingordi di oro, gli epuloni, e tutta la mala razza degli usurieri, nemici a Dio e al popolo. A sera i nostri tornarono a Brondolo, non essendo stati punto inseguiti o molestati dal nemico. Di quella fazione il più bello trionfo per certo fu la bandiera tolta agl' imperiali. E veramente non so come gli austriaci, cui massimamente era a cuore contrastarci anche una bricciola di pane, quel giorno abbiano tanto poca resistenza ai nostri opposta, e tanto di leggieri abbandonate le loro forti posizioni, che anzi siano fuggiti da Calcinara: chè fuga

può dirsi quella, ove lasciarono in nostra mano nientemeno che la loro bandiera, e ove il comandante fu primo a dare il malo esempio, come quegli che per far presto se ne andò senza cappello. E molti prigionieri i nostri avrebbero potuto fare, ma non fecero, dacchè ogni prigioniero ci sarebbe stato dannoso mangiatore in casa, dove già pativamo la fame. La bandiera venne portata in Venezia, la sola che in tutta la guerra fu tolta al nemico, del quale trofeo fu nel popolo piacere grandissimo, più che non era il dolore delle presenti miserie. Nonpertanto quella bandiera il giorno che Venezia cadde per mancanza di pane, non so da cui, fu resa al nemico, ma certo da uno il quale più del suo bene privato e di riacquistare la buona grazia degli austriaci sollecito era, che non dell' onore di Venezia e d' Italia. E qui giova notare come al vero non si appongano alcuni, i quali scrivono o dicono le truppe veneziane essere mal composte schiere, prive di uffiziali capaci di comandare, ed essere più atte a difendersi dietro parapetti, che a combattere in campo aperto: avvegnachè siano non dubbie prove in contrario le molte sortite che in vario tempo i veneziani hanno fatto dalla laguna, e massime Cavallino vinto, Mestre espugnata, Conche ritolto al nemico, nei quali fatti i nostri assalirono e vinsero, e assalire si appartiene alla guerra in campo aperto, e non già alla difesa di trinceramenti e parapetti. E quanto alla mancanza di uffiziali, di cui è parola, quelli narratori di fole confondono il poco col niente, e ignorano come n Venezia sia stato quasi tutto da nuovo composto un esercito che ben valse a difendere la laguna, e come in poco di ora siano stati ammaestrati un tremila ar-

tiglieri, e come bene sianvi stati uffiziali che le sortite di sopra descritte hanno saputo ordinare e condurre a buon fine, e comandare in Marghera, sul ponte e sul Brenta.

——

VII.

Ritornando alla difesa del ponte dico, che dopo il fallito assalto alla batteria Sant' Antonio, il fuoco degl' imperiali non poco era scemato, quando il dì 16 di quel mese di luglio del tutto cessò; il qual silenzio se ne togli la notte del 18, durò continuo fino al giorno 29. Tirarono pure da Marghera e Manin verso terra per provare alcuni loro cannoni, e forse per fare esperimento del nuovo modo di trarre, che di poi usarono a danno della bella città. E già nei dì precedenti dalle nostre pattuglie era stato rapportato e da quelli della batteria Sant' Antonio e delle isolette di San Secondo e San Giorgio in Alga era stato scoperto, che il nemico a nuovi lavori intendeva e in San Giuliano e sul ponte, specialmente nel trentacinquesimo suo arco. E fu veduto trasportare molto legname da Marghera a San Giuliano e a Campaltone, e tutte le sere udivasi frequente battere di martelli, e trainar di carriuole, ed altri simiglianti romori; e il ponte di battelli che univa San Giuliano al continente fu veduto rifatto sopra grosse travi conficcate nella laguna e più solido. Questo ponte che a furia era stato battuto dalle nostre artiglierie, e spesso rotto e del continuo racconciato, fu agli austriaci un passaggio assai pieno di pericoli,

e sì che non dubitarono dirlo ponte della morte. E a San Giuliano e sul ponte furono veduti sorgere certi grossissimi parapetti di straordinaria altezza, formati di sacchi con terra. Per le quali cose i nostri vennero nella certezza che batterie più solide e capaci di maggior numero di pezzi, e meglio dominanti che le prime non erano, l'inimico costruisse, affine di ripigliare più efficaci le offese contro le nostre opere, e poi assaltare tutta la linea e ad un tempo farsi padrone e di San Secondo e della Gran-Piazza. E in vero tale essere il divisamento di lui, anche i nostri esploratori confermavano. Ma nessuno si appose, come di poi il fatto dimostrò.

Nonpertanto i nostri a contrastare lo avanzamento di quelli nuovi lavori avrebbero dovuto fare più che mai vivo fuoco, e di frequente mandare armati per la laguna ad attaccare il nemico che lavorava, e portare parecchie piroghe assai presso a San Giuliano e al ponte, affine di molestare il più che si fosse potuto gl'imperiali, e del continuo distruggergli le cominciate opere. Ma per nostra mala ventura a cagione della scarsezza di polvere che pativamo, venne comandato che con le molte bocche da fuoco di San Secondo e del ponte fossero fatti non più che trecento tiri al giorno: aggiungi che a risparmiare la polvere buona, che poca ve n'era, in gran parte si usava la polvere così detta rivoluzionaria, la quale assai debole essendo, spesso incerti e corti tiri produceva, e massime quelli delle artiglierie del forte San Secondo, per la grande distanza che lo divide da San Giuliano. La strettezza poi dei canali, pei quali si va a quei luoghi, siccome più sopra ho notato, vietava che bastevole fronte avesse potuto spiegarsi per assal-

tare. Non però le solite piroghe si rimasero mai di andare ogni notte innanzi a tormentare il nemico; e i posti avanzati e le pattuglie non meno di prima operosi furono, che anzi di frequente facevano le moschettate, e spesso salivano sul ponte, dove gli austriaci avevano sempre una catena di tiratori, e sotto gli archi erano altri in barche. In quel mezzo anche i nostri diedero opera a far migliore la difesa, e porsi in condizione di potere contrastare al nemico l'adempimento del disegno che pensarono lui avere formato. E la batteria della gran piazza fu del tutto sgomberata delle cose inutili che vi erano, e vi furono bene riparati il parapetto e la scarpa e le cannoniere, e riordinato il collocamento dei pezzi, e compiuto il nuovo magazzino di polveri, e accresciuto il numero delle traverse; e nelle batterie di San Secondo e Rosaroll le stesse cose ed altre di simil natura furono fatte. Oltre a ciò furono aggiunti a sinistra di Sant'Antonio e Rosaroll due fianchi bassi, affine di tenere perlustrato lo spazio che era innanzi, dei quali fu necessità costruire le fondamenta nella laguna; e vennero armati il primo di due obici di campagna, e l'altro di tre cannoni da 8 lunghi. A dritta della stessa batteria Rosaroll vennero poste due zattere leggiere armate di cannoni di campagna, le quali nelle ore del giorno stavano sotto gli archi, e la sera erano tirate fuori per difendere il fianco destro della batteria; e allo stesso obbietto due altre zattere leggiere con caronade furono situate a dritta di San Secondo. Furono eziandio poste barricate di grosse travi vestite di chiodoni puntuti innanzi alle batterie Sant' Antonio e San Secondo, le quali barricate chiudevano i canali per i quali il nemico poteva venire a noi. E qui a porre

in miglior vista tutto l'armamento di quella nostra singolare linea di difesa tra il ponte e San Secondo, riducendo a poche le molte cose finora dette, concludo, che eranvi ventisette cannoni da 36, 24, e 18, dei quali sette erano nella batteria Sant'Antonio, undici con due obici Paixhans in San Secondo, cinque nella batteria Rosaroll, con un obice da 8° di bronzo, e quattro nelle quattro grandi zattere; eranvi undici altri minori pezzi, dei quali due obici da 6° nel fianco basso di Sant'Antonio, tre cannoni da 8 lunghi in quello di Rosaroll, due caronade e due pezzi da campagna da 6 nelle zattere leggiere, e due pezzi simili da 6 in San Secondo: eranvi sette mortai, cinque da 12° in San Secondo e due da 8° sul ponte. Erano adunque ventisette grossi cannoni e nove piccoli, cinque obici, due alla Paixhans, uno da 8° di bronzo, e due da 6°, e sette mortai, in tutto quarantotto bocche da fuoco, delle quali invero traevano contro le opere del nemico solamente trentasette, che è dire i ventisette grossi cannoni, i tre obici da 8° e i sette mortai. Eranvi ancora otto piroghe armate, le quali ogni notte andavano innanzi dalle nostre batterie.

A questo modo procederono le cose fino al giorno 28 luglio. Era una notte bellissima, e la città regina, a chi dal forte di San Secondo ovvero dal gran ponte riguardata l'avesse, mostravasi tutta involta in tenebre, se non che lontana e debole luce, venendo su come da ampia corte, rischiarava un gruppo di cupole e un'alta torre; erano il maggior tempio, il campanile, e la piazza di San Marco con i suoi cento fanali. E sparsi qua e là su per la placida laguna altri lumi vedevansi, in San Giorgio in Alga, in Murano, e più lungi in Burano, in Campalto, e girando lo sguardo a sinistra nel forte Mar-

ghera, fatto omai dimora del lurido ereato. Era la notte del 29 luglio, e le genti in Venezia addolorate pel pericolo della patria carissima, tapina vita traevano. Altri andavano attorno ad accattar per Dio un pezzo di pane e un tocco di legna, di che era grande penuria, per cuocere un po' di polenta, e darne a mangiare ai figli che per fame querelavansi. Altri a fare il pane nei forni della città e a macinar le scarse granaglie senza posa travagliavansi. Altri a vegliare e medicare i feriti e i moltissimi infermi di *colera* piamente intendevano. Altri vegliavano alla cura della grande città, e vedevano non lontana la caduta di lei, e restavano oppressi sotto il peso della sterminata sventura: e in mezzo a tanto vario e forte soffrire di popolo infelice e virtuoso, era pure chi si affaticava a servizio del nemico di fuori, e consumava l'opera, non però mai efficace, del tradire la patria. I militi che presidiavano le nostre batterie, parte sotto le travate toglievano un po' di riposo, parte attendevano al consueto servizio dei pezzi, parte sdraiati sui parapetti l'arsura patita nel giorno rinfrancavano, e in ragionari di durate fatiche, di valorosi compagni uccisi, di future migliori sorti d'Italia e in altri simiglianti intrattenevansi. Le nostre artiglierie con intervallo di alquanti minuti traevano contro le opere del nemico, il quale non rompendo il suo lungo silenzio se ne stava come appiattato dietro di quelle ad aspettare momento acconcio a nuove offese. Rade gondole che dalla città andavano ai forti, solcavano la laguna, e tratto tratto udivasi la voce delle scolte chiedenti la parola di riconoscimento. Le nostre piroghe e i battelli dei posti avanzati e delle ronde eransi fatti avanti, come di solito, ad osservare il ne-

mico, e il comandante di quelle avvenutosi in molte barche piene d' imperiali, che erano poco discoste dal ponte, rapido ne portò annunzio al comandante, che era nella batteria Sant'Antonio, e questi immantinenti ordinò che le genti in tutta la linea si apprestassero a buona difesa. E già andavano messi apportatori del severo ordine, quando, mezz' ora innanzi alla mezzanotte, venne lanciata dal nemico una bomba, e poi un' altra, e poi altre moltissime, le quali scoppiavano in aria sulle nostre teste, e insieme udimmo un fischiar di palle, e non era come quello cui i nostri orecchi per i passati mesi erano stati ausati, ma per ogni tiro udivamo un rapidissimo ascendere in alto di proietto come scagliato al cielo, e il tuono del tiro assai più forte dell' ordinario, e dopo alcuni minuti secondi uno scendere del proietto quasi dalle nubi e cadere lontano lontano da noi. *Ai pezzi, ai pezzi* fu la prima voce che nelle nostre batterie venne proferita, e accorrere ai pezzi, e star parati ad ogni avvenimento, fu per i nostri più presto fatto che io non dico. Non però fu accresciuto punto il nostro fuoco, ma fu continuato a trarre come fino a quell'ora erasi fatto, giudicando essere il nostro meglio aspettare e prima conoscere quella nuova maniera di offese, che più vivamente fra le tenebre della notte tirare alla cieca. E per verità da principio nessuno seppe determinare la strana faccenda: ma non andò guari che la triste verità si fece chiara alle nostre menti, e già a quelli che erano in Venezia pur troppo era stata nota. Il nemico traeva a furia contro la bella città, e bombe e granate e palle in vari luoghi l' offendevano, e di queste ultime assai addentro cadevano. Adunque la ve-

tusta sede dei Dogi, dopo quattordici secoli di vita sempre grande, sempre illustre, sempre degna di storia e di libertà, in quella notte quasi tutta era fatta bersaglio ad ogni maniera di nemiche offese. In quella stagione di bombardamenti delle più rinomate città d' Italia, Roma eterna e Venezia antica, ambo monumentali, ambo dominatrici restavano intatte, e quasi ad un tempo Roma da repubblicani di Francia e Venezia da imperiali di Austria furono bombardate, questi ingordi delle nostre sostanze, e quelli forse invidiosi delle nostre risorgenti glorie avite. I militi che trovavansi alle batterie sul ponte e in San Secondo, queste cose riandando nell' animo, e pensando all' ora e alle infinite miserie che il popolo affliggevano, per poco temettero che Venezia non resisterebbe oltre, e fuvvi chi tenne certo quello essere l' ultimo giorno di Venezia libera: del che non meno certo era il nemico, il quale a bella posta aveva a quell' ora della notte cominciato le nuove offese, perchè gli abitanti colpiti nel sonno, e quando più trovavansi stanchi degli uffizi del giorno, e gli animi svigoriti, avessero chiesto di venire a patti. Ma tutti s' ingannarono. Imperocchè l' improvviso cadere degli austriaci proietti in Venezia non che sgomentare, valse a riaccendere di novella ira contro lo straniero crudele quel popolo generoso, il quale più che mai allora stette forte nella presa determinazione di resistere ad ogni costo, e la poneva ad atto. Uomini e femmine, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, timidi e valorosi, genti di culto ingegno e indotte, e ogni sorta di persone, vennero fuori delle case che più esposte erano alle nemiche offese, e senza che sol mettessero una querela della misera lor con-

dizione, andarono a domandare asilo nella poca parte della città restata illesa, e l'ebbero, e con amore furono accolti e da parenti e da amici e financo da chi non conoscevano. E assai piacque vedere che i nicolotti, così appellavansi gli abitanti della contrada di Cannareggio, chiedessero ospitalità ai castellani, abitanti della opposta contrada di Castello, e questi amichevolmente la dessero, dimentichi delle antiche gare e liti, pur troppo per lunga stagione da gesuitiche arti alimentate e tenute vive, ora tutti fratelli, tutti uniti in uno amore e in una fede, la patria e l'onore. Molti al primo udire il subito tuonare delle nemiche artiglierie, che per parecchi giorni avevano taciuto, solleciti montarono sulle altane delle case a vedere che fosse, e a guardare le batterie del ponte e di San Secondo, quasi avessero voluto difendere con lo sguardo i loro cari che in quelle erano esposti alla morte, e intanto udivano fischiare vicino le palle e cadere intorno a loro. Numerose famiglie si ristrinsero in anguste e più basse camere di vasti edifizi, nelle quali giudicavano stare più sicure, e colà ristrette vissero parecchi giorni. Molti furono veduti ripararsi per tutta quella notte e per molte altre sotto i portici della piazza di San Marco, i quali in Venezia appellano *Procurative*, chè le case non capivano tutti. I canali di Venezia erano pieni di barche trasportanti poveri popolani con le poche e logore loro suppellettili, e per le anguste calli moltissimi furono veduti come a processione con un pagliericcio sulle spalle, chi portando sulle braccia la madre per vecchiezza cadente, e chi i pargoli piangenti per fame e per paura, e chi sostenendo per via gl'infermi e i feriti, e tutti

andare in cerca di meno pericoloso ricovero. E questi poveri popolani incontrando per via i militi che alle batterie andavano, li salutavano amorosi, e insieme piangevano della patria, e imprecavano al feroce nemico.

I proietti che in Venezia cadevano erano bombe, granate da 8°, e palle da 24, delle quali moltissime roventate. Il nemico a raggiungere il desiderato intento di bombardare la bella città, aveva costruito nuove batterie in San Giuliano e sul ponte. Queste avevano grandissimi e altissimi parapetti formati di sacchi con terra: e potè farli tanto alti, perocchè tirava con pezzi posti con la massima elevazione. E per vero così i cannoni come gli obici erano usati, a guisa di mortai, con elevazione di quarantadue gradi, e con carica metà del peso della palla, e collocati sopra solide slitte, le quali posavano su di paiuoli costruiti sulla scarpa interna del parapetto, che anch' essa aveva lo stesso declivio di quarantadue gradi. Del pari i tiri dei mortai erano fatti con carica quasi doppia. In San Giuliano erano in duplice ordine i cennati parapetti, che avevano due lati formanti angolo: il minore di cotesti lati era volto a San Secondo, il maggiore, che distendevasi su pel fianco dell' isoletta, guardava il ponte: al parapetto esterno erano appoggiati i cannoni e gli obici, dietro l' interno, che pareva fosse formato di gabbioni, era una batteria di mortai. A sinistra nell' isola erano due grossi cannoni, a destra un obice, questo e quelli orizzontalmente drizzati per modo che difendevano l' isola da un qualche assalto dei nostri, e battevano pure le nostre zattere e la batteria Sant' Antonio. Simiglianti parapetti erano costruiti all' intestata del ponte presso le colonne, e non meno solide

traverse sul ponte di tratto in tratto fino alla prima piazzetta del nemico. Di queste traverse undici se ne vedevano, e la più vicina a noi, che era sul ciglio dei terzi archi rotti, venendo dalla parte del nemico, non fu mai compiuta. E dietro cotesti parapetti e traverse eran posti cannoni e obici colla stessa massima elevazione, e mortai. I più avanzati mortai, dai quali lanciavansi bombe nella città, erano nei secondi archi rotti, che è dire pochi metri più avanti di quelli che fin dal 28 maggio furono posti. Nelle antiche batterie a dritta e a manca delle colonne furono lasciati alquanti pezzi che battevano lo spazio innanzi. In quelle nuove opere non erano cannoniere di sorta, e però i nostri non poterono esser certi del numero dei nuovi pezzi con i quali il nemico tirava. Non per tanto è a credersi che in San Giuliano fossero un sei cannoni da 24 e due obici da 8° posti a quarantadue gradi, e quattro mortai da 60 lib. grés, e sul ponte un otto cannoni da 24 e due obici da 8° con la massima elevazione, e sei o poco più mortai da 60 lib. grés e da 30 lib. grés. Con i cannoni e gli obici tiravano contro la città, e con i mortai e contro la città e contro le nostre batterie. La testata del ponte dalla parte del nemico è lontana dal lembo di Venezia 3,600 metri; i più avanzati archi, in cui il nemico aveva i mortai, 3,160 metri; e San Giuliano un 3,200 metri: aggiungi il massimo spazio che i proietti percorrevano dal lembo della città fino a poco discosto dalla piazza di San Marco, che fu un 2,000 metri, e sarà noto che i più lunghi tiri fatti da San Giuliano con cannoni da 24 furono di 5,200 metri. Le granate arrivarono un migliaio di metri più dietro delle palle, e i tiri delle

bombe furono di un 3,800 metri. Le palle caddero fino a Santa Maria dell' Orto e al campo San Giacomo dell' Orio: le bombe arrivarono poco oltre la stazione della strada ferrata presso il canal grande, e la più parte scoppiavano o poco alte dal suolo, o altissime in aria, queste a spaventare il popolo, quelle a ferire le genti che si trovassero per le vie. Tiravano pure a lunghissima gettata contro i nostri leggieri navigli dalla loro batteria di Bottenigo. Costruirono eziandio altra batteria in Campaltone, ponendovi i cannoni con la stessa massima elevazione, dalla quale lanciavano palle nella città e nell' isola di Murano, dove moltissimi da Venezia erano rifuggiti.

Le granaglie intanto ogni dì scemavano, e il pane più scarso e di peggiore qualità addiveniva. Fin dal mezzo dell' ultimo giugno erasi cominciato a fare il pane con farina mista di grano e segala, di questa essendo in serbo buona quantità, e così prolungossi la durata di quello. E del continuo per i due seguenti mesi peggiorò fino a che, accresciuta a due terzi la farina di segala e frammischiatovi del cruschello, fu il pane come fango, nero, disgustoso, e a smaltirsi gravissimo allo stomaco. Per due o tre giorni il pane mancò quasi del tutto, il quale difetto fu causato da che i mulini dell'Oexle richiedevano riposo per essere raccomodati, e fu mestieri che altri, a tenerli difesi dalle palle nemiche, da Venezia andassero trasportati nella vicina Giudecca, e anche a quelli della Giudecca era accaduto un dissesto; nel quale spazio di tempo il popolo fece uso, e ancora di poi, di mulini a mano, e moltissimi si nudrirono delle poche patate che tuttavia trovavansi nella città, e di altri cibi per la più

parte malsani. E il pane veniva distribuito al popolo in luoghi designati e in certe ore del giorno: cosicchè davano spettacolo di miseria straziante le povere genti, uomini e donne con bambini sulle braccia, che si accalcavano innanzi alle botteghe dei fornai, percotendosi, ammaccandosi, calpestandosi, e fuvvi chi nella folla svenne o cadde morto: morte miseranda e strana, cagionata da sollecitudine di procacciare alimento alla propria vita e a quella di cari congiunti. La carne di bue era pochissima e vendevasi a caro prezzo: per molti dì fu mangiata carne di cavallo. Il vino mancò, e più tardi venne meno anche la birra, onde a rattemperare l' arsura ai poveri militi nei forti in quella stagione di estenuante caldo, davàsi loro a bere acqua, che neppur buona era, con entro di quel liquore che gl' inglesi dicono cognac. Da ultimo il poco di carne bovina e di vino che restato era, di preferenza fu dato ai feriti e agli ammalati. E qui giova ricordare come in mezzo a tante pubbliche e private miserie, ai feriti, che moltissimi erano negli ospedali, e ad altri che nelle case dei cittadini giacevano, sempre più sollecite cure furono prodigate e da pubblici uffiziali e da private persone. Alquanti deputati prescelti nel seno dell' Assemblea, nei giorni di maggior penuria furono mandati a visitare gli ospedali, a confortare quei forti sofferenti, e ringraziarli in nome della patria comune, per la quale avevano versato il sangue: e quelli si tenevano contenti dell' amore che loro era mostrato, e i morenti spontanei chiedevano gli estremi aiuti della religione, paghi e fidenti nel pensiero di presto ottenere quel premio ai loro travagli, che ad uomo non è dato in terra. E gli ammalati

non mancarono mai di nulla, se non che una volta venne meno il chinino, solo rimedio agl' infermi di febbre, ma più tardi ne fu portato di Trieste da uno straniero, che in vero si fece per assai lungo tempo pregare e scongiurare, quando che prima avrebbe potuto portarne in Venezia, e di altre molte cose non meno a sollievo dei poveri ammalati.

In tanta iattura gli animi si volgevano alla marina, e tutti in Venezia levavano la voce contro la flottiglia che non usciva mai dal porto, mentre avviso del maggior numero era che quella dovesse ogni sforzo fare per respingere la nemica tanto, che legni con vittovaglie avessero potuto sicuramente di Romagna a Venezia venire. Gli scrittori di giornali, i cittadini in piazza, i governanti, le milizie di terra, e tutti l' incitavano a sortire, e, sopra tutti, alcuni più animosi e caldi deputati, i quali nell' assemblea e fuori dissero e scrissero al proposito parole solenni, che ricordavano la prisca grandezza di Venezia dominatrice dei mari, e mostravano essere debito dei presenti non macchiare quella gloria perenne della patria, e sollevare, l'animo ardito sopperendo al difetto di forze, il popolo da tanto stremo cui era condotto. Ma quando anche la flottiglia veneziana avesse per poco di tempo tenuto lontano il naviglio austriaco, non è chi possa con certezza dire che dalle coste della vicina Romagna, tutte occupate con rigoroso cordone di blocco dagli austriaci, sarebbero potuto venire in buon numero navi portanti vittovaglie: e che la flottiglia veneziana fosse per forze inferiore alla nemica, nessuno può fare un dubbio al mondo, quando non al numero dei legni, ma alla specie di essi e alla quantità delle artiglierie vogliasi

por mente: e da ultimo che i veneti marini avessero fatto quel che i più in Venezia dicevano colpi arditi e disperati, gli uomini di guerra non potevano mai concedere o comandare: ma il popolo, che solo con simiglianti fatti arditi ed estremi vince forti ed ordinati eserciti, ben può volerli, e, poste da parte le severe norme dell'arte, può comandarli e può operarli. Il dì 8 agosto la veneta flottiglia uscì fuori del porto, e la nemica si ritrasse, affine, pensomi, di concentrarsi. La veneta componevasi di due corvette da 24 cannoni, la *Lombardia* e la *Veloce*, due corvette da 20, la *Civica* e la *Indipendenza*, tre brigantini da 16, *San Marco, Crociato* e *Pilade*, una goletta da 12, la *Fenice*, un legno a vapore con due grossi cannoni e uno piccolo, il *Pio IX*, tre piroscafi da rimorchio, e dieci trabaccoli. La nemica era formata di tre fregate da 44 cannoni, due corvette da 24, cinque brigantini da 16 e 10, una goletta da 12, un legno grande a vapore, il *Vulcano*, tre piroscafi del Lloyd armati da guerra, e non so quanti trabaccoli, e altri minori legni. In quel mezzo venne in Venezia uno che si disse aiutante di campo di Garibaldi, e confermò la voce già prima corsa, che l'ardimentoso italiano presto sarebbe giunto in Chioggia; del che i veneziani fecero gran festa, moltissimi divisando doversi quel valente porre a comandare la flottiglia. Ma ogni speranza andò fallita, dappoichè nè il dì appresso, come era stato detto, nè mai più fu veduto arrivare il desiderato uomo. Il 10 la flottiglia rientrò nel porto, senza che nessun pro la sortita di lei avesse procacciato.

Il 6 agosto l'assemblea dei deputati di Venezia decretò: « fosse concentrato nel presidente del governo

» Daniele Manin ogni potere, acciò provvedesse come
» meglio credesse all'onore ed alla salvezza di Venezia,
» riservando a sè stessa la ratifica per qualsiasi deci-
» sione sulle condizioni politiche. » E Manin al popolo,
che riunito nella piazza di San Marco aspettava, come
era solito fare, per sapere quello che i suoi deputati
avevano deliberato, disse: « nelle gravi condizioni di
» Venezia i rappresentanti del popolo avere fatto quello
» che in altri paesi e in circostanze simiglianti si fa,
» concentrare tutt' i poteri dello Stato in un solo, e
» questo solo essere lui: sapere il popolo quanto egli
» amasse Venezia: epperò egli aiutato dai veneziani e
» da tutti gl' italiani che quivi erano, farebbe come po-
» tesse il meglio alla salvezza e all'onore della città:
» confidare nella Divina Provvidenza, che non abban-
» donerebbe il popolo in tanto solenne momento. » Le
quali parole ai più veggenti furono annunziatrici di
non lontana fine della difesa, e cagione di amara tri-
stezza. Ma il popolo e le milizie continuarono a star
forti nel primo proposito di resistere: e solamente po-
chi fautori del nemico, o timidi, esultarono. E il ne-
mico di fuori, quantunque fosse certo di presto ripi-
gliare l'impero della misera città, pure a far guerra
all'onore e alla gloria di essa, operò che un qualun-
que disordinato e condannevole moto di popolo acca-
desse, onde avesse pretesto di entrare prima del tempo,
quasi necessario frenatore di mali, e onde restasse de-
turpata la vita di quel popolo irreprensibile e senza
macchia. . . . .

E per certo furono opera degli emissari d'Austria i
pochi perturbamenti che negli ultimi giorni di Venezia
libera accaddero. Uno fu questo. Era da alquanti di

portata in giro per la città una carta, in cui con lungo discorso erano esposti i presenti mali della città, ed una esortazione all'assemblea che finale determinazione prendesse, che era dire ponesse termine alla difesa e capitolasse; e questa carta che fattura fu di un tal Girolamo Dandolo, feccia del patriziato, e fregiato dell'aureo chiodo di ciamberlano imperiale, con inganno veniva portata attorno per essere riempita di firme di cittadini il più che si potesse. Della qual cosa alcuni del popolo avuta notizia, e saputo come il cardinale patriarca, austriaco per antichi affetti, fosse stato primo a soffiarvi dentro, avversi com'erano al capitolare, la mattina del 3 agosto mossero furiosi a casa il porporato, gridandogli morte addosso, e cercando di lui che, per sua buona sorte, potè salvarsi da quella tempesta. E furonvi alquanti tristi che, a rendere turpe il fatto, ruppero, guastarono, e posero a sacco e a rovina le ricche suppellettili del prete principe. Ma buona mano di guardie cittadine, e Nicolò Tommaseo, e altri deputati dell'assemblea a tempo accorsi, poterono con la forza, e più con l'autorità della parola, in breve ricondurre le cose alla prima quiete. Aggiungi che alcuni buccinarono quel magnato di santa chiesa essersi posto a capo di un concistoro, formato da pochi favoreggiatori degli austriaci, i quali di soppiatto riunivansi in nascosto luogo, affine di accelerare la dedizione di Venezia. Altro disordine fu questo. Poichè la sortita del 1.° agosto era stata fatta da Brondolo, alcuni tra gli uffiziali si riunirono affine di chiedere al governo e al generale supremo che ordinassero, tutte le truppe, lasciati pochi della guardia cittadina a difesa dei forti, facendo impeto contro il nemico, uscissero alla cam-

pagna, e non tornassero se non quando la città fosse stata bene provveduta di vittovaglie. Nobilissimo concetto, ma per certo di assai malagevole adempimento. E che sia il vero, a quel tempo le venete milizie trovavansi non poco assottigliate per infinite malattie e morti, e dal morbo *colera* travagliate, e a mala pena bastavano alla difesa della laguna: mentre l'esercito assediante era poderosissimo, e tutte le vettovaglie del circostante paese aveva ritirate dietro la sua linea, che rigorosamente guardava. Cosicchè una sortita ad avere vantaggioso effetto avrebbe dovuto farsi con tanti armati, che fossero stati bastevoli a combattere e respingere il nemico fortissimo, e per parecchi giorni fargli testa in campo aperto, per avere agio di porre insieme e mandar dentro le vittovaglie: oltrechè era follia pensare che solamente pochi sarebbero stati lasciati a presidiare i forti, e difendere tutta intorno la laguna, nella quale per mille modi il nemico poteva penetrare, mentre pur era necessità tenere bene guardata e difesa la lunga linea che da Tre-Porti alla foce del Brenta si estende, la quale linea del continuo il nemico minacciava, il nemico che ben era padrone del mare. E, lo ripeto, il divisamento fu bellissimo e nobilissimo, e se in verun modo per noi non potè essere posto ad atto, assai valse a mostrare come da tanti mali travagliati i difensori di Venezia, ogni dì più forti e arditi si facevano a resistere. Se non che alcuni tristi giovandosi di quel breve dissentimento, si fecero ad imitare i più animosi e meno accorti a farne tumulto e romori in piazza, i quali romori di gravi mali sarebbero stati cagione, potendo per essi gli austriaci più presto entrare nella città con grandissimo

danno dell'onore. Ma le arti di cotesti pochi non ebbero alcuno effetto, avvegnachè non sì tosto i governanti e il generale supremo ebbero mostrata mente avversa alla impossibile richiesta, e mandati a castigo fuori della città alcuni dei più turbolenti gridatori, gli altri tutti si quietarono, e il popolo non si mosse, e nuova prova diede di antica civiltà.

Altro lieve subuglio negli ultimi giorni della difesa accadde. cagionato da alcuni militi, i quali un bel mattino si riunirono in piazza a domandare al capo del governo le paghe per tre mesi, e la sera andati nella batteria Roma, stettero colà facendo non so quali stolte minacce: ma il governo e il generale supremo accennato avendo di usare con severità in quella faccenda, e lo stesso Manin con bellissimo esempio di cittadino valore postosi a capo di una mano di armati, mista di guardie civiche e militi, e andato ad affrontare quelli sconsigliati fin presso il sito dove eransi ridotti, in poco di ora furono le cose ricomposte. E anche in questa si parve l'opera di nascosta mano austriaca. A quei dì eziandio furono sparsi fra le milizie e nel popolo alcuni fogli a stampa, nei quali era scritto di certi apprestamenti di zattere con ruote, e non so dí che altre diavolerie, con le quali il nemico minacciava ogni dì venire per la laguna ad assaltare le nostre batterie e irrompere nella città, del che in vero il popolo e i militi risero e il debito conto fecero.

Intanto i veneziani continuavano tuttavia a resistere alle frequenti offese del nemico, e grande prova di forte animo e di valore facevano. Gl' imperiali mentre mandavano una continua pioggia di projetti di ogni maniera nella città, senza posa lanciavano bombe nelle

batterie Sant'Antonio, Rosaroll e San Secondo, giudicando potere con siffatti argomenti affiacchire e stancare gli animi dei difensori, non bastandogli la esperienza che di quelli per molti mesi ebbe fatta. I nostri ogni notte mandavano piroghe e barche armate a trarre contro il nemico, che nei terzi archi rotti del ponte dalla sua parte lavorava, e in San Giuliano, sforzandosi a porre più innanzi un par di mortai per poter lanciare bombe più dentro nella città. Il 3 agosto la piroga *Euridice* fu colpita nel mezzo da bomba, e, cosa ammirevole, solamente uno fu morto, e uno ferito che n'era il comandante. Due militi, un ungherese e un napolitano, da San Secondo andarono a nuoto a dare aiuto a quella, e vi andarono pure alquante barche mandate dal comandante dei vicini leggieri navigli con marinari e soldati, i quali tutti non vollero lasciare la piroga prima che n'ebbero tratti in salvo gli attrezzi e le armi. Nei dì seguenti due nostre barche con entro esploratori, che da Sant' Angelo della Polvere erano partite, perseguitate da battello nemico venuto di Fusina, pochi veneti marini accorsi tanto respinsero gl'imperiali, che li costrinsero a gettarsi a nuoto per afferrare la terra, e il battello presero, nel quale trovarono alquanti moschetti, una sciabola, e poche vestimenta militari. Due nostre zattere presso San Secondo e Rosaroll furono rotte da palle nemiche. In altra zattera della divisione di dritta un cannone di ferro crepò, e vi restarono feriti a morte bene otto militi. Una bomba fece danno alla travata posta a riparo del presidio nella batteria Sant' Antonio. Un' altra bomba caduta su di uno dei magazzini di polvere in San Secondo, non poco

lo guastò, penetrata essendo dentro per ben due metri. E un' altra caduta sulla travata di San Secondo medesimo la scrollò tanto, che alcune delle grosse travi ond' era formata furono piegate e rotte, e vi restarono feriti due militi. E nota che il magazzino e la travata erano coperti da meglio di due metri di terra e fascine. Pel quale accidente un uffiziale ebbe ad avvertire, come le travate, o *blindaggi* che i francesi dicono, ove non sieno costruite con doppio ordine di travature, e queste coperte da conveniente quantità di terra, non saranno mai bene alla prova di bombe: e questa avvertenza fece, dacchè nella più parte dei *manuali* di artiglieria è detto, che una semplice travatura con terra è bastevole a resistere all' urto delle bombe. E veramente per quelli giorni il nemico lanciò in maggiore abbondanza bombe nelle nostre batterie, e infinite ne andarono a segno, nel che per vero gli artiglieri austriaci fecero prova di non ordinaria valentia nella difficile arte. Basti dire che nell' angusto spazio dell' isoletta di San Secondo in una sola ora ne caddero dieci, e due nel parapetto, onde questo restò tutto guastato e franto, e due o tre cassette di munizione, che presso erano, andarono lanciate per aria. E però più del solito avemmo feriti e morti molti in quelli estremi dì. Ma non per questo mai venne meno l' animo nei difensori, i quali comunque travagliati da malattie, da penuria di cibo e dalla lunga guerra, virilmente facevano l' uffizio loro, e solo querelavansi per vedere come l'inimico crudelmente offendesse il popolo inerme nella città, desiderando quei generosi che tutta contro di loro sfogasse la sua ira.

Intanto i veneziani con eroica virtù sostenevano le

offese nemiche, e tutt' i mali che abbondarono in Venezia. La strana pioggia di palle da prima comprese una buona metà, e poi a mano a mano tre quarti della città abitata. Quelle poichè avevano descritta tutta la lunghissima traettoria, cadevano come per peso naturale su i tetti degli edifizi, e foravano due o tre piani, e parecchie anche quattro e cinque: moltissime a più corta distanza incontrando muri di case con maggior forza vi davano dentro, e maggiore guasto e rovina facevano. In questo modo i palagi e i grandi edifizi di Venezia, tutti pieni di monumenti di arte e di onoranda antichità e grandezza italiana, erano rotti e franti dalle barbariche offese dell' austriaco invasore. A molti ponti bellissimi fu fatto danno, e il ponte di Rialto, quello che è capolavoro, e per ardito concetto senza pari al mondo, fu con dolore di tutti in varie parti guastato. Oltre a ciò molti incendii di case e di chiese furono veduti nella bella città, causati da palle roventate che abbondanti il nemico lanciava, e da certa materia incendiaria, così detta *rocca a fuoco*, onde le granate erano cariche. Furono almeno un ottanta incendii, e nella bisogna i pompieri, che vigili e bene disposti erano nei siti più di pericolo pieni, fecero opera salutare e degnissima di pubblico encomio: e anche quelli della guardia cittadina volontari accorrevano e davano mano ad estinguere il fuoco. Parecchi edifizi furono tutti consunti dalle fiamme, e fra questi l' Oratorio San Geremia, ricco di rari sculti marmi e di stupende pitture. E il nemico ove più alte scorgeva levarsi le fiamme nella città, colà in maggior copia mandava i devastatori proietti, onde in più gran numero le genti accorse perivano, e gli aiuti scema-

vano: spettacolo di pietà e di nobile ira ai difensori, e d'infernale gioia al crudele nemico. Dei miseri cittadini, che a stuoli nella notte del 29 luglio avevano lasciate le loro case, quelli che non trovarono ricovero sotto alcun tetto, furono veduti a passare notti intere al sereno nella piazza di San Marco, e nei pubblici giardini. Altri si rifugiarono nella vicina Murano, altri a Lido, altri nella poca parte incolume della Giudecca, dove pure trovarono amorosa ospitalità e fratellevole accoglienza. E molti per tutti quei giorni vissero nelle barche, nelle quali avevano fatto come baracche, alcune restando negl' interni canali al coperto sotto i ponti, e molte nel canale di San Marco, innanzi la piazzetta e la casa del governo, e lungo la riva degli Schiavoni, e accosto ai giardini. Nè i governanti si rimasero dal fare aprire i pochi edifizi pubblici che non erano colpiti da proietti, a ricovero dei poveri popolani.

Infiniti fatti di virtù, e rara civiltà, e fortezza di animo di quei popolani potrei narrare, ma basterà che di pochi solamente io qui faccia menzione. Non un disordine, non un furto fu commesso; eppure molti erano poveri, da necessità costretti ad accattare per Dio un soldo; e moltissime erano ricche case abbandonate dagli abitanti e lasciate aperte. I cittadini più agiati davano ai poveri, secondo che potevano, da mangiare: e in questo non poco si fecero notare gli ebrei, che molti sono in Venezia, i quali per quel tempo di penuria distribuirono del pane ai miserelli. Nella caserma dei Tolentini un milite napolitano che dormiva, restò morto da palla nemica, e un giovanetto per nome Mascheroni, veneto, il quale pur dormiva accanto, de-

stato dal romore, e avvertito dai compagni si levasse di là, guardato il cadavere misero, disse: « beato lui che non avrà il dolore di vedere quelle brutte figure dei croati: » e non si levò, e si ripose a dormire. Una giovane donna stava in sul limitare del suo povero abituro, e veduta cadere una palla poco discosto, ad altra donna, che vicina era, disse: « sta allegra i croati ci potranno cacciare dalle nostre case, e mandarci a godere il fresco ai giardini, ma in Venezia non entreranno. » Sul ponte di Rialto un uomo portava involta in un sacco una palla da cannone, ed era in compagnia della sua donna che aveva sulle braccia un bimbo poppante, e due più grandicelli attaccati alla veste: e ad uno che dimandogli che cosa portasse, così rispose: « stanotte uno dei miei figli piangeva, ed io per fargli paura ho chiamato il croato, e il croato invece di venire di persona ha mandato questa palla, che in verità poco danno ha arrecato alla casa, e ora vado a portarla al Comitato; ma per quante palle i croati mandino, i veneziani non cederanno mai, perchè hanno giurato di resistere fino all' ultimo. » Un gondoliere che solo era rimasto sul traghetto San Benedetto, cadutagli vicino una palla di cannone, ringraziò Dio che gli aveva mandato di che comprarsi il pane per quel giorno, e la palla raccolse e portolla a vendere all' arsenale. Uno che coltivava piccolo giardino a fiori, onde traeva di che vivere, essendo quello tutto bersagliato e distrutto da moltissimi proietti che vi cadevano, non dipartissene mai, sfidando la morte per raccogliere le palle, dalla vendita delle quali ricavava tanto quanto bastavagli a sostenere la vita; e il dabbene uomo soleva dire: « se i croati mi distruggono il giardino,

invece mi mandano di buoni bezzi. » A una donna la quale tenendo un suo bambino in collo andava per levarsi di un sito, dove molti proietti cadevano, da palla nemica fu portato via un braccio; e comunque sofferente pel dolore della ferita, disse: « mi resta ancora l'altro per raccogliere questo mio amore; del resto non m'importa, purchè non si vedano più quelli brutti visi di croati. » Del quale valore donnesco il nemico ha avuto eziandio a fare sperienza, quando, caduta Venezia, una povera vecchia, venditrice di frutta, per avere imprecato a un rubatore croato condannata alle battiture, tollerò la pena con grande animo, e levata che fu in piedi soggiunse: « tanto e tanto vi ripeto che siete ladri e vigliacchi: » e riposta sulla panca, e raddoppiate le battiture, restò morta: e quando graziosa e onesta giovanetta per avere maledetto gli austriaci, non so per quale ragione, sottoposta a simigliante pena, poichè bene ebbe sostenuto il dolore delle vergate, lanciò uno sguardo di fiero e nobile disprezzo ai suoi carnefici, e per comando del barbaro, che presiedeva all'immane supplizio, le fu a scherno recisa la chioma bellissima.

Adunque in Venezia uomini e femmine, con pari valore e con eguale odio inverso il tiranno di fuori, sostennero le austriache offese. E patirono la fame, che ogni dì più molesta si faceva, e travagliati erano dal morbo colera. Questo male fierissimo, che grandi stragi pur faceva nel campo nemico, intorno alla fine di luglio si mostrò nella città: ma quando gli abitanti delle tre quarte parti di essa furono come ammucchiati e stivati nella parte dove le palle non cadevano, allora con rapidità estraordinaria crebbe e infierì a tale, che

in un sol giorno vi furono bene un quattrocento presi dal colera e dugento e settanta morti. Nè meno vite l'asiatico malore mieteva nei forti e nelle altre isole della laguna, e massime in Chioggia e Brondolo: e più che grande fu il numero dei morti fra i marinari della veneziana flottiglia: e valga sola ad esempio la corvetta *Lombardia*, nella quale in trenta ore cinquantatre furono assaliti dalla mortale malattia, e in cinque giorni la ciurma, di centosedici uomini che era, restò a sessantuno. E potentissimo alimento al morbo per certo fu la penuria e la mala qualità dei cibi, e il disagio, e il lungo soffrire, e il dimorare tante genti in angusto spazio ristrette. Non però vennero mai manco gli aiuti di medici, e farmachi agl' infermi, e i conforti estremi della religione ai morenti. E fra tanti mali e tante miserie fu bello pur vedere come i pochi sani, e più le donne, andassero nella chiesa di San Marco a pregare la Vergine Nicopeia (vincitrice), che desse vittoria a Venezia. In altra chiesa una donna che pregava, fu morta da palla quivi caduta. Ad accrescere il lutto nella città si aggiungeva il frequente passar di barche per i canali interni, portanti gl' infermi di colera all' ospedale, e i cadaveri al cimitero, che era presso all' isoletta di Murano, del che fatto accorto il nemico, con crudele studio dalla batteria di Campaltone lanciò a furia palle a quel sito, così contrastandoci il dare sepoltura ai nostri morti.

Ormai al popolo di Venezia non restava altro a fare che o perir per fame, intanto che l' inimico, mancate le nostre munizioni da guerra, entrato sarebbe nella città, o capitolare. Manin, cui l'assemblea ultimamente aveva conferito pieni poteri perchè provveduto avesse

alla sicurezza e all' onore di Venezia, il giorno 11 agosto fece intendere al nemico di volere ripigliare a trattare con lui. Il 12 riunite nella piazza di San Marco le quattro legioni della guardia nazionale di Venezia, non facendo parola del capitolare, in questa sentenza parlò: « La guardia cittadina essere stata prima » a proclamare il governo del 22 marzo, e avere per » diciassette mesi conservata in fiore e senza macchia » la fama di Venezia, oggi venerata dagli amici e dai » nemici: da grandi mali essere oppressa la città, com- » battere i quali non essere più in potere di uomo, » ma bene potersi anzi doversi continuare a serbarla » immacolata: a questo altissimo obbietto avere chia- » mata la milizia cittadina, quasi in consiglio di amici, » in consiglio di famiglia, e confortarla e pregarla a » continuare nell'opera santa, benchè fosse stanca, tra- » vagliata, affranta dalle lunghe durate fatiche: il nome » della guardia civica di Venezia dovere restare splen- » dido di non perituro onore nella storia, e doversi » sempre ripetere: *viva la guardia civica di Venezia*: » l'assemblea avere a lui confidato duro e non desi- » derabile incarico, e lui non volerlo adempiere pri- » ma che non avesse inteso da loro se avessero con- » fidenza nella sua lealtà. » E quelli risposto avendo che sì, Manin ripigliò a dire: « tanto amore e tanta » fede in quel punto contristarlo: pregare non dubi- » tassero, non già delle sue forze, che poche erano, » ma del suo amore grande, intimo, immortale, per » Venezia, e dicessero: *quest' uomo si è forse ingan-* » *nato, ma quest' uomo non ha mai ingannato alcuno*: » e non continuò, chè per soverchiante piena di affetti gli venne meno la parola e il potere. E veramente la

guardia cittadina di Venezia, la quale costante e infaticabile aveva per tanto tempo vegliato alla sua interna custodia, aveva non poco aiutato le milizie a presidiare i forti, aveva molte vittime lasciato in Marghera, dove per valore e smisurato amor di patria da tutti fu ammirata e levata a cielo, da ultimo negli estremi giorni di Venezia, in mezzo a tanti mali di popolo presso che morente, stette salda, e dì e notte senza posa operò a guardare e difendere l'ordine della gran città. Del che invero non poco sono da lodare i capi, i quali ad esempio furono veduti a fare la sentinella, come ogni semplice milite, al palazzo del governo.

Il 20 giunse in Venezia la nuova delle perdite dell'esercito ungherese, e della sua caduta: e già prima nella città era corsa voce di precedenti perdite di quel popolo forte, la qual voce l'ultima speranza di aiuto di fuori ai veneziani ritolse. E qui non voglio tacere, come taluni stessero a susurrare all'orecchio di Manin che era uopo presto cedesse: e i consoli spesso dicevano quella nostra essere assai crudele difesa: ma quel d'Inghilterra, poichè una palla nemica gli fu caduta in casa, non più i difensori, ma gl'imperiali crudeli ed inumani disse. E al commodoro di Francia, il quale a ogni costo voleva la città capitolasse, adducendo a cagione i molti proietti che vi cadevano dentro, Manin disse: « queste palle che a voi militare impongono tanto, servono di trastullo ai nostri ragazzi. » Lo stesso dì andarono al campo nemico alcuni cittadini, mandati a fermare i patti della capitolazione. Ma il comandante delle truppe di assedio, che era il generale Gorzkowski, di recente venuto in luogo di Thurn, disse non avere facoltà di trattare, e però bisognare prima l'avesse

da Radetzky, e però essere obbligato a rimandare dietro gli ambasciatori. E la sera, poichè fin dal mattino bandiera bianca sventolava nella laguna, più fiero ricominciò il bombardamento. Il quale atto crudele non è da tacere, come quello che non dubbia prova è della ferocia di quell'uomo, degenere polacco, il quale quando era governatore di Mantova, a quelli del municipio che pregavanlo vietasse ai soldati di violare la casa di Dio, accennando non so a quale chiesa, alteramente rispose: Mantova non dovere avere altro Dio fuori di lui. E per altri due giorni durò il bombardamento, e massime a danno di Murano e del camposanto: e sì che i nostri nelle batterie furon presi da grande sdegno, per vedere come l'inimico più studioso mostravasi di offendere cadaveri e genti inermi, che le forti militari opere, che pur gli stavano a fronte, e che era suo debito espugnare.

In questi ultimi giorni di Venezia libera chi stando nelle batterie del ponte o di San Secondo avesse guardato la bella città, avrebbe veduto un continuo cadere di bombe, granate e palle sopra i tetti delle case, e globi di polvere e qua e là colonne di fumo rubecchio levarsi in alto, le quali poi a sera addiventavano fiamme quasi di roghi ardenti. E chi si fosse messo a camminare per le interne vie di essa, avrebbe a ogni passo incontrato i guasti prodotti negli edifizi dalle palle nemiche, e i sentieri e i canali diserti, e le botteghe chiuse, e massime quelle da vendita di cibarie, e ad una che ne fosse aperta, stare unite in calca moltissime genti spinte da molestante fame, e solo la piazza di San Marco, e la riva degli Schiavoni, e poche vicine calli essere popolate, ma non meno squal-

lide per mancanza di vita, e per le orride vestigia del fiero morbo colera. E chi si fosse posto in cima al campanile di San Marco, tutta avrebbe scoperta la sottoposta immota laguna, cinta dagl'infiniti suoi forti, ancora intatti e buoni a fare la migliore difesa del mondo, e la squadra navale nemica stare fuori nel mare come ad attendere la fine dell'ostinata lotta, schiva di venire a battaglia con la veneziana, il vantaggio di serbare ambo incolumi ponendo innanzi all'onore del combattere: e alquanti legni di Francia e Inghilterra stare spettatori di tanto scempio. E volgendo l'occhio a mancina, avrebbe veduto quasi strisce di terra sulla superficie dell'acqua le isolette di Murano, Burano, Torcello, Mazzorbo e altre piccolissime, e più a manca San Giuliano, e il ponte, e San Secondo; e di là montar su la tempesta di palle e bombe che ricadevano sulla città e sulle batterie nostre, e di qua le artiglierie lentamente trarre contro quegli alti muri delle opposte opere, sicuro riparo agl'infaticabili offensori: e da quell'altissima torre comprendendo tutta con l'occhio la classica laguna, piena di mille memorie di secolare grandezza, e oramai resa più bella per recenti geste di virtù, e per costante soffrire, fatto ardito l'animo si sarebbe volto al cielo, quasi a domandare del perchè Dio e gli uomini abbandonassero in tanto stremo la città martire, per quattordici secoli padrona di sè e libera, e il popolo magnanimo e innocente.

Il 22 di quel mese di agosto andarono al campo nemico i veneziani Calucci, Antonini e Priuli con incarico del municipio di capitolare. Lo stesso giorno all'ora sesta dopo mezzodì fu portato ordine ai coman-

danti le nostre batterie Sant'Antonio, San Secondo e Rosaroll che avessero posto fine al trarre; e in ciascuna di quelle un uffiziale domandò fare l'ultimo tiro, e piangendo il fece. I presidii come colpiti da fulmine restarono per dolore immoti e taciti. Così a quell'ora di quel giorno finiva la guerra della laguna, così tacevano quelle batterie che dal 13 giugno fortemente resistito avevano al potente nemico, e lungamente ancora resistito avrebbero. Avevano prima deboli parapetti, e poche e mal disposte artiglierie, e non travate e non magazzini di polveri; e di lì in poi sotto le incessanti offese degl' imperiali erano state condotte a tale, che dell' antico non vi si riconosceva più nulla. E solamente nella batteria Sant'Antonio, che sette cannoni aveva e due mortai, in meno di due mesi vi furono cambiati meglio di trenta cannoni e sessanta affusti e slitte: vi fu il parapetto fatto assai più alto e grosso, tutto con sacchi di terra: vi furono fatte anche di sacchi di terra una travata a ricovero del presidio, e due volte un magazzino di polveri: vi fu costruito un forte fianco basso, fondato nella laguna: vi furono elevate dietro bene undici grandi traverse, e altre simili cose vi furono fatte. E sì che quelle tre batterie il 22 agosto si trovarono del tutto compiute e armate, e atte a ricominciare più fiera guerra: avevano tuttavia trentuno cannoni e obici e sette mortai, oltre quattro grossi cannoni nelle zattere, e altri piccoli, mentre al cominciamento del fuoco, il 13 giugno, eranvi solo diciassette pezzi in batteria e cinque mortai. Per tutto quel tempo sul ponte restarono morti un cento, e feriti un dugento cinquanta, tra i quali molti uffiziali, e quattro comandanti della sola batte-

ria Sant'Antonio. Ma è da avvertire che i morti e feriti nei due ultimi mesi non furono fatti tutti noti; affine di non accrescere il pubblico lutto. E dico in verità che, ove il nemico a potere entrare in Venezia avesse dovuto prima espugnare quelle batterie, che è dire, se non fosse venuto meno il pane, sarebbegli stato mestieri lungamente aspettare.

Il 24 Manin diede fuori un decreto che è questo:

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

» Considerato che una necessità imperiosa costringe
» ad atti, ai quali non possono prender parte nè l'As-
» semblea dei rappresentanti, nè un potere emanato
» da essa, dichiara:

» 1. Il Governo Provvisorio cessa dalle sue funzioni.

» 2. Le attribuzioni governative passano nel Muni-
» cipio della città di Venezia per tutto il territorio
» sin qui soggetto ad esso Governo.

» 3. L'ordine pubblico, la quiete e la sicurezza delle
» persone e delle proprietà, sono raccomandati alla
» concordia della popolazione, al patriottismo della
» guardia civica, ed all'onore dei corpi militari.

» Il Presidente MANIN. »

E in Mestre si formava il così detto processo verbale della capitolazione di Venezia (1), nel quale il ne-

(1) PROCESSO VERBALE

» Nella villa Papadopoli presso Mestre, ove risiede il quartier
» generale del secondo corpo d'armata di riserva, il giorno 22
» agosto 1849.

mico volle far pompa delle parole *resa* e *sommissione*, immemore che la città apriva le porte per fame: e a queste parole sottoscrissero coloro che dicevansi rap-

PRESENTI

» S. E. il signor generale di cavalleria cavaliere De-Gorzko-
» wsky, comandante del secondo corpo d'armata di riserva:
» S. E. il signor generale d'artiglieria barone De Hess, quar-
» tier mastro dell'I. R. armata:
» Il signor conte Marziani addetto a S. E. il signor generale
» di cavalleria per gli affari civili:
» Sono comparsi:
» I signori Nicolò Priuli, il conte Dataico Medin e l'avvocato
» Calucci, tutti e tre rappresentanti del municipio. Il signor inge-
» gnere Cavedalis, rappresentante la parte armata, ed il signor
» Antonini, rappresentante il commercio, i quali esponendo la de-
» terminazione dei loro committenti e della popolazione di Vene-
» zia di fare la loro sommissione a Sua Maestà I. R. A. e di
» stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze,
» viene d'accordo combinato quanto segue:
» 1. La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del
» proclama di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky
» in data 14 agosto corrente.
» 2. La consegna intiera di quanto è contemplato dallo stesso
» proclama 14 agosto seguirà entro giorni quattro, decorribili da
» quello di dopodimani, nei modi da concertarsi da una com-
» missione militare, composta delle Loro Eccellenze il signor
» generale di cavalleria cavaliere De-Gorzkowsky, ed il signor
» generale d'artiglieria barone De Hess, e del signor colonnello
» cavaliere Schlitter, aiutante generale di S. E. il feld-mare-
» sciallo conte Radetzky, ed il signor cavaliere Schiller, capo
» dello stato maggiore del secondo corpo d'armata di riserva
» da una parte, e del signor ingegnere Cavedalis dall'altra,
» al quale si associerà un ufficiale superiore della marina.

presentanti di Venezia. Ma si noti che quelli tre prima non facevano parte del municipio, ma all'occasione del capitolare furono chiamati, essendo i meglio atti a

» Avendo poi i signori deputati veneti esposto la necessità di » alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate » agli articoli 4 e 5 del precitato proclama (vedi *Gazzetta di* » *Milano*, num. 227), si dichiara che le persone che debbono » lasciar Venezia sono primieramente tutti gl'II. RR. ufficiali » che hanno servito colle armi contro il loro legittimo sovrano, » in secondo luogo tutt' i militari esteri di qualsiasi grado, » ed in terzo luogo le persone civili nominate nell'elenco che » sarà consegnato ai deputati veneti.

» Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclu- » sivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebbe » essere spogliata la parte più povera della numerosa popola- » zione senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, » e nella necessità inoltre di regolare questo oggetto prima » dell' ingresso delle II. RR. truppe, resta disposto che la carta » monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di *carta* » *comunale*, viene ridotta alla metà del suo valore nominale, » ed avrà corso forzato soltanto in Venezia, Chioggia e negli » altri luoghi compresi nell'estuario per l'accennato diminuito » valore, fino a tanto che d'accordo col Municipio veneto sarà » ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spa- » zio di tempo.

» L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire » a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario suddetto, » mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 » per ogni lira d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarii » che gioveranno ad affrettare l'estinzione. — In riguardo di » questo aggravio non saranno inflitte multe di guerra, e si » avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abi- » tanti di Venezia relativamente ai loro possessi in terraferma.

» In quanto poi alla carta denominata *patriottica*, che viene

quell' ufficio, che ogni buon veneziano aveva in uggia, e che essi di buono animo accettarono, come quelli che tenerissimi erano di pace ad ogni costo. E per verità,

» totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri
» titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle oppor-
» tune determinazioni.

» Fatto in doppio originale e firmato di proprio pugno nel
» giorno e luogo sopracitato.

GORZKOWSKY, m. p.	NICOLO' PRIULI, m. p.
Generale di cavalleria.	
HESS, m. p.	DATAICO MEDIN, m. p.
Generale d'artiglieria.	
e quartier-mastro.	
MARZANI, m. p.	GIUSEPPE CALUCCI, m. p.
	ANDREA ANTONINI, m. p.
	CAVEDALIS, m. p.

» Nel giorno 24 andante succederà la resa della piazza e
» dell' estuario nel modo seguente:

» I. Partenza da Venezia dei battaglioni Lombardi e del Ve-
» neto, comandati da Meneghetti, per la terraferma,
» cioè via Fusina.

» II. Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè San Secondo,
» Piazzale, San Giorgio, Sant'Angelo, e quello della
» stazione della strada ferrata.

» III. Partenza dei corpi Euganei e del Sile il 26 per la via
» di Fusina.

» IV. Occupazione della città, consegna dell'arsenale e della flotta
» nel giorno 27; riunione degli ufficiali al forte del Lido.

» V. Partenza dei corpi Friulani, del Brenta e Galateo nel 28,
» e dissoluzione dei 2 reggimenti.

» VI. Occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi circonda-
» rii nel 29.

mentre i compositori della capitolazione se ne stavano a Mestre, il vero Municipio di Venezia provvedeva alla sorte dei poveri militi che uscir dovevano dalla città.

» VII. 30 agosto. Partenza dei Napoletani per la via di mare,
» ed occupazione del forte San Nicolò e del Lido (a).
» VIII. 31 agosto. Partenza degli ufficiali e consegna del forte
» del Lido.

(a) Questo battaglione napolitano era composto degli avanzi di tre battaglioni di volontari, e alquanti soldati di linea rimasti in Venezia. Dei tre battaglioni di volontari uno era quello che condotto da Cesare Rosaroll, combattè a Curtatone; gli altri due erano quelli che vennero con le due divisioni capitanate dal general Pepe. Si noti che quando il Borbone richiamò da Venezia i pochi suoi soldati di linea quivi rimasti, ordinò che i volontari non fossero tornati fino a guerra finita. E finita la guerra, quando le truppe venete dal governo austriaco, contro il quale avevano combattuto, si ebbero abilità di tornare a casa, questi pochi napolitani per comando del re vennero respinti da Pescara, dove erano stati mandati dagli stessi austriaci. E costretti a tornare dietro in Venezia, il governo imperiale li mandò di nuovo, rescritto avendo al governo di Napoli che era forza li ricevesse. Allora dopo lungo e penoso errare, finalmente furono fatti sbarcare a Brindisi. Quivi un capitano dello stato maggiore di Napoli, divisi i soldati di linea dai volontari, quelli ordinò fossero posti in catene con i galeotti, senza che da alcun tribunale fossero stati prima giudicati, e gli altri andassero distribuiti per varie isole del reame. Pochi uffiziali che non vollero seguire il battaglione, vivono in esilio. Cosicchè quelli valorosi militi, da un migliaio che erano al cominciamento della difesa di Venezia da ultimo ridotti a circa un seicento, ora con la deportazione e con la galera pagano la pena dell'avere combattuto per la libertà d'Italia e pel decoro delle armi napolitane.

E non era guari che il Comune aveva fatta obbligazione di metter fuori gli ultimi sei milioni di carta moneta, di cui in altro luogo ho fatto parola, e in questi giorni supremi un qualche milione di quelli fu cambiato in danaro metallico, dato da alcuni cittadini, cui poco tuttavia restavane, e i quali lo diedero con tale una buona voglia, che anche nei giorni più ferventi di popolare esaltazione di animo assai sarebbe stata ammirata. Ad un tempo il podestà in nome del Comune di Venezia queste parole scriveva al generale supremo.

" A Sua Eccellenza l'illustre generale ed egregio
" cittadino Guglielmo Pepe.

" Eccellenza,

" Venezia, che vi ebbe a compagno nelle sue pri-
" vazioni e ne' suoi sacrifizi, Venezia vi guarderà sem-
" pre come un fratello, come un amico.
" Dessa riconobbe costantemente eguale alle vostre
" nobili intenzioni quel vostro caldo interessamento,
" con cui in ogni occasione vi studiaste di giovarle.
" Voi la confortaste con quell' amore che può essere
" sentito soltanto per una patria diletta; voi foste verso
" di essa di una generosità senza pari.
" Venezia adunque vi professerà sempre la più sin-
" cera e la più sentita riconoscenza.
" In questi estremi momenti però, ne' quali il cuore,
" per procurarsi possibilmente un qualche sollievo,
" prova più che mai il bisogno di manifestare i pro-
" prii sentimenti, vogliate aggradire, Eccellenza, che
" la civica rappresentanza di Venezia, interprete fede-
" lissima dei desiderii della città tutta, vi si ricordi

» con le espressioni dell'affetto, e vi saluti auguran-
» dovi le meritate felicità.

» Dalla municipalità di Venezia il 23 agosto 1849.

» Il podestà Co. GIOVANNI CORRER. »

E Guglielmo Pepe, come a tôrre commiato dai veneziani, scriveva una lettera che qui riporto.

» Venezia, 25 agosto 1849.

» Signori della municipalità, e degno capo di essa:

» Fin dalla mia tenera età, ammirando i fatti di
» Venezia, mi studiavo di paragonarli con vantaggio
» a quei di Grecia e di Roma; quando poscia, col-
» l'andar degli anni, capitanando ún esercito, vidi in
» pericolo la città della mia ammirazione, valicai il
» Po affin di aiutarla, seguìto da quei soli che per
» genio di vera gloria osarono sfidare le sventure del-
» l'esilio.

» Nei quindici mesi che ebbi l'onore di difendere
» l'Estuario, m'accorsi che l'indole dei veneziani non
» è cambiata, a dispetto della loro rea fortuna.

» Infatti non all'esorbitanza delle forze di un grande
» impero, non alle artiglierie che distruggevano i due
» terzi della cospicua capitale, non al colera fulmi-
» nante si è ceduto; ma bensì alla mancanza di pol-
» vere da sparo ed al digiuno.

» E tanta eroica resistenza si deve non solo al va-
» lore disperato del presidio dell'Estuario, ma ben-
» anche ai sagrifizi e alla perseveranza di questa
» ammirabile popolazione.

» A tanta virtù dei veneziani si aggiunge in gene-
» rale una gentilezza assai rara, e voi, signori della

» municipalità, me ne date un pegno colla vostra let-
» tera d'oggi, la quale, se mi onora, molto costa alla
» sensibilità del mio animo.

» Sì, poichè mi chiamate amico e fratello, io sarò
» l'uno e l'altro per ogni veneziano finchè avrò vita.
» Agli uomini di generoso sentire come a voi, le mie
» costanti sventure non fanno meno apprezzare il mio
» affetto. »

» GUGLIELMO PEPE. »

E il 27 agosto Manin, Pepe e Tommaseo si partivano dall'eroica città in esilio.

Fo termine al narrare di Venezia, e sono dolente per non aver potuto dire oltre e meglio, dacchè l'ingegno è venuto manco all'alto subbietto. Ma pur mi conforta il pensiero di avere avuto a discorrere fatti che, anche spogli di bello stile e terso dettato, per sè medesimi si appalesano grandi agli animi gentili. Mi conforta il pensiero di aver potuto mostrare al mondo come Venezia, in questi ultimi due anni di sua vita, tanta gloria si abbia acquistata e tanto bene dell'Italia abbia meritato, solamente perchè il popolo tutto unito in un solo volere veramente volle e veramente fece. Il popolo quasi inerme in marzo 48 scacciò il presidio austriaco da Venezia. Il 4 luglio il popolo, per indole repubblicano, sacrificando i suoi naturali affetti al bene comune d'Italia, consentì ad essere governato da un re. Il popolo operò il civile moto la notte dell'11 agosto, onde fu rovesciato un governo, e un altro creato, senza che un disordine fosse accaduto. Il 2 aprile 49 il popolo volle che la città resistesse fino agli estremi al prepotente esercito di Austria, che or-

mai in Italia non aveva a combattere altro nemico. Per diciassette mesi il popolo ha dato da vivere a Venezia, mettendo fuori ben sessanta milioni di lire, e ponendo per la patria quanto aveva di beni e di agi della vita. Furono milizie del popolo quelle che combatterono e vinsero a Cavallino, a Mestre e a Conche il nemico fortissimo, e gli ritolsero artiglierie, armi, e una bandiera, e poi difesero Marghera e il ponte, per quattro mesi continui sostenendo una non mai interrotta pioggia di fuoco. E fu popolo la guardia cittadina di Venezia, ammiranda per valore e carità di patria e dentro e fuori la città. E da ultimo il popolo volle continuare a tener fermo, comunque per lunga pezza di tempo percossa fosse e guastata la città da infinito numero di proietti austriaci, e da molti incendii, e travagliata dal morbo colera, dalla fame, e dal disagio; e neanco voleva cedere quando per difetto di pane e di polveri da guerra ben fu necessità ai governanti dare adito al nemico di fuori, per non lasciare tutto il popolo a morir di fame. Ed io mi prostro innanzi alla grandezza del popolo di Venezia, e piango sulla sua caduta, e spero. E ora Venezia resta monumento perenne di libertà all'Italia: chè ove tutti gl'Italiani, come il popolo veneziano, saranno uniti in uno amore e in una fede, e uniti combatteranno, e forti combatteranno, e lungamente combatteranno, alla fine la vittoria verrà, e non vi sarà più dominatore straniero, e l'Italia sarà una, indipendente, libera.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . Pag. 7
I. Guerra italiana del 1848 . . » 9
II. La veneta laguna bloccata — Cavanella — 11 agosto — Cavallino — Mestre . . . . » 22
III. Nuova composizione delle milizie veneziane — Conche — 2 aprile. » 81
IV. Marghera . . . . » 124
V. Il ponte sulla laguna . . . . . » 196
VI. Chioggia e Brondolo . . . . . » 242
VII. Venezia bombardata . . . . . » 263

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 9, linea 14 — Di poi — *leggi* in gennaio del 48.

» 16, dalla linea 5 alla 6 — *leggi così* — Era concetto del maresciallo rompere la destra dell' esercito italiano, la quale debole era o mal collegata al centro, e vigorosamente attaccare il centro, mentre il corpo d' Aspre occupava il piano fra il Mincio e l' Oglio, e così porre gl' italiani in assai mala condizione.

» 45, linea 29 — *Aggiungi* — la compagnia di svizzeri.

» 69 » 1 posto evacuato — *leggi* — posto sgomberato.

» 102, linea 22 — *leggi così* — la quale componevasi del reggimento cacciatori del Sile, di un battaglione di cacciatori delle Alpi, e di un battaglione di Friulani, 2400 militi, cui sarebbero stati aggiunti un due pezzi di artiglieria, e un cinquanta cavalli. Nota che Venezia aveva solo due squadroni di cavalli.

» 125, linea 24 — tagiio — *leggi* — taglio.

» 131 » 6 — *Aggiungi* — Il direttore delle artiglierie per l' assedio era il tenente-colonnello Bauernfeld. Il capo dello stato-maggiore del corpo di assedio era il tenente-colonnello Schiller.

» 131, linea 25 — *Aggiungi* — Fu direttore del genio in Marghera il capitano Merlo, e capo dello stato-maggiore del forte il capitano Seismith-Doda, ambo veneti.

» 137, linea 4 — *leggi così* — ed entrambi, l' uno il capo nudo, e l' altro per metà coperto, e feriti.

» 141, linea 25 — festoso — *leggi* — fastoso.

» 156 » 20 — dalla faccia dritta — *leggi* — dalla faccia sinistra del bastione V.

Pag. 158, linea 31 — che li avevano requisito — — *leggi così* — che li avevano raccolti per tolta.

» 160, linea 16 — restò solo a caricare e a puntare — *leggi così* — restò solo col capo pezzo a caricare e a fare tutto il servizio.

» 161, dalla linea 21 alla 27 — *leggi così* — Il nemico nella seconda parallela aveva due batterie fra Boa-Foscarina e il canale delle Verze; tre fra il canale delle Verze e il dritto lato della strada di ferro; cinque fra la sinistra della via di ferro e il canale di Mestre; una fra il canale suddetto e il fiume Oselino: erano inoltre due batterie presso il luogo detto Tombole, poco discosto da Campalto, che traevano contro il forte Manin, oltre una che prima a Campalto era stata posta. Il perchè può dirsi la seconda parallela da Boa-Foscarina al canale di Mestre essere stata tutta convertita in batterie.

» 167, linea 17 — trovata — *leggi* — travata.

» 168, » 24 — centoventotto — *leggi* — centotrenta.

» 168 » 25 — piccoli pezzi — *leggi così* — pezzi di piccolo calibro.

» 169, linea 5 — che Marghera venisse evacuato — *leggi così* — che i difensori si ritirassero da Marghera.

» », linea 27 — cessione di Marghera — *leggi* — abbandono di Marghera.

» 170, linea 20 — su quella evacuazione — *leggi così* — su quel ritirarsi.

» 174, linea 8 — per noi evacuata — *leggi così* — dai nostri abbandonata.

» 175, linea 21 — evacuato — *leggi* — sgomberato.

» 176, linea 5 — *Aggiungi* — Da un libro che ha per titolo *Avvenimenti militari in Italia nell' anno* 1849, *Zurigo* 1850, scritto in tedesco, ho rilevato, che l'apertura della trincea fu il 29 aprile a due ore dopo la mezzanotte; che il corpo di assedio era composto di tren-

tamila soldati; che le munizioni preparate all' attacco del 4 maggio contro Marghera, furono da dodici a quindicimila tiri; che nelle settantadue ore di fuoco dei giorni 24, 25 e 26 gli austriaci fecero sessantacinquemila tiri; che per tutto l'assedio furono fatti settantatremila quattrocento tiri; e che sotto Marghera solo di artiglieri morirono un dugento.

Pag. 180, in luogo della nota (1) — *leggi così* — Il generale nemico accenna al vivo fuoco che in quel giorno i difensori di Marghera fecero con i pezzi di campagna, che erano ai fianchi sinistri dei bastioni V, VI e VII contro la nuova trincea aperta dalla prima parallela alla sommità della terza.

» 200, linea 10 — votato — *leggi* — sgomberato.

» 201 » 6 — *Aggiungi* — direttore delle artiglierie per la difesa fu il tenente-colonnello Carlo Mezzacapo; direttore del genio il maggiore Merlo; capo dello stato-maggiore il maggiore Seismith-Doda.

» 203, linea 8 — questi — *leggi* — quegli.

» 205 » 22 — unito — *leggi* — fratello.

» 213 » 30 — *Aggiungi* — Capo dello stato-maggiore fu il maggiore Matthieu, veneto; e direttore del genio fu prima il capitano Acton, da Napoli, e di poi il maggiore Chiavacci, veneto.

» 241 » 12 — *Aggiungi* — Dal sopraccitato opuscolo tedesco rilevo, che gli austriaci dal 4 al 15 luglio, fecero undicimila centotrentasette tiri contro le nostri batterie del ponte e San Secondo. E si noti che il fuoco durò sempre allo stesso modo vivo dal 13 giugno al 15 luglio.

» 244, linea 2 — e l'altro da Brondolo ecc. — *leggi così* — e da Brondolo col campo trincerato e il fortino S. Michele; e il terzo dalle barche armate poste a guardia dei canali nella laguna.

» 257, linea 21 — 28 cavalli — *leggi* — 40 cavalli.

Pag. 259 » 1 — dà — *leggi* — dà uscita.
» 260 » 17 — entrato — *leggi* — entrata.
» 264 » 16 — vivo fuoco — *aggiungi* — e massime di mortai.
» 264 » 20 — distruggergli — *leggi* — distruggere.
» 279 » 29 — imitare — *leggi* — incitare.
» 293 » 7 — *Aggiungi* — Dall' opuscolo anonimo sopraccitato rilevo, che gli austriaci dal 29 luglio al 22 agosto contro Venezia e le batterie del ponte e San Secondo tirarono quattrocentocinquanta palle da 24, centotrenta granate, e quattrocento bombe ogni giorno. Cosicchè per quelli 24 giorni tirarono diecimila ottocento palle, novemila e seicento bombe, e tremila centoventi granate, in tutto ventitremila cinquecentoventi tiri. Aggiungi a questi un trentunomila tiri fatti contro le batterie del ponte e San Secondo dal 13 giugno al 16 luglio, e sarà noto che gli austriaci per tre mesi contro le batterie e la città di Venezia lanciarono bene da cinquantaquattro a sessantamila proietti. Quanto ai Veneziani si può asserire che dal 13 giugno al 22 agosto abbiano fatto da trentacinque a quarantamila tiri. — Dallo stesso libro si rileva che gli austriaci nell' assedio di Venezia ebbero diecimila morti di febbre, e diecimila infermi restati invalidi, il che mi pare sia incredibile; ed ebbero da novecento a mille morti di ferite.